

ecn milano

La Provocazione Revisionista



transmaniacon
bologna

INDICE

- 1** LA PROVOC/AZIONE REVISIONISTA
- 4** IL DISCORSO DELLA NUOVA DESTRA
TRA "TENDENZE" E I NAZIONALBOLSCEVICH
- 6** SUL COSIDDETTO ANTIFASCISMO
- 8** UNA, ED ULTIMA, RISPOSTA A LALO
- 12** TRANSMANIANCON, GOEBBELS E OGINO-KNAUS
- 15** IL CASO RASSINIER
- 25** NOTE SUL CASO FAURISSON
- 29** AVVERTENZA AL LETTORE
- 31** DELLA NECESSITA' DEL CASO FAURISSON
- 32** UNA PROVA... UNA PROVA SOLA
- 34** VERITA' STORICA O VERITA' POLITICA
- 39** IL GORGONZOLA SULLA LUNA
- 45** UNA PRECISAZIONE SUL CASO CHOMSKY-FAURISSON
- 52** LETTERA APERTA AI SYSOPS E AGLI UTENTI ITALIANI
DELL'EUROPEAN COUNTER NETWORK

European Counter Network - Milano - Modem 02 2840243

Fotocopiato in Proprio - Milano via Salomone 71 - 11 febbraio 1994

LA PROVOC/AZIONE REVISIONISTA

"Ciò che il borghese umanista non perdona a Hitler non è il crimine in sè, il crimine contro l'uomo, non è l'umiliazione dell'uomo in sè ma il crimine contro l'uomo bianco, l'umiliazione dell'uomo bianco, è di avere applicato all'Europa dei procedimenti colonialisti che finora toccavano solo gli arabi algerini, i coolies indiani e i neri africani"

Aimé Césaire

"Se i fascisti han perso, il fascismo ha vinto". Cito a memoria una frase di Adorno che la dice lunga sulle mistificazioni che accompagnano gli ultimi 50 anni di storia. Infatti con la vittoria degli USA nella 2a guerra mondiale il fascismo si è diffuso su tutto il pianeta. La tortura è largamente impiegata in tutti i paesi (anche in quelli cosiddetti democratici), la propaganda nazista appare ridicola a confronto con la manipolazione di massa operata dai mass-media, gli esperimenti nei campi di concentramento arcaismi se paragonati a quelli odierni. Il secondo conflitto mondiale fu una guerra intercapitalistica che permise agli Stati Uniti di porre la loro egemonia sul mondo eliminando concorrenti fastidiosi. Tutto si svolge sul terreno della falsa guerra, sul terreno del capitale che unisce i due contendenti. La Germania non fu maggiormente responsabile degli altri paesi di questa guerra. La necessità distruttiva del capitale spiegata superbamente da Marx nei Grundrisse creò la possibilità dell'autonomizzazione del capitale (il passaggio al suo dominio reale prefigurato da Marx). La seconda guerra mondiale segna la vittoria del capitale sul proletariato incapace persino di proporre quella comunità umana di cui parlava Marx. In un mondo come quello attuale, in cui la morte domina ovunque, si ha ancora la faccia tosta di parlare delle garanzie dell'attuale sistema contro le forze reazionarie che prevarrebbero se non venissero attuate drastiche misure repressive (le ormai note "restrizioni democratiche"). La memoria degli orrori passati - ampiamente amplificati - perpetrati dal nazismo deve far dimenticare gli orrori compiuti dai vincitori e soprattutto l'orrore ben reale e ben presente di questo bel mondo in cui la scelta è morire di overdose nei centri (i 7 grandi!) o di sottonutrizione nelle periferie. Se da una parte lo storico antirevisionista Vidal Naquet deve ammettere a denti stretti che "se gli si dimostra (allo storico) che non vi sono state camere a gas a Dachau, che il diario di Anna Frank, edito in varie lingue, pone problemi di autenticità, o che il Krema I, quello del campo di Auschwitz propriamente detto, è stato ricostruito dopo la guerra dai polacchi, è pronto a inchinarsi", dall'altra parte i mass-media diffondono "Olocausto" alla televisione e continuano a lanciare anatemi sui revisionisti.

BANCHI DI SCUOLA E BANCHI DI NEBBIA

Alla scuola revisionista va il merito di aver rimesso in causa la storiografia ufficiale. Sul piano informativo ha fatto opera estremamente salubre (in appendice abbiamo cercato di dare una bibliografia che vuole offrire uno spunto per successive discussioni in rete e/o altrove.

La scuola revisionista non riabilita il nazismo, non nega gli innumerevoli massacri di ebrei ma ridimensiona il pur sempre altissimo numero dei morti, nega che siano esistite camere a gas, verifica tutte quelle statistiche inventate, disvela manipolazioni di testi e tutta una serie di false, contraddittorie o presunte testimonianze che formano l'ossatura usata dalla storiografia ufficiale per erigere la sua non disinteressata leggenda. Se in Francia il revisionismo è stato al centro di un infiammato dibattito lo si deve a un gruppo di sinistra rivoluzionaria, che non soltanto ha spezzato il monopolio della destra ma ha anche ricollocato il revisionismo nel suo ambito naturale, inserendolo in un contesto di riferimenti storici e teorici che comporta il rigetto di ogni rappresentazione degli avvenimenti di ieri che sia funzionale agli interessi di oggi. L'uso che ne fa l'estrema destra (condito sempre con apologia di genocidio) non va certo taciuto ma mettere in luce la mistificazione democratica non significa certo essere fascista o complice "oggettivo" dei fascisti. Ma poichè sotto il cielo la confusione è grande, proviamo a fare un pò di chiarezza partendo dalla conoscenza del più misconosciuto revisionista che effettivamente una colpa l'ha avuta: quella di non aver fatto conoscere a sinistra le sue opere con la falsa convinzione che "gli uomini di sinistra, adottando a partire dal 1938-39 il nazionalismo e lo sciovinismo che erano di destra, avessero perciò costretto la verità, che era di sinistra, a cercare asilo all'estrema destra".

Rassinier, il capostipite del revisionismo, si iscrisse al PCF nel '22 dove si schierò ben presto nell'opposizione di sinistra. Espulso per il suo coerente antistalinismo, collaborò allora con l'ultragauche di Rosmer e Monatte. Nel '39 venne incriminato per il suo pacifismo e antibellicismo. Resistente della prima ora, fu arrestato e torturato dalla Gestapo per 11 giorni. Deportato a Dora, Buchenwald, ne uscì con un'invalidità al 95% permanente. Dopo la guerra, a seguito del suo libro "La mensogne d'Ulysse", venne tacciato di collaborazionismo quando egli non solo non collaborò con i nazisti, ma mostrò chi collaborò con loro, ovvero democratici e stalinisti che si presentarono alla fine della guerra come genuini antinazisti. Rassinier non esitò a dichiarare di non avere mai incontrato nella resistenza la maggior parte di coloro che si misero a parlare in suo nome, cosa che il PCF non gli perdonerà mai. Egli non si fece intrappolare nella dialettica fascismo-antifascismo. Per lui tutti i lager erano schifosi come quelli nazisti, sia i gulag sovietici sia quelli fran-

cesi, inglesi, americani...Sono tutti da abbattere! Sono i lager stessi che producono esseri disumanizzati. Fino alla sua morte nel '67 rimarrà fedele ai suoi ideali di sempre continuando a collaborare a giornali libertari e pacifisti. "Il Manifesto" ha spesso attaccato con ferocia Rassinier, sconosciuto in Italia anche negli ambienti di sinistra, oltre a dipingere il revisionismo - che rivendichiamo da posizioni di sinistra rivoluzionaria - come un "rigurgito antisemita". A questi infami ricordiamo che il fascismo non è che la variante di destra della democrazia (quella di sinistra è la socialdemocrazia) e che il nazismo non è un errore del capitale ma un figlio degno. Stronzi!

Rassinier è stato pubblicato finora in Italia soltanto da case editrici di destra. Senza dubbio l'estrema destra cerca di utilizzarlo per giustificare i crimini nazisti; ciononostante Rassinier rimane quello che è: un libertario!

Orasi può ben capire che in seguito alla ripubblicazione dei suoi lavori, poi di quelli di Faurisson e infine dopo la presa di posizione a favore di quest'ultimo da parte degli ultrasinistri di "La vieille teupe" e "La guerre sociale" e del libertario Noam Chomsky, che i democratici abbiano reagito dapprima cercando di smontare gli argomenti, poi di ridicolizzarli (senza parlare dei processi e delle minacce) e infine tentando di porre le ragioni dell'avversario come derivanti da un regresso del movimento rivoluzionario, dall'evanescenza del marxismo, dalla mania di protagonismo etc.

La vittoria sul nazismo viene presentata come quella della Ragione sulla belva umana. Occorre presentare il nazismo come un'odiosa parentesi, un mostro sorto dal nulla, che per fortuna è stato schiacciato ma minaccia in ogni istante di riapparire: un diavolo!

ANTIFASCISMO E SMEGMA INTERCLASSISTA

I massacri e le distruzioni causati dagli alleati furono immensi (Dresda, Amburgo, Tokyo, senza parlare dell'atomica su Hiroshima e Nagasaki), bisognava dunque esibire massacri ancora più atroci presso i vinti esagerandoli o inventandoli. 30.000 morti a Rotterdam (non furono nemmeno mille!), massacro di Katyn attribuito ai tedeschi (furono gli alleati), sostenere che i tedeschi fabbricavano sapone coi cadaveri degli ebrei, gassaggio di massa etc.

Oppure creare falsi: il "Diario di Anna Frank" - recentemente ripubblicato da "Avvenimenti" e da "l'Unità", pubblicazioni perennemente in carenza di idee - tradotto in più di 100 lingue, letto nelle scuole, già smontato da Rassinier e che Faurisson ha ulteriormente smontato in uno "scandaloso" corso universitario, è oggi ammesso come inautentico persino da antirevisionisti. Nondimeno la simulazione ha generato un simulacro.

"Così da un lato la furberia pragmatica accresce la disorganizzazione sociale, dall'altro il polverone gior-

nalistico incrementa l'anomia e impedisce la creazione di nuove rappresentazioni collettive coerenti" (Mario Perniola, "La società dei simulacri").

Vidal Naquet ha ammesso che non c'è mai stato gassaggio a Dachau (che fare quindi di tutte le testimonianze?). Inoltre secondo Kremer, stranamente cavallo di battaglia degli sterminazionisti, fu il tifo la causa principale della strage di Auschwitz. Migot da parte sua nega l'esistenza di camere a gas a Ravensbruck e Mathausen, e non c'è studente in chimica che possa affermare che si sviluppa acido cianidrico aggiungendo acqua a sali cianidrici (Zyklon B) come confessarono (sotto tortura?) dei caporioni nazisti a proposito di alcune camere a gas che poi si dichiarò universalmente come inesistenti. Gli alleati hanno potuto mettere in scena molto bene orrori supplementari per dar corso alla creazione del tribunale di Norimberga che servì anche gli interessi della burocrazia sovietica, non a caso inventrice della politica-spettacolo. Ora non è importante sapere che i morti erano circa un milione e mezzo e non sei milioni ma COME E PERCHÉ è nato il mito dei 6 milioni di ebrei gassati.

"Le pretese camere a gas hitleriane e il preteso genocidio degli ebrei formano una sola e medesima menzogna storica, che ha aperto la via ad una gigantesca truffa politico-finanziaria, i cui principali beneficiari sono lo stato d'Israele e il sionismo internazionale, e le cui principali vittime sono il popolo tedesco, ma non i suoi dirigenti, il popolo palestinese tutto intero e, infine, LE GIOVANI GENERAZIONI EBRAICHE CHE LA RELIGIONE DELL'OLOCAUSTO CHIUDE SEMPRE PIU' IN UN GHETTO PSICOLOGICO E MORALE". Per questa dichiarazione Faurisson subì incredibilmente una pesante condanna penale per incitamento all'odio razziale, quantunque la sentenza d'appello riconoscesse che "le accuse di leggerezza formulate contro, mancano di pertinenza e che NESSUNO ALLO STATO DEGLI ATTI PUO' TACCIARLO DI MENZOGNA QUANDO EGLI ENUMERA I MOLTEPLICI DOCUMENTI CHE AFFERMA DI AVER STUDIATO E GLI ORGANISMI PRESSO I QUALI AVREBBE SVOLTO RICERCHE DURANTE PIU' DI 14 ANNI", documenti e ricerche che lo hanno portato ad affermare l'inesistenza delle camere a gas.

CONCLUSIONI

Ora, tutto ciò ci serve per demistificare la messinscena antifascista e ci interessa non tanto per la "verità storica" quanto per far comprendere come le catene dell'Antifascismo blocchino la comprensione della storia contemporanea. La vittoria dell'Antifascismo corrisponde al tradimento di classe del movimento proletario che diventa così funzionale al capitale. Sarebbe ora di rifare anche la storia dell'antifascismo al di là del mito storiografico. Forse come scriveva Bordiga: "Di tut-

te le mostruosità prodotte dal fascismo, la peggiore è l'antifascismo". Con l'antifascismo il proletariato si liquida come classe autonoma avente gli obiettivi indicati da Marx diluendosi in uno smegma interclassista. Oggi, come scrisse Adorno "ci sono sempre conflitti, ma tra bande, rackets, organizzazioni di ogni genere"!

Riprendere la posizione di comunisti libertari sull'antifascismo e difendere Rassinier o Faurisson sul piano di una "verità storica" è un tentativo di ricostituzione di un movimento rivoluzionario DI CLASSE semiscomparso.

Bologna, 3 dicembre millenovecentonovantadue

Lalo

provocatore del/nel
Collettivo Transmaniacon

BIBLIOGRAFIA

Adorno, Dialettica negativa, Einaudi, Torino 1970

Rassinier, La mensogne d'Ulysse, La Vieille Teupe, 1979

Faurisson, Memoire en défense, con prefazione di N. Chomsky, La Vieille Teupe

"*De l'exploitation dans le camps à l'exploitation des camps*", La Guerre Sociale, 1981 (con una significativa lettera di Pierre Guillaume, ex-membro di "Socialisme ou barbarie")

Thion, Verité historique ou verité politique, La Vieille Teupe 1980

N. Chomsky, Reponses inédites à mes detracteurs parisiens, Spartacus 1984

V. Naquet, Gli ebrei, la memoria e il presente, Editori Riuniti 1985

C. Saletta, L'onestà polemica del signor Vidal Naquet, 1985

C. Saletta, "Il caso Rassinier" ne "Quaderni dell'internazionalista" n.10

C. Saletta, "Note rassinieriane", ne "Quaderni dell'internazionalista" n.11

Gruppo comunista internazionalista autonomo, Sionismo e Medio Oriente, Milano 1984

K.H. Roth, Autonomia e classe operaia tedesca, Feltrinelli 1977

Invariance III serie, aprile 1982

A. Bordiga, Vae Victis Germania, in "Programma comunista" n.11, 1960

IL DISCORSO DELLA NUOVA DESTRA TRA "TENDENZE" E I NAZIONALBOLSCEVICHI

1. E' uscito da poco il n. 12 di Tendenze, rivistina cripto-fascista che nel recente passato ha cercato di cavalcare ogni possibile ondata subculturale, dal cyberpunk al revival "pro situ" che banalizzava - con una pratica di citazionismo recuperante - gli scritti di Guy Debord disinnescandone la carica sovversiva. Nel panorama della Nuova Destra Tendenze - a differenza di Elementi o Trasgressioni, riviste teoriche di maggior respiro - è più che altro una fanzine, strizza l'occhio all'underground, parla di Post-Human e realtà virtuali (con l'usuale sciatto corollario di filmografie e bibliografie "cyber"), di arte e cinema (sbatte in copertina il culo della tipa di Tokyo Decadence, dedica un articolo a Batman...). La sua caratteristica più rilevante è quella di affrontare argomenti talmente generici da rendere arduo il disvelamento "da sinistra" dell'ideologia reazionaria di fondo. E' il confusionismo che da anni inficia le elaborazioni teoriche antagoniste e contro-culturali a permettere alla Nuova Destra di nascondersi dietro formulazioni ambigue e presentarsi come rivoluzionaria e "postideologica": non dev'essere difficile sfruttare la debolezza di un avversario che ancora nel 1993 sembra non aver capito nulla del post-moderno e dei processi (oggi dispersivi e "frattali") di valorizzazione della merce-spettacolo!

Un esempio dei limiti del dibattito: va sicuramente detto che la destra radicale non ha mai inventato nulla, limitandosi a recuperare e corrompere le forme di espressione-comunicazione dei movimenti REALMENTE antisistemici (la forma organizzativa del "Fascio", la bandiera nera degli anarchici...). Questa verità è già contenuta tutta nel termine "controrivoluzione", e dovremmo insospettirci quando sentiamo l'immacolato Marco Tarchi o chi per lui prendere le distanze dalla "destra classica", dalla "destra tradizionale": noi sappiamo che NON ESISTE UNA DESTRA "CLASSICA"; nel corso del XX secolo i fascismi - che si presentassero come movimenti o come regimi - hanno instaurato una tradizione mutagena, sempre rimanipolabile; non hanno mai avuto forme "pure" di discorso, sempre aperti a rappresentare le trasformazioni nel rapporto di capitale (quando al potere, nei linguaggi del Diritto e della Propaganda; quando all'"opposizione", nella tenzone ideologica).

L'informe "area storica" della destra radicale ha ruminato imperturbabile prima il sansepolcristmo (la retorica socialisteggiante e anticlericale), poi Hegel filtrato da Gentile, ma anche il misticismo paganeggiante, l'"idealismo magico" di Evola e l'oscurantismo di Meister Eckhart, e poi - finissima acrobazia! - il tra-

dizionalismo cattolico (en passant, Maurizio Boccacci simpatizza con gli scismatici del fu-Monsignor Léfebvre), passando nel frattempo dall'imperialismo eurocentrico e conclamatamente razzista al "culturalismo antropologico" post-Lévi-Strauss, fino all'apparente antioccidentalismo. Un eclettismo talmente spericolato da farci dubitare dell'esistenza di "modelli" a cui ricondurre le odierne teorie della Nuova Destra o da cui essa possa prendere le distanze. [ciò non significa fare di tutte le erbacce un fascio, poichè c'è una grossa differenza tra Elementi e il buzzurro che si scalda le chiappe con le stufette di via Domodossola: la differenza che c'è tra la Nuova Destra e il neonazismo. E ancora, c'è un'enorme differenza tra il neonazismo di strada e quello del Fronte Nazionale]

Mastavo facendo un esempio: tutto ciò va sicuramente detto, ma non basta se non ci si inquadra nel contesto generale dei rapporti tra istanze politiche, economiche e ideologiche; il contesto della sussunzione reale della parola allo spettacolo. "Il potere vive di ricettazione. Non crea niente, recupera [...] La presa del linguaggio da parte del potere è assimilabile al suo impadronirsi della totalità" (I.S., "Les Mots Captifs"). Con la postmodernità - che non è, come pensano gli stolti, una dominante culturale nè, come pensano i "progressisti", il rifiuto della modernità, bensì lo statuto assunto dal sapere nel momento in cui diviene forza produttiva, cfr. Jameson, Lyotard..., l'accento del dominio di classe si è spostato dal reperimento del consenso la fase del Politico - ai meccanismi di recupero della critica nell'innovazione controllata dell'immagine sociale e del linguaggio dominante; insomma, il recupero della sovversione nel Codice, la fase del dominio transpolitico, della sovrapposibilità tra media e istituzioni.

La Nuova Destra così non può essere considerata solo un'area di dibattito, un'esoterica corrente teorico-politica: essa incarna perfettamente le caratteristiche dell'innovazione dello spettacolo, forgia discorsi di guerra che rielaborano in forma "nobile" ciò che la "gente" già pensa (es. cita il Lévi Strauss di "Razza e storia" per dire che "ognuno deve stare a casa sua", e lo chiama "antirazzismo differenzialista"). Discorsi che, nelle diverse forme "nobili" o "ignobili", si spandono a macchia d'olio in tutti gli ambiti, dal Bar Sport alle aule universitarie a quelle di tribunale. Seguire la Nuova Destra non è quindi una perdita di tempo, l'espressione di una vis speculativa da intellettualini: i miserabili articoletti di Tendenze sono veri e propri microcosmi della società dello spettacolo, che spaccia

per "vera vita" la mera sopravvivenza e presenta la banalità quotidiana illuminandola incessantemente con riflettori mitici.

Difatti, su quest'ultimo numero, compare un articolo di Marco Tarchi, tra l'altro direttore di DIORAMA LETTERARIO e TRASGRESSIONI - rivista su cui ha scritto anche il grottesco e ubiquo Bifo -, dal titolo "La comunità e i suoi nemici" e dal sottotitolo "Il nazionalismo tra sogni di liberazione e tentativi di egemonia". Articolo che merita qualche commento. Nella visione della Nuova Destra - di cui Tarchi è in Italia il massimo esponente - una minaccia incombe sui nostri "stili di vita" e sulla "espressione vivente dei popoli": è la "mondializzazione", l'omologazione delle culture, il cosmopolitismo, - orrore magno! - il meticcio. Esiste una mitica e primeva "identità comunitaria" vivificata dalla "fierezza di tradizioni storiche riscoperte". Ma l'odierno nazionalismo, a differenza di quello del XIX e XX secolo (secondo Tarchi "espressosi essenzialmente in quanto 'desiderio di comunità', come contenimento dell'individualismo e dei suoi esiti potenzialmente dissolutivi attraverso l'enfasi posta sulla supremazia del dato collettivo", sic!), "pare invece connotato, sotto la scorza della retorica populista, da una consistente dose di egoismo sociale e dal desiderio di mantenere la semplice tutela degli interessi immediati d'ordine materiale", e "non è certamente l'antidoto ai mali della planetarizzazione".

Insomma si vagheggia, in un delirio condito di soteriologia, un nazionalismo nobile, purificato dalle sue "bivalenze", sganciato dalla grettezza degli interessi materiali, che sia "appello alla comunanza di destino di un popolo" e "risorgenza dello spirito comunitario", "in alternativa alla microframmentazione indotta dal pluralismo". Un'utopia volkische, di modernismo reazionario, in cui non ha naturalmente posto alcuna analisi di classe. Ma è necessario un attento lavoro di esegesi e scomposizione del testo per estrarre questo succo dall'esposizione apparentemente "neutra" di Tarchi, ad un tempo sottile e grossolana, un capolavoro di understatement.

La cazzata degli "opposti estremismi", degli estremi che si toccano, etc. - portata a dignità teorica da Hannah Arendt e da tutti i successivi discorsi sul "totalitarismo" - non è che la descrizione STRUMENTALE di una situazione in realtà non infrequente; Jean Pierre Faye, in alcune opere dove a scanso di equivoci veniva rigettato qualsiasi tentativo di assimilare violenza rossa e violenza nera, descriveva lo scambiarsi di alcuni "enunciati" tra comunisti e destra nazionalista durante Weimar, per il tramite delle varie sette nazionalrivoluzionarie, nazionalbolsceviche etc... Esisteva in Germania una "curvatura dello spazio semantico proprio alle forze politiche [...] oltrepassata da un modo di enunciazione molto strano, situato proprio nella parte centrale che collega i poli estremi senza passare dal centro [...] Un 'campo di forze': non una zona di chiacchiere, ma un luogo dove delle forze circolano e oscillano pericolosamente, fra due poli incompatibili" (Critica ed economia del linguaggio,

Cappelli, Bologna 1979).

Nazionalrivoluzionari come Ernst Junger erano considerati, da benpensanti e conservatori, persino "al di là" dei nazisti, ancora più inquietanti e pericolosi. Ancora più "a sinistra" di Junger - stiamo sempre parlando di uno "spazio vuoto" tra i poli estremi, di un "altrove" rispetto al discorso politico ufficiale -, c'era il "Nazionalbolscevismo" di Ernst Niekitsch, intenzionato a combattere la KPD alleandosi però con l'Armata Rossa - e questa era anche la posizione dell'"estrema sinistra" della NSDAP, di quell'Otto Strasser a cui si ispirano oggi quelli di Orion.

E ancor più "a sinistra", fino alla contaminazione degli enunciati, stava la scheggia impazzita Richard Scheringer, uomo-simbolo della propaganda nazista che nel 1931 passò da Hitler al Partito Comunista poiché riteneva quest'ultimo più intenzionato a lottare "per la liberazione nazionale e sociale del popolo tedesco". E qui sta il punto, secondo Faye: "In qualche modo egli accredita così all'estrema sinistra il sintagma 'nazionalsociale'. Tentando di SPOSTARE LA CREDIBILITÀ dei nazisti a profitto dell'estrema sinistra marxista e affermando che il nazismo è troppo 'pacifista' ai suoi occhi, in rapporto ai mezzi violenti necessari ad una RIVOLUZIONE NAZIONALE, in effetti opererà a sua insaputa a vantaggio del polo stesso da cui si è appena allontanato [...] Egli tende a dimostrare che l'impero del nazionalsociale si estende fino al polo di estrema sinistra, ma che all'interno di questo campo e grazie al suo enunciato, i nazisti fanno la figura di personaggi più 'misurati', meno violenti, più degni di stima e più rassicuranti agli occhi del piccolo borghese tedesco o dell'uomo del giusto mezzo" (cit.) Naturalmente a monte c'è il fatto che la KPD aveva appena rinunciato all'internazionalismo, adottando un "Programma di liberazione nazionale e sociale" approntato da Heinz Neumann per cercare di recuperare sull'avanzata hitleriana. Se il partito si fosse rifiutato di accettare squallidi figuranti come Scheringer fra le proprie fila, si sarebbe forse rallentata "l'oscillazione degli enunciati tra il polo dell'estrema sinistra e quello dell'estrema destra", senza ulteriori ampliamenti dell'accettabilità del discorso nazista.

Ora, noi siamo in un'altra situazione e su una scala considerevolmente ridotta; eppure l'episodio dovrebbe insegnarci molte cose. Lo scambiarsi e confondersi dei diversi enunciati è reso oggi ancora più possibile, poiché sono innumerevoli gli angoli vuoti creati dalle curvature nello spazio transpolitico. Le interzone sono luoghi molto pericolosi, anche se è importante starci dentro. Sicuramente è da lì che uscirà tutto ciò che, bene o male o al di là di entrambi, costruirà il nostro quotidiano negli anni a venire, quotidiano che sarà ancora una volta nostro compito sovvertire. Ma per farlo dovremo essere lucidi, saper distinguere i nostri enunciati da quelli del differenzialismo identitario, saper scardinare la sintassi del linguaggio dominante.

R.B., gennaio 1993

SUL COSIDDETTO "ANTIFASCISMO"

"Molti di noi scrittori che hanno sperimentato la crudeltà del fascismo e ne sono inorriditi non hanno ancora capito questo insegnamento, non hanno ancora scoperto la radice della brutalità che li atterrisce. Corrono sempre il rischio di considerare le crudeltà del fascismo come crudeltà non necessarie. Credono che per difendere i rapporti di proprietà non siano necessarie le crudeltà del fascismo. Ma per mantenere i rapporti di proprietà esistenti quelle crudeltà sono necessarie. Con questo i fascisti non mentiscono. Con questo essi dicono la verità. Quelli fra i nostri amici che di fronte alla crudeltà del fascismo sono atterriti quanto noi [...] o rimangono indifferenti di fronte alla loro conservazione non possono condurre rigorosamente e abbastanza a lungo la lotta contro la barbarie dilagante PERCHE' NON POSSONO SUGGERIRE NE' PROMUOVERE LE CONDIZIONI SOCIALI CHE RENDONO SUPERFLUA LA BARBARIE"

Bertolt Brecht, parigi millenovecentotrentacinque

Le critiche che mi sono state rivolte a proposito del testo "La provoc/azione revisionista" non riguardano tanto le tesi revisioniste, che ricordo hanno trattato molto meglio di me Chomsky, Thion e Guillaume, quanto il mio attacco all'Antifascismo. Per "Antifascismo" non intendo il semplice essere contro i fascisti, bensì quell'operazione ideologica concordata negli anni '20 tra stalinismo e democrazia liberale per svilire la natura classista e internazionalista del movimento proletario e sottomettere i partiti comunisti d'Europa agli interessi del blocco borghese.

In questi mesi si osserva la rinascita dell'Antifascismo che nella sua più autorevole interpretazione fu di...Togliatti! Sano esercizio è quindi riprendere la dialettica fascismo-antifascismo per...distruggerla definitivamente. Non si può decifrare l'oggi se non si criticano le fesserie del passato.

Fa paura il disarmo della "controinformazione" in questi argomenti tra i compagni la cui capacità di guardare al passato della lotta di classe fa sì che in molti si accontentino del "proprio" antifascismo.

Il sistematico occultamento degli antagonismi di classe AUTENTICI sotto contrasti apparenti (sessismo, movimenti di liberazione nazionale, antifascismo etc.) non fa che prolungare il ridicolo tiro alla fune tra la sinistra e la destra democratica (socialdemocrazia e fascismo). Ogni processo al fascismo che non implichi anche e soprattutto la critica alla politica dell'età seguente (dal '45 ad oggi) e che non contenga e non sia una proposta politica è pura perdita di tempo. "Non si può compiere nessuna giustizia storica se non si impegna il futuro. Non ci può essere nessuna responsabilità altrui e passata verso il nostro presente se non nella misura in cui ve n'è una nostra verso l'avvenire. Scegliere una discendenza vuol dire scegliere una tradizione" (F.Fortini, Verifica dei poteri, Garzanti, Milano 1974). Il bel libro di Peregalli, L'altra resistenza, che mette in luce la repressione di anarchici, trozkisti e bordighiani da parte degli antifascisti (il "fascismo di sinistra" non è un'espressione inventata da Habermas) ci permette di smascherare certi miti come la Resistenza, le buffonate del neorealismo cinematografico o le fesserie de "Il Politecnico". Anche dopo la guerra un abile calcolo politico degli stalinisti



spinse la sinistra intellettuale a cercare rifugio nella tradizione antifascista. "Nel paese dove non si era trovata più di una dozzina di professori universitari capaci di rifiutare il giuramento di fedeltà al Fascio era assurdo parlare di epurazione di letterati, che così furono promossi d'ufficio al grado di resistenti. Ma, e questo fu più grave, si contribuì perciò ad oscurare, ritardare, bloccare e finalmente stravolgere il discorso storico-politico sul fascismo. E sull'antifascismo." (Fortini, cit.) Non è un caso che ci siano voluti vent'anni perchè venisse pubblicata in Italia una storia della guerra di Spagna. E anche in Francia l'antifascismo, non solo non riuscì ad evitare lo scoppio della guerra ma in effetti avallò l'intervento in chiave antinazista. Dobbiamo quindi essere contro tutti gli stati democratici, poichè il fascismo non è in contraddizione con la democrazia. E' la sinistra socialdemocratica (PDS, Rif.Com.) che addormenta il proletariato con parole d'ordine della difesa delle "libertà democratiche" o della "Costituzione".

"Ogni volta che fanno capolino alla televisione o dalle prime pagine dei giornali patetici ideologi ci ammoniscono impudentemente ad apprezzare le delizie di questa 'democrazia' nata, cazzo, dalla Resistenza come loro sono nati dalla pregevole fica delle loro madri" (G. Sanguinetti, Del terrorismo e dello stato). La Resistenza non fu lotta di classe ma un tipo di guerra interclassista. Salutiamo quindi con piacere l'apparizione del neofascismo visto che lo consideriamo il prodotto tipico del capitalismo in agonia le cui contraddizioni interne scoppiano nella crisi generale. Il fascismo è usato come arma di ricatto del capitale in crisi. Ogni volta che il fascismo è stato visto come l'unico nemico del Genere Umano, il movimento proletario si è ripiegato in un imbecille umanesimo. Ora, non dico sia questa la regola: dico certo che è questo il pericolo!

Agitando lo spauracchio neofascista gli stati occidentali si rafforzano in vista di future "operazioni/missioni di pace", cioè guerre. l'unica vera risposta possibile del proletariato è l'offensiva della lotta economica (sciopero, rifiuto del lavoro, assenteismo, sabotaggio, tumulto). I militanti antifascisti in carenza di capacità di movimento reale si creano falsi nemici come ripiego. La sfida che ci aspetta è di riuscire a non fare "incastare" il potenziale rivoluzionario. La lotta reale sarà nell'immediato futuro contro la sinistra istituzionale che al governo tenterà di schiacciare in tutti i modi (ideologicamente e all'occorrenza anche fisicamente) con le complicità oggettive di rafanielli che cercheranno di confondere le coscienze. Ci riusciranno anche stavolta?

*Lalo, da Transmaniacon n.8, RKC
Bologna, quattordici gennaio
millenovecentonovantatré.*

UNA, ED ULTIMA, RISPOSTA A LALO

Nell'area politica e sociale dell'autonomia operaia, e nel movimento rivoluzionario in generale, convivono e hanno convissuto punti di vista diversi e/o conflittuali su molti argomenti, tesi, prospettive e fatti.

In un periodo, poi, di particolare turbolenza ideologica e teorica, come quello nel quale che sta vivendo il movimento, il richiamo, puro e semplice, ai grandi ed unici principi della prassi comunista rischia di sembrare una inutile forzatura rispetto ad un difficile percorso di discussione collettiva.

Se quindi nel movimento, e ai suoi margini, gli eredi teorici della Sinistra Comunista continuano una ostinata battaglia per una loro particolare interpretazione politica della storia del movimento comunista nel periodo della Terza Internazionale, non possiamo che invitarli a insistere nel lavoro di ricerca e discussione, sicuri di raccoglierne, prima o poi, i frutti positivi. All'interno di tale riflessione storico-politica rimane centrale, per questi compagni, la dimostrazione della continuità teorica tra i parametri complessivi della 1^a Guerra Mondiale con quelli della Seconda. Questi compagni, fin dagli anni della guerra 1939-45, hanno sempre negato la presenza di caratteri specifici nello scontro interimperialista, quindi, come ovvia conseguenza, l'antifascismo e la Resistenza (in questo senso già molti anni fa un proto-operaista, R. Gobbi, aveva già tentato di argomentare tentando una distinzione tra movimento proletario e movimento partigiano nel suo *Operai e Resistenza* e come d'altronde la storiografia più avvertita e disincantata ha, par-

zialmente, riconosciuto cfr. Claudio Pavone *La guerra civile*) sono considerate semplicemente appendici ideologiche degli Alleati e dei Sovietici. Anche a partire da tali basi la discussione, per avere senso ed essere produttiva, deve attenersi alla attenta e rigorosa valutazione dei fatti e, possibilmente, alla capacità storica di rapportare posizione politiche odierne con i gradi di libertà concessi agli attori del tempo, entro le condizioni teoriche e concrete nelle quali operavano. Questa premessa soltanto per rimettere sui piedi giusti ogni proposta di discussione storica che provenga dal movimento o che lo induca a riflettere su particolari momenti della storia del movimento di classe nel '900.

La Provocazione revisionista di Lalo "provocatore del/nel Collettivo Transmaniacon" e la penosa, e patetica, finta Recensione da Transmaniacon n. 5 non appartengono al genere di analisi che abbiamo delineato in precedenza: l'ignoranza, la superficialità, la smania di trasgressione e il cinismo sono gli ingredienti di un miscuglio letale, la cui prima vittima è l'intelligenza e la storia. Purtroppo non è possibile cambiare, almeno a breve scadenza, l'antropologia di quelli che "ne sanno sempre molto più di tutti e hanno a che fare con una massa di babbei" (saremo noi) quindi in poche righe cercheremo di ristabilire alcuni punti fermi della storia del '900. In particolare ci occuperemo di ribattere solo alle falsità che Lalo infila sistematicamente sulla politica di sterminio e genocidio messa in atto dalla Germania nazista.

Precisazioni metodologiche

Non è possibile mettere ordine dove non ve ne si trova, ma per farci capire dagli altri compagni babbei, cercheremo di sintetizzare le tesi di Lalo: la conduzione dello stato di guerra da parte del nazismo (il fascismo italiano, romeno, belga, ungherese, spagnolo, portoghese etc., non viene mai nominato; sulla necessità di una visione europea e sincronica del movimento fascista cfr. E. Collotti, *Fascismo, fascismi*.) non fu più criminale di quello praticato dagli altri attori del conflitto. Se questa premessa è vera diventa evidente che il mito antifascista è ancora oggi solo una copertura che impedisce il libero svilupparsi di un saldo movimento di classe.

Unico ostacolo a tale rinascita rimane quindi una interpretazione teorica e storica che vede nella politica di sterminio e genocidio del nazismo un unicum che deve essere analizzato e considerato come estrema conseguenza dell'intrecciarsi "virtuoso" della politica di potenza con il razzismo europeo, la nascita dello Stato-piano e le forme della valorizzazione capitalistica negli anni '30. Ma le tesi di Lalo non si preoccupano di tale livello di discussione teorica, unico obiettivo è togliere la maschera demoniaca al nazismo, qui si badi bene, non per analizzarne la intima ratio capita-

listica, ma per sbeffeggiare i creduloni antifascisti convinti della esistenza dei campi di sterminio nazisti e delle annesse camere a gas. Il vero obiettivo di Lalo è quindi, a partire dalla convinzione della inesistenza delle camere a gas, svelare la truffa che ha accecato quasi tutti i comunisti dal 1939, impedendogli di vedere la realtà. E qui tocchiamo rapidamente un punto che poi non riprenderemo più: si può, anzi si deve, ripercorrere criticamente l'analisi e la pratica antifascista dei comunisti, staliniani e non, negli anni '20, '30 e '40, ma un cretinetto non può permettersi di ridicolizzarne e sfotterne, lo spirito di sacrificio, la forza e la milizia. La battaglia antifascista di questi antichi compagni non può essere oggetto di scherno da parte di un cretinetto, che, probabilmente, senza il loro impegno, gesticolerebbe a vanvera in qualche Istituto fascista di cultura.

La pazienza di di migliaia di proletari antifascisti che, anche negli anni '60 e '70, hanno permesso l'agibilità politica al movimento di classe, ha un limite.

In questa sede, comunque, ci interessa soltanto riprendere una ad una le idiozie di Lalo, tralasciando la parte politica che deve essere trattata con la dignità che gli compete. Per chi volesse, in ogni caso, iniziare a gettare le basi storiche di tale dibattito può cominciare dalla interessante rassegna di E. Collotti, altro tipico babbeo antifascista, La guerra nazista come guerra di sterminio, in Fra sterminio e sfruttamento, a cura di N. Labanca, Firenze, 1992, pp. 3-29 e la raccolta di saggi Spostamenti di popolazioni e deportazioni in Europa 1939-1945, Bologna, 1987. Il gruppo di storici militanti che più ha lavorato intorno al rapporto fra nazismo, genocidio, deportazioni e Stato-piano è quello formatosi nell'Hamburger Stiftung für Sozialgeschichte des 20. Jharhunderts. Il più conosciuto in Italia è Karl-Heinz Roth che, incredibilmente, Lalo cita nella bibliografia dell'articolo, senza probabilmente averne capito nulla. Gli elementi necessari alla comprensione di un tale argomento, in ogni caso, non possono essere raccattati dalla letteratura revisionista francese, sia per la sua pochezza documentaria, sia per i suoi schietti caratteri antisemiti e fascisti. Ecco come Lalo, citando Faurisson, descrive gli effetti della truffa delle camere a gas: "le pretese camere a gas hitleriane [non naziste ndr.] e il preteso genocidio formano una sola e medesima menzogna storica, che ha aperto la via ad una gigantesca truffa politico-affaristica.." ed ecco riapparire l'ossessione monetaria degli "ebrei" e il complotto giudaico-bolscevico di buona memoria. E questo pezzo è citato in uno scritto di un cretinetto che si definisce comunista libertario! Ma almeno, se si vuole essere revisionisti, si usino i lavori di Sturmer, Fest e Hillgruber che sono storici e che non si azzardano a negare la politica nazista di sterminio, semplicemente la collegano, logicamente e storicamente, al vero scandalo politica del '900, la rivoluzione sovietica, l'assalto al cielo dei proletari europei dopo il grande macellum della Grande

Guerra. Il nazismo, affermano questi nuovi revisionisti, è stato tale perchè risposta politica abnorme alla minaccia del comunismo. Se estraiamo dalla seconda guerra mondiale tale aspetto essa torna una simpatica, normale guerra mondiale. Ma la politica di sterminio nei confronti degli ebrei, degli slavi, degli zingari, degli omosessuali, dei malati mentali e dei malati incurabili, degli asociali, dei devianti sessuali l'annientamento del movimento proletario e di ogni altra opposizione politica e sociale, l'istituzione di uno Stato di polizia etc. non sono una variabile, sono parte integrante di un nuovo tipo di politica di potenza. Questo caro Lalo è il nuovo livello del revisionismo europeo non i balbettii di Faurisson e Rassiner, buoni solo per Ideogramma e Origini e polli di Transmaniacon.

Imprecisioni ed errori

Lo storico Vidal-Naquet secondo Lalo è costretto ad ammettere, a denti stretti, che " lo storico se gli si dimostra che non vi sono state camere a gas a Dachau, che il diario di Anna Frank [...] pone problemi di autenticità o che il Krema I, quello del campo di Auschwitz propriamente detto, è stato ricostruito dai polacchi dopo la guerra, è pronto a inchinarsi."

A parte il fatto che lo storico, e qualsiasi persona sana di mente, accetta i risultati della verifica scientifica, Lalo si dimentica di dire che la citazione di Vidal-Naquet, p. 295, è contenuta in un libro di 305 pagine nelle quali la famosa storiografia revisionista è smontata e distrutta dalla paziente opera di un vero storico.

Per quanto riguarda la camera a gas di Dachau non c'è prova sicura della sua esistenza, ma è sicuro che nella famosa Baracca X fu trasferito personale dal castello di Hartheim dove veniva sicuramente praticata l'eutanasia ai malati mentali con gas e iniezioni letali e infine esperimenti medici su deportati. Non è stato possibile appurare con certezza come venissero eseguite le esecuzioni nella Baracca X, ma ad Auschwitz, Natzweiler, Neungamme, Stutthof, Ravensbruck, Sachsenhausen, Mauthausen e Maidanek c'erano sicuramente camere a gas (tra le centinaia di testimonianze scritte e orali cfr. quelle raccolte da KOGON, LANGBEIN, RUCKERL, Les chambre à gaz, secret d'Etat, Paris, 1984) Naturalmente il loro funzionamento non andava a discapito delle normali morti per fame (italiani e russi in particolare visto che la razione media durante la guerra non consentiva una sopravvivenza superiore ai 70 giorni), per percosse, superlavoro, le fucilazioni etc. Non bisogna dimenticare che il campo di Dachau aveva una lunga storia, fin dal marzo 1933, subito dopo la liquidazione dei cosiddetti "campi selvaggi" (cfr. A. DEVOTO Bibliografia dell'oppressione nazista fino al 1962, Firenze, 1964, pp. 128-130 e ID. L'oppressione nazista, Firenze, 1983, p. 133), e aveva ospitato e "trattato" migliaia di comunisti, socialisti e sindacalisti negli anni

Trenta. La sua riconversione alle nuove esigenze della guerra fu piuttosto difficile per i nazisti. Cfr., in italiano G. MELODIA, *La quarantena, gli italiani nel Lager di Dachau*, Milano, 1971.

Nei KL citati l'eliminazione degli elementi nocivi, razzialmente, politicamente e socialmente pericolosi veniva perseguita con i metodi che abbiamo citato, ma una gran parte del problema "ebraico" nella Europa dell'Est venne risolto durante la famosa Azione Reinhard nei campi di annientamento, il cui scopo era per l'appunto solo la eliminazione tramite camere a gas a Sobibor, Treblinka, Chelmo, Belzec e Kulmhof. Un libro di facile consultazione rimane quello di Gitta Sereny, *In quelle tenebre*, Milano, 1975. Una lunga intervista a Franz Stangl, comandante di Treblinka, con molto materiale d'archivio, l'intervista a Franciszek Zaczbecki capostazione della città di Treblinka che annotò meticolosamente il numero dei treni in arrivo, pieni, al ritorno verso Varsavia, vuoti, e interviste a 5 sopravvissuti. Uno di loro, Glazar racconta anche del disperato tentativo di rivolta dell'agosto 1942. Alcuni di quei testimoni sono apparsi anche in video nel film *Shoah* di Lanzmann. Sulla sorte degli ebrei polacchi rinchiusi nei ghetti altrettanto consultabile E. Ringelblum, *Sepolti a Varsavia*, Milano, 1963. L'autore, uno storico polacco, membro della resistenza dentro il ghetto, fu giustiziato il 7 marzo 1943 insieme con la moglie e il figlio dopo la rivolta. Nel settembre 1946 furono rinvenute due casse delle cronache del ghetto di Ringelblum e altre due il 17 dicembre 1950.

Non bisogna dimenticare che il passaggio tecnico alle camere a gas fu necessario allorché si notò che l'uso dei furgoni, abilitati ad uccidere con il classico monossido di carbonio durante la operazione T-4, l'eutanasia di circa 93.000 malati di mente e incurabili, si rivelò troppo costoso ed inefficiente. Sulla eutanasia, per ripulire razzialmente il paese e liberare posti negli ospedali in vista della guerra è molto utile il sintetico punto di vista di M. Burleigh, W. Wippermann, *Lo Stato razziale. Germania 1933-1945*, Milano, 1993, pp. 127-141.

E' inoltre da sottolineare che a seguito delle truppe impegnate nella operazione Barbarossa i cosiddetti reparti speciali (Einsatzgruppen) che ripulirono sistematicamente il territorio da ebrei, comunisti e in generale chi potesse un giorno opporsi al Nuovo Ordine Europeo. Non si trattava di reparti anti-partigiani, era il nuovo che riordinava ideologicamente e razzialmente lo spazio vitale. Il personale della azione T-4 fu poi opportunamente riciclato nell'appoggio ai reparti speciali, poi nell'azione Reinhard.

Sull'uso del gas : l'acido cianidrico (detto anche acido prussico) ha una temperatura, o punto di ebollizione di 25,7 C°, quindi molto volatile; per capire gli effetti della sua volatilità basta pensare all'etere etilico che ha un punto di ebollizione di 34,6°C (è sufficiente a-

prire una bottiglia contenente etere, inspirare e percepire immediatamente l'odore.

Lo Zyklon B è stato commercializzato nel 1923 in Germania dalla Degesch di Francoforte. Lo Zyklon è un solido costituito da acido cianidrico adsorbito su Kieselgur (terra di infusori ovvero silice, la stessa tecnica utilizzata per stabilizzare la nitroglicerina) e si presenta come un solido grigio azzurastro, sufficientemente stabile da essere conservato in contenitori sigillati. Il Kieselgur è in grado di adsorbire una quantità di acido cianidrico pari due volte al proprio peso. Per liberare l'acido cianidrico dal solido è sufficiente una temperatura superiore ai 27 °C, praticamente stanza piena di persone, con l'avvertenza che, avendo l'acido cianidrico una densità di 0,95°C, tende a salire verso l'alto. Questo era il modo di usare lo Zyklon B. Se dobbiamo, inoltre, ragionare sui sali cianidrici l'affermazione sull'acqua è valida per quanto riguarda i cianuri alcalini, ovvero di potassio di litio e di sodio, ma non altrettanto per quelli alcalino terrosi (calcio e affini). E' bene ricordare che si possono preparare facilmente solidi, stabili quanto lo Zyklon B, formati da cianuri alcalini e acidi allo stato cristallino, come per esempio l'acido citrico, l'acido ossalico e l'acido tartarico. Il solido così formato reagisce con l'acqua liberando il famoso acido cianidrico (Prof. P. Belletti - Istituto Sobrero-Casale Monferato).

Il diario di Annalies Marie Frank, in casa era chiamata solo Anna, fu pubblicato dal padre, unico sopravvissuto alla deportazione, nel 1947 con il titolo di *Het Achterhuis*, (Il retrocasa); la pubblicazione non fu mai integrale perché il padre selezionò i testi. Come tutti i testi manoscritti, rieditati non dall'autore, ma da critici e parenti presenta problemi filologici, per fare un esempio che tutti conoscono basta riferirci all'opera di Fenoglio e quella di Nietzsche; comunque al di là del diario, perché una ragazzina tedesca di 14 anni fu deportata ad Aushwitz e dovette morire di tifo e di stenti a Bergen Belsen dopo appena sei mesi di prigionia? (una interessante critica alla mentalità attendista e piccolo borghese della famiglia Frank è contenuta nel saggio di Bettelheim, ex deportato austriaco, in *Sopravvivere Il destino di Anna Frank: una lezione ignorata*, pp. 171-181).

La testimonianza di Anna Frank ha sempre colpito l'immaginazione per il suo contenuto patetico, ma se non si vuole interessarsene si può ricorrere alle centinaia di altre testimonianze scritte pubblicate negli ultimi venti anni anche in Italia. Circa 200 ex deportati residenti in Piemonte sono stati recentemente intervistati, a quasi quaranta anni di distanza, e le loro voci assordano per la loro spietatezza, e le loro voci assordano per la loro offesa, (a cura di A. Bravo e Daniele Jalla) Milano, 1988). Le testimonianze di Primo Levi sono di grande interesse, per la sua fredda descrizione degli avvenimenti e del clima ad Auschwitz, dove entrò come partigiano e si

ritrovò classificato ebreo, ma pochi libri hanno un impatto come quello del comunista austriaco H. Langbein, *Menschen in Auschwitz*. In questo libro vengono descritte le alternative della politica nazista, sterminare e/o produrre, sterminare a mezzo di lavoro forzato o produrre, dell'ultimo periodo di Auschwitz. Il periodo, per intendersi, della guerra totale di Speer e della inesorabile sconfitta bellica.

L'ipotesi che meglio ha coniugato la teoria funzionalista, incollocabilità degli indesiderabili nel nuovo ordine europeo, con quella intenzionalista, resa dei conti finale con il complotto giudaico-bolscevico, è quella esposta da A. Mayer nel suo volume *La soluzione finale*, Milano, 1990. In particolare viene individuata nella conferenza di Wannsee, 20 gennaio 1942, il momento di crisi della ipotesi di una rapida vittoria militare all'Est, sconfitta di Mosca, e la necessità di avviare una *Endlösung* (soluzione finale) all'altezza dei tempi.

Campi di concentramento ve ne furono di tutti i tipi durante le due guerre mondiali, Mauthausen lo fu anche per i prigionieri di guerra italiani della Grande Guerra, ma confondere i campi di concentramento con i KL nazisti, come abbiamo già spiegato, è giocare con le parole per confondere e rendere tutto uniforme. Solo per fare un esempio controllabile da tutti: i deportati italiani nei KL furono circa 40.000, e ne tornarono meno del 5% in 16 mesi. I prigionieri di guerra italiani catturati dalla Wehrmacht, dopo l'8 settembre 1943, furono circa 600.000 e nella grandissima maggioranza si rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò. Furono classificati Internati Militari Italiani, categoria che non rientrava in quelle previste dalla convenzione di Ginevra, sottoposti ad un regime alimentare durissimo e al lavoro coatto. Circa il 10% non riuscì a scampare ai 16 mesi di prigionia. Come si vede si tratta di campi di concentramento, sotto lo stesso regime di tipo e finalità profondamente diverse anche negli effetti.

I KL, sia quelli di puro annientamento, sia quelli di annientamento/custodia/lavoro erano di genere sconosciuto a tutti i campi di concentramento confusamente citati da Lalo. Un paragone è forse possibile tentarlo con i Gulag, anche se la letteratura (sostanzialmente, Solgenytzin, Salamov, Ginzburg e Conquest) indicano che, a parte le grandi ondate di Terrore staliniano degli anni '30, vanno piuttosto paragonati alle colonie penali anglosassoni e francesi.

La vicenda della comunista tedesca Buber-Neumann, antistalinista e incarcerata in URSS e poi consegnata ai nazisti nel 1940, al tempo del Patto Molotov-Ribentrop, offre una eccezionale possibilità di raffronto. (si vedano i due volumi *Deportée in Sibérie*, e *Deportée in Ravensbruck*)

In ogni caso non sono lontanamente paragonabili ai KL nazisti. L'intenzione di abbattere tutti i campi di concentramento, e spero tutte le istituzioni totali, è

lodevole, ma confondere i piani storici, i diversi momenti di articolazione del comando del capitale, e farlo coscientemente al servizio di una teoria politica, è folle. Nessuna teoria politica rivoluzionaria si costruisce da una analisi storica sbagliata e superficiale.

La corretta valutazione della politica nazista, sterminio e annientamento politico e razziale, non impedisce, anzi facilita, il giudizio sui bombardamenti terroristici degli inglesi e degli americani. In particolare deve farci notare le affinità tra il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki e la politica di annientamento nazista come ipotesi del dominio totale e intangibile sul pianeta, i vietcong e la rivoluzione cinese si incaricheranno di smentirla duramente. Ciò non toglie che dopo la resa del Giappone e della Germania i bombardamenti cessarono, mentre per ebrei, zingari, comunisti, antifascisti in genere, la vera mattanza sarebbe cominciata dopo. Con la vittoria del nazifascismo non ci sarebbe stato scampo per nessuno degli oppositori. Niente resa senza condizioni, bisogna ammettere che, materialisticamente, la differenza non era di poco conto e che tale precisa e fondata percezione abbia poi contribuito a radicare un certo antifascismo tra le popolazioni europee che avevano subito direttamente la dominazione nazi-fascista. Come diceva un amico di J. Semprun, ex-combattente della guerra civile spagnola consegnato dai francesi di Vichy ai nazisti e deportato a Mauthausen, "Non ha alcun senso comprendere le SS, basta sterminarle" (Il grande viaggio).

Alcune altre precisazioni: la strage degli ufficiali polacchi (circa 5.000) nelle fosse di Katyn fu compiuta nel 1940, non dagli Alleati, ma dai sovietici, per la precisione dalla NKVD, quando erano ancora alleati dei nazisti.

Rassinier fu deportato a Buchenwald e/o Dora, decidersi, visto che Dora fu un sottocampo di Buchenwald fino al 1943 quando divenne un KL particolare, interamente votato alla costruzione delle V-1 e V-2; molti operai italiani, dopo gli scioperi del marzo 1943, vi furono deportati.

In conclusione possiamo invitare Lalo a continuare le riflessioni su Avanzi e sulla televisione, ma ad abbandonare terreni che, per la loro oggettiva pesantezza storica e politica, non consentono voli e stupidaggini. Non siamo più disponibili a leggere interventi del tipo di Provocazione revisionista e altre idiozie consimili. Lo invitiamo ad una pausa di riflessione e lo avvertiamo dei limiti, già messi a dura prova, della nostra pazienza. Ci sono tante riviste e fogli revisionisti su cui scrivere, in buona compagnia, guarda caso, con i razzisti, gli antisemiti e i neo-nazisti di oggi.

Un gruppo di compagni del Piemonte

TRANSMANIACON, GOEBBELS E OGINO-KNAUS

Inizia la terza e ultima intervista a Fabrizio, il compagno al quale i situazionisti di Bologna si riferiscono con appellativi grotteschi come "jefe maximo", "grande leader" o "Chaka zulu". Tengo a precisare che sono stato io a prendere l'iniziativa, pensando fosse indispensabile spedire in rete dei sintetici "commentari" al lavoro di questo collettivo, perchè le polemiche non rimanessero semplici e sterili contrapposizioni e il dibattito in ECN fosse più proficuo e produttivo. All'inizio l'idea è parsa balorda ai transmaniaci, ma poi hanno acconsentito. Dalcanto mio, continuo a firmarmi "Mastro Ciliegia" perchè la mia identità è una questione di scarso rilievo: io sono solo quello che estrae il walkman dalla saccoccia, sperando ogni volta di non immortalare assurdità.

Salgo al IV piano del "caserme" di periferia dove abita Fabrizio. Sulle pareti dell'ascensore campeggiano scritte ormai familiari, lasciate dai compagni durante i cosiddetti "pellegrinaggi": PHILIP MORRIS VOTA RIFONDAZIONE/CORRADINO MINEO BOIA /IGNOBILTA', SCLERO E TERZO STATO/LA VERGINITA' E' UN FURTO e infine, di una demenza sublime eppure veritiera: NON BASTA FARE LA RIVOLUZIONE PER ESSERE RIVOLUZIONARI. Sono le due di notte, da una vetrata nel corridoio vedo giù in strada passare i cellulari dei CC. E' il quartiere Pilastrò, palazzoni e qualche bar.

Due transmaniaci, James "Nausea" Bond e Fabrizio, guardano "Il diavolo in corpo" di Bellocchio su Italia 1. Sul muro dietro la TV è appesa la locandina di un concerto dei Cavalla per RKC. Thè cinese, micologia extralegale, un modem fracassato, una foto ingrandita di R.B. quando si era rapato a zero, l'autobiografia di Carmelo Bene ("Sono apparso alla Madonna", Longanesi), dischi di Death Metal alla rinfusa sulle poltrone. Particolari irrilevanti?

D. INSOMMA, VOI FATE ARTE, CULTURA, CASINO O POLITICA? STORIOGRAFIA, MUSICA O SCIENZE NATURALI? "TRANSMANIACALITA'" VUOL FORSE DIRE ECLETISMO, CONFUSIONE? FORSE SIETE TROPPO CHIARI A VOI STESSI MA OSCURI VERSO L'ESTERNO...

R. A parte che faticiamo a distinguere tra il nostro interno e l'esterno, i sovversivi hanno il dovere di giocare con qualsiasi cosa e qualsiasi codice, dalla danza all'astrofisica, dal teatro alla neurochimica, contro ogni specialismo e contro ogni separazione. La parola "situazionista" significa questo: attraversare tutto mantenendo come unica invariante la sovversione, nel contesto generale dello scontro di classe.

D. IL COLLETTIVO TRANSMANIACON, DOPO IL DECORSO DEL PRIMO CICLO DI TRASMISSIONI SU RKC, E' IN UNA FASE DI VIVA DIBATTITO INTERNO. A COSA VI DEDICHERETE? NEL FRATTEMPO, LALOMETTE IN RETE MATERIALI E DOCUMENTI ALTRIMENTI IRREPERIBILI SUL REVISIONISMO FRANCESE...E' PER RENDERE PIU' "CORPOSO" IL DIBATTITO O PER PREVENIRE EVENTUALI ACCUSE DI SCHEMATISMO, INATTENDIBILITA' O SUPERFICIALITA'?

R. Non scambiare i livelli, per favore. Cominciamo dalla prima parte della domanda: la fine della trasmissione, come ti ho spiegato l'altra volta, ci serve per concedere più spazio al dibattito interno e preparare meglio le iniziative. Questo non significa rinunciare alla sperimentazione DENTRO e CONTRO il medium-radio, tant'è che ci siamo sparpagliati nel palinsesto con percorsi e progetti individuali ma anche con "schegge", conduzione libera, tappabuchi,

parodie di altri programmi (soprattutto compagni come Capelli, Flemma, Geppo, R.B. e Occhiospento), e abbiamo idee per trasmissioni-evento su cui lavorare e di cui parleremo con i compagni della redazione... Per quanto riguarda gli altri progetti: usciremo presto con opuscoli, volantoni, fanzines, qui a Bologna abbiamo trascurato per troppo tempo i supporti cartacei; poi faremo serate transmaniacali, collaborando con altre irrealità cittadine... Finora abbiamo fatto un happening al mese con gli Spleen IV e la Tribade Tecnica, stiamo studiando altre impossibili realizzazioni; Riccardo deve proporci una sua "Risoluzione strategica" per l'intervento transmaniacale sul territorio o su ciò che ne resta, per SPACCARE gli spazi della città deputati alle "vasche" e alla "circolazione pura", smuovere le acque stagnanti della città-spettacolo, squarciare i veli dell'abitudine... E' importante che si riprendano in mano i vecchi studi psicogeografici, che li si adegui all'oggi, ai modi con cui il potere IMPONE LA CITTA' ai suoi stremati e scoglionatissimi abitanti... Se rovisi nell'area "giornale telematico" della rete, nel polo di Bologna, troverai un file di due anni fa, PSICO GEO.ZIP, che credo sia molto pertinente... Poi c'è l'intenzione di sperimentare sull'informazione, cavalcare la falsa antinomia verità/menzogna fuori e dentro il medium-radio. Soprattutto Geppo ci sta studiando sopra, e anche Nausea Bond medita qualcosa, puoi capirlo da quel lampo ferino negli occhi... Alcuni di noi lavorano coi video: ad ottobre due transmaniaci ne hanno presentato uno, "Vulcano nero", al festival Wakan Tanka sui colli di Bologna, ma in seguito il master si è rovinato e quella proiezione è rimasta l'unica, un evento irripetibile! E ora...

D. ASPETTA, VOLEVO CHIEDERTI SE AVETE CONTATTI INTERNAZIONALI.

R. Per ora non come Collettivo, ognuno per i cazzi suoi e sempre con oscuri intermediari... Io poi ho una zia in Sudafrica. E ora arriviamo alla questione del revisionismo...

D. SÌ, TEMPO FA E' STATA MESSA IN RETE UNA PRESA DI POSIZIONE MOLTO DURA DI "UN GRUPPO DI COMPAGNI DEL PIEMONTE"...

R. Se c'è dibattito significa che il movimento è vitale, se invece ci sono diktat e minacce, e paura dell'eresia, vuol dire che siamo in piena stagflazione...

D. SAREBBE A DIRE?

R. In economia, la stagflazione è stasi + inflazione. Voglio dire che nel movimento c'è un gran brusio, inquinamento acustico, pettegolezzi, voci di corridoio e una vera e propria overdose di prese di posizione eppure da mesi siamo in piena stasi, non si dice nè si fa nulla per superare l'esistente. Ascolta bene, NOI e ben pochi altri abbiamo iniziato a disvelare criticamente le posizioni e i progetti della nuova destra dell'ultima generazione; NOI studiamo le ragioni e le forme del neorazzismo; quando è venuto Ernst Nolte a Bologna c'eravamo anche noi a cacciarlo dall'Università, e c'eravamo quando c'erano da respingere i fasci, ma non è questo il punto, perchè il pianeta è fin troppo pieno di antifascisti che hanno molto in comune coi loro avversari, mentre noi siamo per il cosmopolitismo, la contaminazione, il meticcio, per la deriva identitaria e contro ogni "appartenenza" (territoriale o biologica che sia) che ci assimili a posizioni interclassiste. Se qualcuno vuole attaccarci deve tenere presente questo, deve avere almeno letto le cose scritte dai nostri compagni. Nessuno può permettersi di paragonare Lalo a chi scrive su pubblicazioni antisemite! Proprio per sgomberare il campo dagli equivoci, Lalo sta facendo circolare quel materiale documentario... Non si tratta di nessuna riabilitazione o giustificazione, è che pensiamo sia sbagliato ritenere intoccabili i miti fondanti, o concepire la memoria come un monolite inamovibile...



E neppure ci interessa sposare questa o quella tesi, ma se le incongruenze segnalate da Rassinier o Faurisson sono inquietanti, è inutile parlare di antisemitismo o filonazismo, questo non confuta proprio niente! A NOI INTERESSA IL DIBATTITO, se qualcuno porterà argomentazioni antirevisioniste convincenti senza ricorrere ad accuse, minacce o paranoie del complotto, le accetteremo di buon grado. Purtroppo quei compagni piemontesi hanno sprecato un'occasione importante...

D. MOLTI COMPAGNI, ANCHE A BOLOGNA, DICONO: SÌ, E' VERO, CI SONO COSE CHE NON QUADRANO, MA NON E' IL MOMENTO DI TIRARLE FUORI, CON LA MAREA MONTANTE DEL NEONAZISMO...

R. Prima di risponderti, faccio tre premesse: la prima è che il nostro scopo è sempre quello di indagare il rapporto tra vero e falso nella società di informazione-controllo. Teniamo presente che le frontiere si sono spostate, tutto è manipolazione e nel giudizio interviene l'incognita dell'iperrealtà, e quindi il vero scontro è tra il credibile e l'incredibile, tra il plausibile e l'implausibile; la seconda è che saremo veramente rivoluzionari solo quando saremo in grado di lottare senza tabù e idealizzazioni; la terza è che noi non stiamo sbandierando nulla ai 4 venti, non facciamo propaganda bensì poniamo l'attenzione, in ambiti di movimento, su tesi e discorsi abitualmente distorti o rimossi. Arrivo finalmente al punto: questo discorso dell'"inattualità" fu fatto anche nel 1960 contro Rassinier da gente come Merleau-Ponty, più o meno con le stesse parole. Sai qual è il vero problema? La sinistra ha sempre pensato che fosse utile amplificare l'orrore e la malvagità del potere: ma la repressione è già abbastanza cruda, non c'è bisogno di esagerarne la descrizione; la lotta è già abbastanza dura, è superfluo e nocivo trasformarla in un poema epico, con

martiri ed eroi; tutto questo è indice di insicurezza! Rassinier (qui non discuto se avesse torto o ragione) voleva dire che l'istituzione dei lager era già crudele e disumanizzante, la logica dell'annientamento era già fin troppo evidente, e allora quali interessi si servivano affermando l'esistenza di impianti di gassazione anche dove si era poi dimostrato che non ce n'erano, come a Dachau? Se non siamo disposti a metterci in discussione, è ovvio che sarà il nemico a confutarci; ed è ancora più ovvio che, rifiutando testardamente di discutere anche le più piccole inesattezze segnalate da Rassinier, la sinistra ha aperto la strada al revisionismo di destra e ha reso possibile l'accusa di "antisemitismo" a chiunque critichi l'uso strumentale dell'"Olocausto" fatto dall'imperialismo israeliano. Bel risultato, non c'è che dire!

E poi, questo discorso del "non facciamolo adesso" mi ricorda troppo il metodo Ogino-Knaus, e sappiamo tutti quali sono le conseguenze: filiazioni indesiderate, come appunto il revisionismo di destra. Ma su questo si esprimerà Lalo...

D. PER CONCLUDERE: CHE MI DICI DI QUELLA RECENSIONE DEL LIBRO DEL REVISIONISTA NEOZELANDESE MILTON HARDCASTLE?

R. L'intento era simulare il tono di affettata indignazione che la sinistra benpensante (ma spesso non solo quella) assume di fronte al neonazismo. Un atteggiamento che non porta da nessuna parte, che sostituisce lo sdegno alla critica... Dovremmo capire che non c'è più da scandalizzarsi di nulla, tutto è possibile, tutto è plausibile, tutto è permesso. Piuttosto, il movimento deve riapprendere a scandalizzare! Se dovessi scegliermi un motto, sarebbe sicuramente l'antico adagio: OPORTET UT SCANDALA EVENIANT.

Marzo 1993



IL CASO RASSINIER

da "Quaderni de l'Internazionalista", n.10,
dicembre '80 - marzo '81

***N.B.1.** A seguito della polemica suscitata dal file Lochness.asc e in attesa del doveroso approfondimento, iniziamo con l'immettere in rete alcuni materiali citati in bibliografia, difficilmente reperibili e quindi richiestici da non pochi compagni. Lalo, del Collettivo Transmaniacon*

***N.B.2.** Il tenore dell'articolo che segue è tale da non lasciare il minimo dubbio sul fatto che, sotto qualsiasi forma, l'antisemitismo ci suscita una repulsione se non provassimo la quale ci mancherebbe la possibilità stessa di essere dei comunisti. Lo sottolineiamo soltanto perchè, come si rileva nel testo, è norma che venga infamata come ANTISEMITA ogni posizione che non sia di supina adesione al sionismo e alle "verità" che, sul piano storico, dovrebbero legittimare la realizzazione statale da esso prodotta.*

Il comitato di redazione

Una delle certezze di cui tutti quanti siamo stati nutriti dal 1945 in poi - ossia, per una buona parte dell'umanità vivente, DA SEMPRE - è che il regime nazista avrebbe soppresso 6 milioni di ebrei; che questo sterminio sarebbe stato attuato in conformità ad un progetto generale, ad un piano accuratamente studiato in tutti i suoi dettagli; che l'esecuzione di questo piano avrebbe, di norma, comportato l'impiego di una specifica tecnica, la quale avrebbe sinistramente ricalcato, applicandoli alla distruzione sistematica dell'ebraismo europeo, i criteri e mezzi che il capitalismo applica alla produzione di massa. La tesi di Paul Rassinier (1906/1967), - della quale Robert Faurisson, a partire cre-

diamo dal '78, ha ripreso taluni elementi cui ha conferito ampio sviluppo - è che gli ebrei da considerare morti a seguito della persecuzione nazista sarebbero ammontati, alla fine della guerra, ad un massimo (in cifra tonda) di un milione e seicentomila unità; che, allo stato dei documenti conosciuti, nulla permetterebbe di affermare che da parte nazista sia stato elaborato un piano di liquidazione fisica degli stessi; che la costruzione e l'impiego di camere a gas, lungi dal corrispondere alla regola, avrebbero corrisposto (se e quando abbiano avuto luogo) all'eccezione; che, in ogni caso, l'eccezione sarebbe dipesa da iniziative di autorità periferiche, avrebbe inciso in misura assai limitata sulla mortalità ebraica complessiva e sarebbe stata stroncata dall'intervento delle autorità centrali del III Reich; che il pur sempre enorme cumulo di cadaveri - di ebrei e non - originato dal sistema concentrazionario nazista sarebbe stato sostanzialmente il risultato non di sterminii (che Rassinier, è opportuno sottolinearlo, non escludeva in via assoluta), ma soprattutto dei procedimenti posti in essere dagli organi dell'autoamministrazione dei campi (la selfbureaucratie, come egli rende l'espressione tedesca Haftlingsfuhrung), demandata agli stessi detenuti dalle autorità naziste, e, insieme, il risultato di una spietata concorrenza, in atto sia tra categoria e categoria di detenuti (soprattutto tra politici e comuni) sia all'interno di ciascuna categoria (in quella dei politici, soprattutto tra militanti staliniani e non), per il controllo dell'autoamministrazione stessa, controllo che di per sè assicurava una posizione di netto vantaggio nel quadro di condizioni determinanti una dura lotta per la sopravvivenza.

Una tesi, dunque, sconcertante finchè si voglia, ma in fin dei conti una tesi che (anche a non voler considerare la personalità del suo primo enunciato, militante comunista dal '22, espulso dal partito come oppositore di sinistra nel '32, passato in seguito alla SFIO, pacifista, resistente della prima ora, arrestato e torturato dalla Gestapo, detenuto per 19 mesi, dall'autunno del '43 alla fine del conflitto, a Buchenwald e a Dora e ritornato grande invalido: non facilmente sospettabile quindi di atteggiamenti pronazisti) per il fatto di presentarsi come poggiate su di un largo materiale probatorio e sull'applicazione ad una considerevole quantità di dati processuali, pubblicistici, statistici e tecnici di quegli stessi avvenimenti critici che sono universalmente ritenuti obbligatori quando si affronti l'esame di una qualunque questione storica - sia essa il dominio degli hyksos in Egitto o il corso degli assegnati nella Francia rivoluzionaria, la fucilazione del duca d'Enghien o la politica agraria di Alessandro II - esigerà di venir giudicata ANCHE (non sarà pretendere troppo) alla stregua della sua maggiore o minore aderenza ai fatti e della sua maggiore o minore capacità di spiegarli.

Naturalmente noi - che non crediamo che DIRE LA VERITA' sia sempre e comunque RIVOLUZIONARIO - non siamo tanto sprovveduti da pensare che quello

del QUANTUM di verità che una tesi è eventualmente atta a cogliere e ad illuminare, sia l'unico criterio in base si possa e si debba prendere posizione nei confronti di essa. L'emergere di una tesi o di una concezione è un evento su cui il giudizio - comportando a sua volta un giudizio sulle tendenze di fondo che informano la tesi o la concezione, sugli interessi che ne sollecitano l'enunciazione o nel senso dei quali va obiettivamente l'enunciazione, sulle conseguenze pratiche che ne discendono e così via - non combacia necessariamente con quello relativo alla veridicità e correttezza del loro contenuto. La tragedia dell'ebraismo europeo (perchè come è evidente di tragedia si dovrà comunque parlare anche quando si riduca di molto l'ammontare del suo costo in vite umane e si contesta la sua rispondenza ad un progetto articolatosi in una specifica tecnica eliminatória) e la più generale tragedia dei LAGER non possono venir considerate nell'ottica in cui è possibile, normale e necessario considerare l'antico Egitto, la Francia rivoluzionaria o napoleonica o la Russia di più di un secolo fa. Da un lato abbiamo vicende che hanno cessato di avere una qualsiasi ripercussione DIRETTA sulla realtà di oggi e, quanto a ripercussioni, un caso equivalente è rappresentato da quei fatti del passato - compresi imponenti sterminii: quello, ad es., che ha sostituito i giapponesi attuali alla originaria popolazione ainu - le cui conseguenze pur sempre dirette sono sì cosa di oggi e di domani, ma ai quali, soprattutto per ragioni di lontananza nel tempo, non si accompagna più reazione emotiva alcuna. Dall'altro lato abbiamo un fatto, la persecuzione hitleriana, che si collega a non meno di due ordini di questioni di cui sarebbe da ciechi negare la rilevanza nel presente e nel futuro e che è indispensabile avere presenti se ci si vuole mettere in grado di comprendere l'esatta natura degli interessi contro cui la tesi di Rassinier viene a cozzare e, insieme, l'"obiettiva valenza politica" della tesi stessa. In primo luogo, la seconda guerra imperialistica è stata presentata da entrambe le parti contendenti come uno scontro tra la civiltà e la barbarie. Che la parte uscente vittoriosa accreditasse, e accrediti, la propria vittoria come vittoria della civiltà e la sconfitta della parte avversa come sconfitta della barbarie, è il meno che potesse accadere, tanto più quando si trattava di giustificare, nell'assetto degli equilibri imperialistici, la divisione della Germania in due stati. Ora, noi non siamo assolutamente alieni dal riconoscere l'indole spiccatamente delinquenziale del nazismo, a patto che non si dimentichi non solo che esso, nella sua indubbia complessità sovrastrutturale, non può venire adeguatamente spiegato in termini di psicopatologia, ma anche che la "civiltà" dei vincitori grondava sangue allora e ha continuato a grondarne poi; ma è indubbio che la tesi di Rassinier, ridimensionando quantitativamente e anche qualitativamente l'entità degli effetti criminosi risalenti al nazismo, si risolve in una smentita opposta agli orpelli ideologici di cui i vincitori del '45 hanno ammantato la loro guerra.

Inoltre, sempre rimanendo nel medesimo ordine di questioni, occorre non perdere di vista lo stretto rapporto che unisce quella realtà statuale che è Israele al precedente della persecuzione antiebraica scatenata dal III Reich. Nelle asserite modalità programmatiche e operative e negli asseriti esiti di questa, quella realtà statuale ha trovato non solo buona parte dei suoi titoli di legittimità storica e morale (e senza alcun dubbio la parte più carica di suggestione per l'opinione pubblica del mondo gentile, oltretutto per quegli stessi ambienti ebraici che in precedenza erano risultati meno permeabili dal sionismo), ma altresì il fondamento "di fatto" per esigere dalla Germania federale un risarcimento pecuniario (1) che - commisurato al numero degli ebrei assunti vittime della persecuzione - ha giocato un ruolo di prim'ordine nel decollo economico del giovane stato mediorientale. A questo elemento, rappresentato dalla portata morale, storica ed economica della gestione della tragedia ebraica da parte di Israele, si aggiunga l'altro elemento, quello consistente nella tendenza del sionismo a valersi in funzione filoisraeliana dell'impatto emotivo che quella tragedia, ciclicamente rievocata in forme diverse, continua ad avere su di una opinione pubblica internazionale la quale, dal tempo della guerra dei 6 giorni, dà segno di inclinare preoccupatamente verso il coinvincimento che la violenza subita ieri dagli ebrei di Europa non giustifichi la sopraffazione operata oggi da Israele ai danni del popolo palestinese, nel quadro della conquista e della conservazione di un preteso LEBENSRAUM che da molti anni vengono perseguitate - fossero e siano al potere laburisti o conservatori - con l'arroganza e con metodi consueti ad ogni sciovinismo espansionistico.

In secondo luogo, è un fatto che quella repellente aberrazione che è l'antisemitismo - pur non avendo raggiunto la diffusione attribuitagli dalla propaganda sionista col suo calunniare come ANTISEMITA ogni posizione avversa ad Israele e alla "soluzione" del problema ebraico sedicentemente realizzata con la fondazione di quello stato - non solo sepeggia sporadicamente ma abbastanza visibilmente (e con la bestialità che gli è propria: si pensi all'attentato di Rue Copernic), in Europa e nelle due Americhe, ma, come è naturale, trova il suo inserimento in un più largo - quantunque oggi assai marginale - fenomeno di riviscenza del nazismo, dal quale poi ricava decuplicata virulenza. Non possiamo soffermarci ad illustrare il legame che intercorre proprio tra l'esistenza dello stato israeliano (tra la politica da esso perseguita nella logica della "soluzione" sionistica, tra l'ambiguità che l'esistenza stessa di Israele introduce, fuori di Israele, nella posizione degli ambienti ebraici desiderosi di mantenersi fedeli, come loro diritto, alla loro identità culturale e religiosa) e il polarizzarsi di una parte, per ora ristretta, delle immense risorse di nevrosi e di bestialità che la società del capitalismo supermaturo ingenera nel proprio seno, intorno all'UBI CONSISTAM offerto loro dalle assurdità e dalle turpitudini anti-

semitiche proprie all'armamentario ideologico del nazismo. Ciò che ora ci interessa è che la ricerca delle effettive proporzioni dei crimini di cui quest'ultimo è responsabile, se avrà un effetto, avrà non già quello di renderlo più accettabile, di rivalutarlo, bensì casomai quello - inverso! - di intaccare e diminuire la malsana attrazione che l'immagine del potere nazista quale è uscita dalla disfatta militare esercita, come modello su quelle riserve di nevrosi e di bestialità.

Questa considerazione può sembrare, di primo acchito, in contrasto con una circostanza precisa, vale a dire col fatto che, vivente l'autore, gli scritti di Rassinier sono stati pubblicati da case editrici di estrema destra (2). Non è arduo però afferrare la logica di questo paradosso, i libri di un vecchio militante di sinistra che vengono editi dall'estremo opposto dell'arco delle posizioni politiche e che ivi trovano, per anni, i loro lettori: per gli editori di destra si trattava e si tratta non tanto di discolpare il nazismo, quanto piuttosto di rinverdire, attualizzandola, la favola di un mondo intero di "goim" fatto zimbello, con una storia inventata di sana pianta, dei savi anziani di Sion: la paccottiglia della "guerra occulta" e della sovversione universale fomentata dall'ebraismo o da forze infraumane che si servirebbero dell'ebraismo come di uno strumento. Lo dicevamo poco fa, noi non crediamo che DIRE LA VERITA' sia sempre e comunque RIVOLUZIONARIO; ma anche dalla vicenda di Rassinier troviamo confermato che, quando a sinistra ci si fa complici di un gioco condotto, in ultima analisi, dall'avversario di classe (e in questo caso il farsi complici è consistito anche nel rifiutarsi di guardare, per tutto un insieme di motivi generali, al di là di una "verità" ufficiale), si corre poi il pericolo di vedere la verità, o la ricerca di essa, messa a frutto per gli scopi obliqui di quei settori delle forze nemiche i quali siano emarginati come (momentaneamente) inutili dai settori prevalenti delle stesse forze.

Ma se, per il suo contenuto demistificatorio della "verità" fatta valere dalla vittoria delle potenze "democratiche", la tesi di Rassinier presenta un indiscutibile interesse per la critica della visione della storia europea imposta dall'egemonia prevalsa nello scontro tra imperialismi, pari interesse le va riconosciuto anche sotto un differente profilo. Il caso di Rassinier è veramente singolare. Uomo di sinistra pubblicato e letto dalla destra estrema - operazione cui egli ha certamente avuto torto a prestarsi, ma spintovi, non lo si deve dimenticare, dal terribile isolamento che il suo coraggio intellettuale gli guadagnò da parte della sinistra e, d'altro canto, senza cessare di collaborare ai giornali pacifisti e libertari -, il "marxismo" al quale il suo curriculum politico lascia supporre avesse un tempo aderito non doveva andare esente da forzature e fraintendimenti, come si desume dalla confutazione che egli ha preteso di farne in riferimento alla concezione generale dello sviluppo storico (3).

Eppure, non solo egli, scrivendo *La Mensonge d'Ulys-*

se aveva l'impressione di fare eco a Blanqui, Proudhon, Louise Michel, Guesde, Vaillant, Jaures e di incontrarsi con altri... i quali tutti hanno posto il problema della repressione e del regime penitenziario partendo dalle stesse constatazioni e negli stessi termini posti da LUI, e per questo avevano ricevuto tutti un' accoglienza piena di simpatia dal movimento socialista della loro epoca (4); non solo egli, rifiutandosi di contribuire ad "una cultura dell'orrore basata sul falso storico" e, per tale via, all'apertura di "un abisso invalicabile tra la Francia e la Germania" (5), si sentiva fedele "ai principi della sinistra del 1919" - in definitiva, qui siamo ancora sul terreno del soggettivo, e di buone intenzioni è lastricata anche la via per l'inferno! - ; ma soprattutto, come giustamente rileva "La guerra sociale", che all'esposizione e all'inquadramento teorico della tesi rassinieriana ha dedicato un lungo articolo al quale rinviamo il lettore, "l'interesse delle opere di Paul Rassinier e particolarmente di La menzogna di Ulisse sta nel fatto che permettono una concezione materialistica della vita, e quindi della morte, all'interno dei campi" (6).

Il materialismo marxista non esclude per nulla, come invece immaginano i suoi critici e certi suoi volenterosi ma superficiali seguaci, che coefficienti il cui gioco non sia immediatamente riconducibile all'economia, cioè il cui gioco sia riconducibile ad essa attraverso una così ampia rete di mediazioni da conferire a quei coefficienti un non trascurabile margine di autonomia, abbiano un'incidenza reale e profonda sul decorso degli eventi storici. Esso bensì stabilisce che le situazioni obiettive che consentono l'entrata in azione di quei coefficienti e che, insieme, prescrivono loro i limiti massimi entro cui possono agire, sono determinate, in ultima istanza, dal grado di sviluppo delle forze produttive e dal correlativo contrasto tra queste e i rapporti di produzione. Esso, perciò, non apporta a se stesso nessuna limitazione, nessuna CORREZIONE, allorchè prende atto dell'intervento di coefficienti extraeconomici (in particolare, di coefficienti psicologici) nel concreto snodarsi dei processi sociali e degli accadimenti in genere, ferma restando la tendenza obiettiva - realizzantesi volta a volta in differente misura - ad una RESTRIZIONE del raggio di influenza di tali coefficienti quando si passa dalla sfera di quelli tra i rapporti interindividuali che non siano per definizione caratterizzati in diretta conseguenza della divisione sociale del lavoro, ai processi aventi carattere collettivo.

Il materialismo marxista, quindi, è aperto all'ipotesi dell'irruzione sulla scena storica e perfino dell'assunzione di ruoli in via di fatto protagonisti - ma sulla base di premesse generali economicamente determinate - da parte di coefficienti definibili come perversione, malvagità, crudeltà, manifestazioni di pulsioni antisociali e distruttive nelle quali (nella misura in cui tali pulsioni non siano fenomeni scaturenti da mero determinismo somatico) si concentrano e rispecchiano le stigmate di inumanità che ineriscono al mondo del

capitalismo.

Solo che, per il marxismo, l'essere aperto a siffatta ipotesi non significa che ai coefficienti da essa evocati si possa ricorrere in via esplicativa senza aver prima considerato a fondo se coefficienti di più normale, scontato e perfino accettato intervento nella qualificazione dei comportamenti individuali e collettivi non siano in grado di dare ragione, con il loro pressochè automatico estrinsecarsi nell'ambito di situazioni in sè eccezionali, di esiti la cui tragicità sembrerebbe derivare da uno specifico intento ispirato dalle più sadiche tendenze.

La fame di lavoro della Germania durante la guerra è nota. Era alla base della politica intesa a promuovere il rientro nel Reich delle minoranze etniche tedesche. "I propagandisti raccontavano loro che erano state chiamate dalla voce del sangue; in realtà i capi del regime avevano causato il ritorno per un motivo molto prosaico: alla grande Germania mancava mano d'opera, il paese con il presunto popolo senza spazio non aveva neppure uomini a sufficienza per far funzionare a pieno ritmo l'industria e l'agricoltura" (7). I campi erano stati concepiti non solo con un fine di neutralizzazione di forze giudicate pericolose politicamente o socialmente, ma altresì come mezzo di concentrazione e sede di erogazione di lavoro schiavo, aggiuntivo e, in parte, sostitutivo a quello fornito all'industria bellica dalla mano d'opera "libera" del reich; vantaggioso, dunque, nonostante la sua decisamente scarsa produttività, perchè il suo costo poteva scendere, se proprio inevitabile, al di sotto di quello di sussistenza. SE PROPRIO INEVITABILE: in quanto nuovi contingenti di schiavi avrebbero sì potuto essere reclutati coattivamente, ma - per ovvie ragioni politiche, militari e tecniche - non certo a ciclo continuo. Che il valore della vita umana si aggirasse intorno a livelli estremamente bassi era dunque conforme all'istituzione in sè; che di fatto le cose procedessero come se il livello di valore della vita umana scendesse ulteriormente passando, mettiamo, da Berlino a Buchenwald, dall'ottica delle autorità centrali a quella della autorità periferiche, anche questo era nella logica della situazione. Se le autorità centrali avevano prefissato un dato rendimento in via teorica, ossia sul presupposto che tutta la macchina concentrazionaria avrebbe funzionato al meglio (dando quindi per scontati certi minimi di trattamento alimentare e sanitario), per le autorità periferiche il raggiungimento degli obiettivi stabiliti, o di obiettivi non troppo distanti da quelli, era da garantire ad onta degli ostacoli opposti da tutti quei fattori di varia indole che inibivano la collimanza tra funzionamento ottimale e funzionamento effettivo dell'apparato.

Non è forse sempre meglio evitare le grane? Tanto più quando il loro scoppio avrebbe potuto comportare la perdita della vantaggiosa qualità di imboscato e l'invio al fronte - magari, al temutissimo fronte orientale. D'altro canto, non c'è bisogno di sottolineare come l'indottrinamento ideologico cui veniva sottoposta la

minutaglia piccoloborghese selezionata per formare i quadri SS non fosse proprio fatto per predisporre costoro ad un atteggiamento benevolo nei riguardi degli sventurati affidati alla loro sorveglianza.

Ciò posto, ci si guardi intorno e ci si domandi: quanti sono, nei croniciari, negli orfanotrofi, nelle carceri, gli internati il cui stato fisico è lentamente minato da una denutrizione che non li colpirebbe se il cibo loro somministrato fosse nella quantità e della qualità stabilite da convenzioni, contratti di appalto, ecc. che spesso è tanto facile disattendere impunemente? E in quale misura ciò si ripercuote sulla mortalità di queste ed altre consimili istituzioni? Ed ecco che ci si rende conto di quali effetti devastanti debba avere prodotto il riflesso condizionato espresso nella massima secondo cui "la carità comincia da se stessi" quando, NELLE CONDIZIONI DEI CAMPI (all'interno dei quali e in margine ai quali, per di più, fioriva un mercato nero alimentato dai beni sottratti al consumo dei semplici detenuti e i cui proventi andavano spesso spartiti tra la burocrazia concentrazionaria - CAPO' e loro galoppini - e le guardie, cioè tra i gruppi dal concorso di ciascuno dei quali dipendeva la possibilità di effettuare le transazioni) quel riflesso affiorava in chi, in qualche modo, aveva il coltello dalla parte del manico. Ancora: quanto spesso, nel mondo "normale", l'incompetenza è all'origine di disfunzioni? Ed ecco che ci si rende conto che quelle che nel mondo "normale" restano nei limiti di "disfunzioni", NELLE CONDIZIONI DEI CAMPI potevano diventare DISASTRI; che, per fare un esempio, nella mortalità dei Lager una parte deve pure averla avuta il fatto che ben spesso nelle infermerie dipendenti dall'autoamministrazione lavorassero, su un materiale umano debilitato oltre ogni dire, addetti prescelti dall'autoamministrazione stessa non in base alle mansioni svolte nella vita civile, come pure sarebbe stato facile fare, ma in base a tutt'altro genere di criteri.

E ancora: è forse così raro imbattersi nello zelo e nel fiscalismo dei subordinati, nella loro inclinazione ad essere più realisti del re, nell'autoidentificazione con i padroni? Ma a quali estremi poteva giungere lo zelo di chi, se giudicato impari al compito affidatogli, avrebbe visto abbassarsi le sue probabilità di sopravvivenza? Ed ecco non solo le misure vessatorie escogitate, spesso senza alcuna effettiva necessità, dalla burocrazia dei detenuti ai danni dei più indifesi, ma perfino casi apparentemente paradossali in cui lo stesso intervento delle SS a modifica di disposizioni prese dall'autoamministrazione si sarebbe risolto in un vantaggio per i detenuti dello strato inferiore (7bis).

Se, dunque, rassiniere considerava a priori sospetta l'abbondante memorialistica sui campi fiorita nel dopoguerra, ciò era sia per l'indulgere di questa all'amplificazione degli elementi di orrore di cui già di per sè era stata ricca la realtà dei lager (da cui il titolo del libro, dedicato in buona misura all'analisi critica di un saggio di questa memorialistica, quella riferentesi

ai campi di cui, per esservi stato rinchiuso, Rassnier conosceva la situazione in maniera diretta: tornato alla "sua petrosa Itaca", dopo un viaggio prolungatosi per dieci anni, Ulisse non si accontenterà di narrare le peripezie effettivamente accadutegli, ne inventerà), sia, e ancora più, per il fatto che in una parte preponderante di questa letteratura - la parte prodotta da chi aveva appartenuto a quel 10% di burocrazia espressa dall'autoamministrazione, allo strato, quindi, di prigionieri, per lo più politici, definito dall'espletamento di compiti che, ambiti per il più umano dei motivi (una relativa garanzia di sopravvivenza personale), sarebbero stati accompagnati da prerogative di fatto il cui esercizio si sarebbe risolto in un netto aggravamento delle condizioni degli altri detenuti -, la generale mancanza di obiettività sarebbe stata, più che accentuata, ingigantita dalla presenza di un intento autoapologetico. Questo intento avrebbe dato luogo all'accreditamento di un'immagine dei campi (del loro funzionamento, delle loro funzioni istitutive, del ruolo svolto dalle autorità naziste) tale da esentare la suddetta burocrazia dalla sua porzione di responsabilità - che Rassnier non si stancava di dipingere come pesantissima - di responsabilità per le sofferenze sopportate dai semplici prigionieri e tale, insieme, da consentire un'alibistica presentazione della sua attività in chiave di resistenza al nazismo, laddove quell'attività sarebbe stata caratterizzata, oltre che da uno zelo superiore a quello richiesto dai padroni nazisti, dalla perpetrazione di continui e gravissimi abusi ai danni del restante 90% dei prigionieri.

Quando, sulla zattera della Medusa, i superstiti cominciarono a mangiarsi tra loro, è da presumere che per i più robusti la sopravvivenza personale valesse come fine a sè, non come mezzo per salvaguardare la possibilità di far conoscere al mondo, un giorno, la tragedia seguita al naufragio. E questo, se si vuole, è molto umano! Chi si sentirà di dare la croce addosso a Rassnier quando manifesta il suo scetticismo circa l'attendibilità dell'argomento spesso invocato dalla burocrazia concentrazionaria per spiegare questa o quella scelta risoltasi a detrimento di semplici detenuti - che qualcuno doveva pur sopravvivere per testimoniare, un giorno, sugli orrori del nazismo - ? E' ammissibile un argomento del genere per giustificare una AUTODESIGNAZIONE a futuri testimoni? Cosa dà il diritto di asserire che gli altri, quelli finiti in cenere o quelli che, comunque, hanno fatto le spese di quelle scelte, sarebbero stati meno idonei a testimoniare?

Nell'aprile 1951 sulla rivista di Sartre, "Les Temps modernes", apparivano estratti di un libro di memorie di un medico ungherese, miklos Nyiszli, che in qualità di ebreo era stato deportato ad Auschwitz. Prendendo per buoni i ritmi con cui, secondo Nyiszli, sarebbero proceduti lo sterminio e la cremazione dei cadaveri in quel celebre campo, si poteva calcolare che nei 5 anni in cui esso rimase aperto, le persone soppresse avrebbero dovuto ammontare a 45 milioni, di cui 36

milioni sarebbero state successivamente cremate in quattro forni e 9 milioni in due focolari all'aperto. Considerando, invece, che "tutti coloro che hanno studiato il problema dello sterminio per mezzo del gas sono d'accordo nel dichiarare che 'nei rari campi dove ve ne furono' (E. Kogon dixit) le camere a gas furono effettivamente in stato di funzionamento soltanto nel marzo 1942 e che fin dal settembre 1944 delle ordinanze che non si sono ritrovate, come non sono state ritrovate nemmeno quelle che ordinavano la soppressione, proibirono di utilizzare le camere a gas per 'asfissia'; considerando dunque questo, al ritmo sostenuto dal dott. Nyiszli Miklos, si arriva ancora a 18 milioni di cadaveri per questi due anni e mezzo, cifra che, non si sa bene per quale virtù matematica, il suo traduttore Tibor Kremer riporta autorevolmente a 6 milioni" (8). Interpellato per lettera da Rassnier, che gli segnalava "tutte queste cose impossibili", il Nyiszli parlava di due milioni e mezzo di sterminati; ma ciò ora importa relativamente, così come ora poco ci importa che - cosa singolare per un documento storico! - in questa testimonianza risultassero introdotte delle modifiche di rilievo passando dalla versione pubblicata nel '51 a quelle - in tedesco e, di nuovo, in francese - del 1961 oltre che tra queste due ultime (9). Riferendosi alla versione del '51, Rassnier poteva concludere: "sostengo che tutto ciò è ovviamente inesatto e che anche senza essere stati deportati, basta un po' di buon senso per stabilirlo"; e segnalava a "Les Temps modernes": "le riflessioni suggerite GLLI dalla pubblicità che la rivista faceva al dottor Nyiszli Miklos". Risposta di "Les Temps modernes" per la rivista di Merleau-Ponty: "saranno gli storici che dovranno porsi questi interrogativi. Ma nel momento attuale, questo modo di esaminare le testimonianze ha per risultato di gettare il sospetto su di esse come se mancassero di una precisione che saremmo in diritto di attenderci. E, dato che adesso si tende piuttosto a dimenticare i campi tedeschi, questa esigenza di verità storica rigorosa incoraggia una falsificazione massiccia, che consiste nell'ammettere in blocco che il nazismo è una favola" (10).

Il maitre-à-penser non veniva, evidentemente, sfiorato dal sospetto che, col suo smarrire ogni senso della misura, poteva essere proprio la "cultura dell'orrore" a porre le premesse per una revisione la quale, partendo dalla questione concentrazionaria, debordasse fino a conferire al nazismo qualcosa di somigliante ad un'apparenza di rispettabilità.

Abbastanza miope, non c'è che dire: la stessa miopia che oggi pare impedire ai più di comprendere che, se da una revisione è da operare sul problema dei lager (e che vi sia da operare una revisione lo dimostrerebbe, così sembra, il fatto che sarebbero troppe in argomento, le cose incapaci di resistere ad un esame approfondito), MAI E POI MAI LA SI DOVREBBE LASCIARE IN MONOPOLIO A FORZE DI ESTREMA DESTRA.

Del resto, chiunque è in grado di capire che la re-

sponsabilità prima e globale di ciò che è avvenuto nei lager spetta a chi, avendoli impiantati - IMPIANTATI, non INVENTATI -, innescò il crudele processo selettivo che vi si svolse. Per questo riguardo, la tesi di Rassinier NON METTE MINIMAMENTE CAPO ALL'AS-SOLUZIONE DEI NAZISTI, proprio come l'eventuale assunzione di un ruolo di guardaciurme da parte di uno strato di detenuti dei gulag non metterebbe certo capo alla discolpa della burocrazia negriera dell'URSS. E' lecito quindi cercare di stabilire cosa effettivamente sia avvenuto nei campi. Non soltanto, di per sè, la montagna di cadaveri che ne è risultata non consente di concludere alla progettazione dello sterminio, ma altresì l'immagine che egli presentava della vita concentrazionaria, della concorrenza tra le diverse categorie e all'interno delle stesse per il controllo dell'autoamministrazione, dell'uso, non limitato da alcuno scrupolo, fatto dalla burocrazia interna dei vantaggi intuibilmente connessi di fatto a tale controllo, fornisce (insieme con la pratica del lavoro forzato prestato in condizioni alimentari, sanitarie, ecc. che, inadeguate sempre, crollarono molto al di sotto del minimo vitale verso la fine del conflitto) una spiegazione PLAUSIBILE di quel cumulo di cadaveri, indipendentemente dalla perpetrazione di sterminii. Rassinier peraltro non escludeva che episodi di sterminio si fossero verificati in determinati campi, ma li faceva risalire a iniziative di autorità periferiche che sarebbero state prese all'insaputa delle autorità centrali; d'altro canto queste, una volta conosciute, sembrerebbe siano intervenute per vietarle (11). Ciò che egli contestava era l'esistenza di una volontà e di un piano di sterminio e quindi l'esistenza di campi creati a tale scopo, l'esistenza di camere a gas come dotazione dei campi passati alla storia come destinati allo sterminio, l'ammontare degli ebrei morti a seguito della persecuzione hitleriana alla cifre - da 5 a 6 milioni - consacrate dagli storici del nazismo.

Fin qui ci siamo riferiti alla tesi, al singolare, di Rassinier, ma come si vede essa si articola in più tesi distinte, alla cui formulazione egli era pervenuto induttivamente e deduttivamente. Quest'ultimo procedimento gli consentì di stabilire, attraverso un serrato esame del movimento della popolazione ebraica europea dal 1933 al 1945 alla luce, si noti bene, dei più autorevoli rilevamenti statistici di fonte ebraica o sionistica antecedenti e successivi alla guerra, e alla luce altresì dei dati recepiti dalla sentenza del tribunale di Gerusalemme che condannò Eichmann, che "un minimo di 4.416.108 ebrei" calcolati come sterminati sarebbero in realtà riusciti a "lasciare l'Europa tra il 1931 e il 1945" (12) e che quindi gli ebrei d'Europa morti per le persecuzioni naziste, in campo di concentramento o in diverso modo (13) scenderebbero dai 6.009.400 dichiarati dal Centro mondiale di documentazione ebraica, a 1.593.292 (e a 1.003.392 prendendo come base di calcolo i 5.419.500 dichiarati da Raoul Hilberg, *The Destruction of the European Jews*, 1961) (13bis). In questo risultato egli ravvisava

una conferma delle sue vedute circa gli obiettivi propostisi dalla persecuzione nazista e i modi in cui questa si sarebbe concretata. Che essa non abbia fin da principio puntato all'eliminazione fisica degli ebrei è cosa sulla quale l'accordo è generale. L'obiettivo iniziale era di promuovere vessatoriamente l'esodo di quello che, in Germania, presentava ancora caratteri distinti di GRUPPO SOCIALE (14). Lo scoppio del conflitto non modificò questo obiettivo se non in senso quantitativo: judenfrei (libero dai giudei, N.d.Tr.) avrebbe dovuto diventare l'intero territorio sottoposto all'imperialismo germanico. E' noto il progetto Madagascar. Per Hitler e consorti, la sconfitta delle potenze democratiche avrebbe comportato la sconfitta di quella "Internazionale giudaica" nella quale, con enorme distorsione della realtà delle cose e con enorme sopravvalutazione del ruolo e del peso del movimento sionistico, essi identificavano l'occulta ispiratrice della politica di tali potenze. Quando, il 30 gennaio 1939, Hitler parla al reichstag di "annientamento della razza ebraica in Europa" come risultato di un'eventuale guerra, in questa dichiarazione non si può vedere niente di più di un'iperbole, del genere di quelle che fioriscono usualmente dalle labbra dei capi degli stati impegnati in una guerra o che stanno per esserlo. In realtà, dal '45 in poi sembra impossibile vedervi qualcosa di diverso da un preannuncio di sterminio soltanto perchè la "verità" affermatasi a seguito della sconfitta tedesca è che, successivamente a tale dichiarazione, lo sterminio avrebbe effettivamente avuto luogo. Ma come conciliare il carattere ufficiale e pubblico del preteso preannuncio (alla data del quale gli ebrei rinchiusi nei campi ammontavano a 3000) con l'impossibilità di esibire - tra le tonnellate di documenti, non di rado molto riservati, rinvenuti negli archivi del Reich, archivi che per lo più sono stati esplorati in vista di reperirvi pezze d'appoggio per l'accusa nei processi seguiti alla guerra - ordini di sterminio impartiti dalle autorità centrali?

E' veramente sostenibile che queste ultime, dopo un così clamoroso preannuncio - del quale si vuole vedere una conferma nelle minacce lanciate dallo stesso Hitler nel discorso tenuto allo Sport Palace il 30 settembre del '42 -, si limitassero prudentemente a sussurrare le relative disposizioni all'orecchio delle autorità periferiche e che, a loro volta, queste le trasmettessero nello stesso modo per decrescente scala gerarchica fino a farle giungere agli esecutori materiali?

Eppure, è questo uno dei presupposti su cui poggia l'intera impalcatura della storiografia sterminazionistica. Nondimeno, la fragilità di tale base non darebbe il diritto di revocare in dubbio la veridicità della versione corrente se all'interno di questa non si cogliessero elementi di contraddizione la cui entità pare tale da infirmare la solidità delle strutture portanti di quell'impalcatura. Ma qui è indispensabile una precisazione.

Non sarà sfuggito al lettore che, nell'esporre come

abbiamo fatto le principali asserzioni di Rassinier, ci siamo generalmente attenuti all'uso del condizionale. Il significato di ciò dovrebbe essere palese. LA NOSTRA POSIZIONE NON E' QUELLA DI CHI ABBA SENZ'ALTRO SPOSATO LA TESI REVISIONISTICA. NOI CI SIAMO LIMITATI A CONSTATARE LA PLAUSIBILITA' DI QUESTA TESI CONSIDERATA NELLE LINEE GENERALI, LA SUA CAPACITA' DI PROPORRE UN QUADRO DEL FENOMENO CONCENTRAZIONARIO CHE CI SEMBRA PERSUASIVO, in quanto atto a dare, degli esiti di quel fenomeno una spiegazione che - mentre tiene presenti da un lato la fame di lavoro nel Reich, il vantaggio derivante all'imperialismo tedesco dall'estorsione di lavoro schiavo, gli stessi precedenti orientamenti verso una "soluzione" migratoria della questione ebraica, dall'altro lato la micidiale dinamica indotta tra i detenuti da una situazione crudelmente concorrenziale aggravata dagli abusi di cui si è accennato - tende ad escludere il MALE ALLO STATO PURO, l'improbabile PROTAGONISMO sulla scena storica degli aspetti deteriori e più oscuri della soggettività. Con tutto ciò, nè ci siamo occupati di prima mano della questione, compulsando documenti originali, facendone la critica, confrontando testimonianze e statistiche ecc., nè pensiamo lo abbia fatto qualcuno dei nostri lettori. Lo hanno fatto, a quanto sembra, Rassinier da una parte e dall'altra gli storici sterminazionisti.

Ora, Rassinier è stato BRUCIATO (al punto che non c'è scribacchino della stampa democratico-borghese che, dovendosi riferire a lui - e facendolo, ci si può scommettere, nove volte su dieci senza aver mai visto neppure la copertina di un suo libro - non ne parli come di un venduto ai nazisti), ma sicuramente non è stato CONFUTATO. Da che mondo è mondo, gli insulti e le insinuazioni rivolte al contraddittore, lo stravolgimento delle sue posizioni, l'ospitalità negata alle sue risposte da parte di quella stessa stampa che presentava una caricatura dei suoi argomenti; magari, come per Faurisson, la pretesa di seppellire questi argomenti sotto cumuli di firme più o meno illustri apposte in calce ad assiomatiche dichiarazioni di condanna o, alternativamente, la congiura del silenzio, l'estromissione dal posto di lavoro, tutto questo non ha mai confutato nessuno.

Secondo Rassinier, dunque, ad essere gonfiato non sarebbe stato solo il numero dei morti ebrei, bensì il numero dei morti nei campi in generale. Egli menziona il caso dei francesi. A Norimberga il procuratore generale Dubost, che vi rappresentava appunto la Francia, il 29 gennaio 1946 aveva dichiarato: "I censimenti ai quali abbiamo proceduto in Francia, permettono di affermare che vi furono più di 250.000 deportati dalla Francia; solamente 35.000 sono rientrati. Il documento F 497 depositato sotto il numero RT 339, indica che dei 600.000 arresti ai quali hanno proceduto i tedeschi, 350.000 avvennero in vista di un internamento in Francia e in Germania. Numero totale dei deportati 250.000. Numero dei deportati rientrati 35.000"

(Rendiconto dei dibattiti, t.VI, p.338). Vale a dire: morti l'86%, sopravvissuti il 14%. Passano sedici anni ed ecco che, il 24 febbraio 1962, il ministro francese degli ex-combattenti e vittime di guerra, a una domanda rivoltagli a questo proposito da un deputato... rispondeva come segue, a mezzo del Giornale Ufficiale... (Dibattiti parlamentari, p.229): "Secondo le informazioni statistiche rilevate in data 1 dicembre 1961 dallo schedario meccanografico dei deportati e internati di guerra 1939-1945 redatto dall'Istituto Nazionale di Statistica e degli studi economici, il numero delle carte consegnate ai deportati e internati o ai loro eredi ammonta a:

	Viventi	Deceduti
Deportati (Resistenti)	16702	9783
Deportati (Politici)	13415	9235
Internati (Resistenti)	9911	5759
Internati (Politici)	10117	2130

Totali	50145	26907 "
--------	-------	---------

Su un totale, quindi, di 49.135 DEPORTATI, il totale dei morti era di 19.018 unità, i superstiti 30.117 unità. Morti: 38%, superstiti: 62%, al 24 febbraio 1962.

Commentava Rassinier: "Evidentemente, prendendo questi dati come base, è assai difficile determinare l'esatto numero dei superstiti e dei morti all'8 maggio 1945: rientrati dai campi, dopo avervi fatto un più o meno lungo soggiorno, i superstiti rappresentavano una popolazione debilitata nella quale il coefficiente di mortalità annuale è evidentemente superiore, molto, al normale. Non mi sorperenderei se mi si dicesse che 19.018 mancanti al 24/2/1962, dal 35 al 45% sono morti dopo il loro ritorno. In questo caso, allora, bisognerebbe ammettere che all'8 maggio 1945 le proporzioni erano le seguenti: dal 75 all'80% di superstiti che si deducono dalle cifre esibite a Norimberga dal Procuratore Dubost, tanto lontane che si tratta quasi di proporzioni inverse!" (15).

Non si tratterà di un caso emblematico?

Con l'indicario Rassinier recava un preciso argomento, la macroscopica contraddizione che emerge dal confronto di due fonti di pari ufficialità. Questi dati, sono una sua invenzione? Li ha alterati? Ha alterato le relative citazioni? Ha giocato sull'equivoco? Se così fosse, niente di più facile da dimostrare: basta risalire ai testi che egli cita. Vi si risalga e, se dovesse risultare che in un qualsiasi modo egli ha ingannato i suoi lettori, lo si inchiodi alla sua responsabilità di falsario, se ne infami la memoria. Non si vede, del resto, perchè non lo si sia fatto lui vivo. Ma esimersi da questa verifica - così agevole e, sullo specifico punto, così conclusiva -, ed esimersi da ogni altra verifica cui la sua tesi potrebbe, e dovrebbe, venir sottoposta e dichiarare il vecchio socialista, pacifista, resistente un agente dell'internazionale nera significa soltanto

fare uno sfacciato assegnamento sulla procurata disinformazione del pubblico.

E ancora, tanto per fare un altro esempio sui procedimenti di calcolo: noi non sappiamo se corrisponda a verità ciò che diceva Rassinier circa il modo in cui lo Hilberg cercherebbe "di dimostrare che 1,4 milioni di ebrei sono stati eliminati [fuori dai campi] dai GRUPPI SPECIALI"; ma, se è vero che, dopo aver utilizzato tutti i suoi mezzi di prova... gli mancano sempre 500.000 cadaveri per ottenere il suo totale; e allora tranquillamente ne aggiunge di autorità 250.000 per "omissione", e altri 250.000 per "lacune nelle nostre fonti" (16); se è vero questo, proclamare Rassinier al soldo dei nazisti non sarà molto convincente; sarà assai più calzante dimostrare che da procedimenti del genere possa risultare sul serio un calcolo attendibile.

E così per il problema delle camere a gas. Rassinier e Faurisson dopo di lui, l'hanno affrontato da due fondamentali punti di vista: quello della critica delle fonti in genere e quello della sostenibilità delle presunte testimonianze intorno alle gassazioni di massa alla luce delle occorrenze tecniche indispensabili per realizzarle. Sotto entrambi i riguardi ci limitiamo a un semplice rinvio ai loro testi. Ma, pur se non crediamo di tentarne una sintesi (la quale anche nel più felice dei casi non potrebbe suggerire se non un'idea eccessivamente impoverita delle argomentazioni), non possiamo non ricordare come nell'affermazione dell'esistenza e dell'impiego delle camere a gas, assurte a simbolo di sterminio pianificato, abbiano giocato un ruolo difficilmente sopravvalutabile interessi che, per la loro vastità e la loro natura, superano largamente quelli particolari del sionismo. Si rifletta sul fatto che la carta d'Europa quale la vediamo oggi [1981, N.d.Tr.] con la Germania divisa in due parti, la città natale di Kant incorporata nel territorio dell'URSS, i confini polacchi spostati verso occidente, le minoranze tedesche dell'Europa orientale cacciate dalle sedi occupate da secoli - e quindi l'equilibrio europeo quale si è costituito in seguito all'ultima guerra resterebbero incomprensibili senza una permanente criminalizzazione, al di là del nazismo, del GERMANESIMO. Va da sé che, in una fase in cui ciascuno dei due stati tedeschi è il principale puntello in Europa del blocco di rispettiva appartenenza, questa criminalizzazione sia destinata a restare sotterranea e, per così dire, implicita. Era inevitabile che risultasse palese ed esplicita durante e dopo una guerra in cui l'imperialismo tedesco si era rivelato il più forte tra quelli del continente; ed esplicita doveva risultare anche indipendentemente dalle inaudite sofferenze recate, in special modo alle popolazioni dell'Europa orientale, sia dalla durezza del dominio tedesco, sia da una vicenda bellica che, in linea di fatto, vedeva il Reich agire da aggressore.

Che pensare, dunque, delle camere a gas? Si noti bene: Rassinier non mancò di dichiarare che la sua documentazione non gli permetteva "di sostenere

che non vi erano state distruzioni a gas, se l'aveva mai preteso" (17) e dice, anzi, di credere che massacri siano avvenuti (18). Ma camere a gas sono state "viste" in campi in cui è pacificamente riconosciuto che non ve ne sono state mai. In qualche caso esse sono effettivamente visibili OGGI; e questo E' AMMESSO, sia pure a denti stretti, anche da chi si scaglia contro la tesi rassinieriana (19). Ma, e le confessioni? Quando non si rinunci programmaticamente ad ogni senso critico, le confessioni appaiono molto meno risolutive di quanto si sia portati a pensare. Se Rassinier considerava inattendibili per la loro origine e, spesso, irrimediabilmente contraddicenti a vicenda quelle rilasciate da appartenenti alle SS, talora in circostanze che lasciano adito a qualcosa di più che un sospetto in ordine alle possibilità che siano state estorte con pressioni fisiche, talaltra in circostanze che sembrano lasciar trasparire che tra inquisitori e inquisiti sia avvenuta una contrattazione avente per posta la vita; in tutti i casi, in condizioni che comportavano una profonda prostrazione psicologica dei secondi, sopravvissuti ad una causa inappellabilmente perduta e disposti, per salvarsi, a confessare ciò che si voleva e ci si aspettava da loro (anche l'esistenza di camere a gas là dove si è appurato che non sono esistite); se Rassinier esponeva la singolarissima storia di quella pietra miliare nella formazione della "verità" ufficiale sulle camere a gas e le gassazioni di massa che è la confessione di Kurt Gernstein (20), il dubbio che egli fa sorgere non può venire esorcizzato accusando lui, Rassinier, di avere agito da complice dei carnefici e di aver proseguito l'opera di quel KOMMANDO 1005 cui Himmler avrebbe affidato il compito di far scomparire, mano a mano che le truppe nemiche avanzavano, ogni traccia dello sterminio. Del resto, non vi è stato un tempo in cui, a migliaia, "confessavano" persone accusate di stregoneria? NON HANNO "CONFESSATO" ANCHE I VECCHI BOLSCEVICHI ELIMINATI CON I MOSTRUOSI PROCESSI DI MOSCA? Per crederli innocenti di ciò di cui si autoaccusavano non abbiamo avuto bisogno che parlasse il "ventesimo congressuale" Kruscev.

Giustamente, "La Guerre sociale" ricorda con Bukharin che la confessione è un principio giuridico medievale. **QUALE CHE SIA LA DISTANZA CHE, SOTTO OGNI PROFILO, CORRE TRA QUEI GRANDI NOSTRI COMPAGNI E GLI SGHERRI NAZISTI, PERCHE' MAI QUESTO DOVREBBE VALERE SOLO PER I PRIMI E NON ANCHE PER I SECONDI?** [enfasi nostra, N.d.Tr.] Non si tratta di credere all'innocenza dei piccoliborghesi declassati delle SS o a quelli del barbarico regime che li costituiva guardiani di schiavi. E neanche si tratta, in primo luogo, di crearsi una nozione obiettiva delle colpe effettive degli uni e dell'altro. Si tratta, invece, di capire quali fattori, dopo aver impedito questa nozione per molti anni, la rendano ancora oggi quasi impossibile.

C.S.

NOTE

1) P. Rassinier, L'Operation "Vicaire". Le role de Pie XII devant l'Histoire, La Table ronde, Paris, 1965, 263-66.

2) Anche in Italia Rassinier è stato pubblicato da case editrici di estrema destra. Si tratta di traduzioni alquanto rozze...

3) Rassinier, Le drame des juifs europeens

4) Rassinier, La mensonge d'Ulysse

5) Ibidem

6) De l'exploitation dans les camps à l'exploitation des camps, in "La Guerre sociale", n.3., s.a. (1979), 14. E' dallo stesso art. 15 che riportiamo la frase di Rassinier sulla sua fedeltà ai principi della sinistra del 1919. L'articolo de "La Guerre sociale" (rivista richiedibile a LES AMIS DE LA GUERRE SOCIALE, B.P. 88, 75623 Paris Cedex 13) non è il primo segno di interesse per la tesi rassinieriana proveniente dalla sinistra rivoluzionaria. Se ne occupò a lungo, all'incirca tra il 1962 e il 1968, un luxemburghiano tedesco, Willi Huhn (1909-1970), ma ignoriamo se abbia pubblicato qualche scritto sull'argomento. La casa editrice La Vieille Taupe (B.P. 9805, 75224 Paris Cedex 05) ha ristampato La mensonge d'Ulysse e recentemente ha pubblicato, di R. Faurisson, Memoire en defense, libro intorno al quale, nel novembre-dicembre dell'anno passato, si è fatto molto rumore a causa della prefazione di Noam Chomsky, prefazione che il celebre linguista americano sembra abbia tentato in extremis di non far pubblicare, spaventato evidentemente di essersi lasciato andare ad affermare il diritto di Faurisson a sostenere le proprie vedute sui lager senza essere privato del proprio posto di "Maitre de conferences" all'Università di Lyon 2. Sono passati i tempi in cui un Engels poteva trovare da ridire sul fatto che il governo prussiano togliesse la cattedra a Eugen Duhring!

Detto questo, bisogna sottolineare che sarebbe arbitraria ogni pretesa di identificare senz'altro la posizione di Rassinier con quella di Faurisson, anche se quest'ultima sarebbe impensabile senza il precedente rassinieriano. Nel momento in cui scriviamo non ci è ancora noto il libro di Faurisson ma solo la lunga intervista che questi ha rilasciato ad A. Pitamitz e che è apparsa - sotto il titolo "Le camere a gas non sono mai esistite!" - in "Storia illustrata", agosto 1979. Nel fascicolo successivo il mensile mondadoriano ha pubblicato una diffusa replica di E. Collotti, docente di Storia contemporanea all'Università di Bologna, e infine, nel fascicolo di ottobre, si è avuta una controreplica di Faurisson. Questi, dunque, nega IN TOTO le stragi di ebrei e asserisce che la mortalità globale dei campi non avrebbe oltrepassato un massimo di 360.000 unità per l'intero dodicennio nazista e che probabil-

mente, anzi, sarebbe rimasta a livelli assai inferiori a questa cifra.

Da notare che Faurisson non fa alcun cenno al ruolo - fondamentale, come sappiamo, per Rassinier - che sarebbe stato svolto dall'autoamministrazione.

D'altro canto Faurisson sembra aver studiato a fondo gli aspetti tecnici della questione delle gassazioni di massa; ed è un fatto che, alla sua dimostrazione - se tale è - che, così come sono state descritte, le gassazioni non possono essere avvenute e che, così come sono state descritte e così come vengono oggi mostrate, le camere a gas non possono essere camere a gas, Collotti non risponde proprio nulla.

7) H. Hohne, L'ordine nero. La storia delle SS, Garzanti, Milano, 1977, 211. Non si dimentichi che Auschwitz rappresentava, con i suoi tre campi principali e i suoi 40 campi secondari, una grossa concentrazione industriale e agricola. Ai vari rami di attività erano addetti, oltre che i detenuti (ad eccezione sembra degli zingari) anche lavoratori "liberi". Vi esistevano corsi di formazione professionale per giovani dai 12 ai 15 anni. D'altro canto, risulta per certo che detenuti la cui pena era giunta al termine ne sono stati dimessi (così Faurisson, interv. cit., passim). Pare alquanto problematico conciliare tutto ciò con la tesi sterminazionistica e, in particolare, con l'asserita segretezza di cui le autorità naziste avrebbero circondato le macabre operazioni.

7bis) Da più autori è stato rilevato quanto scarso risultasse il numero di guardie SS addette ai campi relativamente alla massa dei detenuti. Ciò si spiega col fatto che la gran parte dei compiti di sorveglianza sarebbe stata svolta dal personale dell'autoamministrazione.

8) Mensonge, cit.

9) Drame, cit.

10) Mensonge, cit.

11) Drame, cit.

12) Drame, cit. Per andare dove? Rassinier, che in alcune notevoli pagine indica le grandi linee di diffusione delle comunità ebraiche cominciando dai tempi biblici, mostra come soprattutto dal principio di questo secolo, la meta principale del flusso migratorio ebraico proveniente dall'Europa centrale e orientale, siano stati gli USA. Già nel 1926 la comunità ebraica nord-americana, con le sue 4.461.184 anime, era aumentata di 20 volte in un cinquantennio (1877: 230.000 anime; 1896: 475.000), venendo a rappresentare, "in rapporto all'importanza mondiale, proporzionalmente di gran lunga il più forte contingente" di immigrati. Ebbene, "le prime misure prese dagli stati uniti per 'contingentare' l'immigrazione nelle proprie terre (1901-03)... fanno apparire quella degli ebrei, come clandestina nella quasi totalità dal 1906 al 1926...

specialmente dal 1945 essa non fu meno clandestina benchè le misure di controllo sull'immigrazione prese nel 1924 venissero rafforzate... ma... praticamente non furono mai applicate dati gli avvenimenti di cui in Europa furono vittime gli ebrei, benchè ufficialmente in teoria essi non vi fossero stati mai sottratti".

"E ciò torna a onore dell'America", commenta colui che ci si vuole raffigurare come un apologeta del nazismo.

Nel dopoguerra, e almeno fino al tempo in cui usciva *Le Drame des juifs europeens* (1964), l'esatto ammontare degli ebrei in USA si presentava come assai controverso. Contro statistiche di fonte ebraica che lo fissavano, nel 1947, a 5.185.000 o 5.260.000, sta un'informazione, riferita da Rassinier come "di fonte ebraica anche questa", che dava 8.667.000 anime per il 1962, cifra che confermerebbe l'affermazione sionistica secondo cui i 2/3 degli ebrei del mondo vivrebbero negli USA, ove si prendesse per buona l'indicazione di 12.299.780 anime date dal *World Almanach* 1959.

Senonchè, in pari data, l'ALMANACCO DI ISRAELE (5719 era ebraica, 1958-59 a.d.) forniva dati da cui era possibile dedurre, per l'ebraismo mondiale, le cifre di 14.400.000 e di 16.000.000 di anime: differenze, come si vede, di entità tutt'altro che trascurabile e tanto più significative se poste in rapporto con il calcolo rassinieriano dell'effettiva mortalità ebraica er cause connesse alla persecuzione nazista.

Ora, "avendo gli Uffici della popolazione degli Stati Uniti deciso di organizzare un censimento nel 1960 per stabilire l'importanza dell'immigrazione illegale [in generale, non di quella ebraica soltanto] della quale si sentivano vittime, tutte le organizzazioni sioniste mondiali avevano immediatamente protestato (e con successo, precisava l'*American Mercury*) nel caso che gli incaricati si rivolgessero alle chiese (dunque alle sinagoghe), allo scopo di ottenere da quelle il numero dei loro amministrati...Palese la ragione di questa opposizione: tale censimento operato in simile maniera avrebbe messo in evidenza l'importanza dell'immigrazione ebraica negli USA dopo il 1933, e avrebbe immediatamente annientato il mito dei 6 milioni di sterminati".

13) Drame, cit.

13bis) Quanto alle vittime sionistiche del dopoguerra relative alle vittime della persecuzione hitleriana, l'accenno alla loro "autorevolezza", va inteso, naturalmente, non come un giudizio di valore ma come una constatazione di fatto: come, cioè, se si dicesse soltanto che passano per essere autorevoli. Tali però cesserebbero di apparire se venissero seriamente confrontate fra loro. Le discrepanze insanabili emergenti tra le statistiche del Centro mondiale di documentazione ebraica (Poliakov) da un lato e quello

dello Hilberg e della Arendt dall'altro (per il primo, ad esempio, i morti di Auschwitz sono 4 milioni, per i secondi un milione!) sono poste in luce in Drame, passim.

14) Sulla questione ebraica si veda l'ottimo studio di un militante trotskista morto nei lager, A. Leon, *Il marxismo e la questione ebraica*, con prefazione di N. Weinstock, Samonà e Savelli, Roma, 1968. Fondamentale una parte dei lavori compresi in "Il marxismo e la questione ebraica", testi scelti presentati e annotati da M. Massara, Ed. del calendario, Milano 1972. Il curatore - uno che vanta la sua iscrizione al PCI nei giorni dei fatti d'ungheria - dedica 70 pagine a scritti di Stalin e ignora Trotzky, quattro prese di posizione del quale sono state poi pubblicate da U. Caffaz, *Le nazionalità ebraiche*, Vallecchi, Firenze 1974, 101-108.

15) Drame, cit.

16) Ibidem

17) ibidem

18) Mensonge, cit.

19) "Che non ci siano state camere a gas in tutti i campi di concentramento, anche dentro alcuni di quelli dove si pretende di mostrarle ai pellegrini o ai turisti, è un fatto che riconoscono gli specialisti e i testimoni diretti" (J. Planchais, in "Le Monde", 19 gennaio 1979, cit. da *La Guerre sociale*, traduzione di Transmaniacon).

20) *L'Operation "Vicaire"*, cit. 38-48; più ampiamente Drame, dove vengono presentate sinotticamente due versioni francesi, pretese originali, del documento Gernstein, entrambe pubblicate dal Poliakov. Da rilevare che questo stesso storico sterminazionista ne aveva, al 1964, pubblicate altre due versioni (una comprendenti "interi paragrafi che non figurano nella prima e nella seconda", oltre ad altri paragrafi "in contraddizione in numerosi punti tanto con l'una che con l'altra". Dallo stesso Poliakov si apprendeva, nel '64, che la VERSIONE ORIGINALE ("quale?" si domanda Rassinier) "è scomparsa dal deposito centrale degli archivi della giustizia militare francese" "insieme al "all'incartamento dell'istruzione aperta [su Gernstein], nel 1949, dalla Spruchkammer di Tubinga. "Lo strabiliante, scriveva Rassinier, è che Poliakov se ne accorga dopo averne dato tre versioni e che ciò non lo dissuada dal fornircene una quarta".

Va notato che nel documento Gernstein gli elementi di incredibilità abbondano. La gassazione ivi descritta, ad esempio, sarebbe stata eseguita su 7-800 persone stipate in 20 o 25 metri quadrati di superficie: una densità, cioè, minima di 28, massima di 40 persone per mq! Nessuno poi si è mai sentito di sostenere l'attendibilità della valutazione del numero totale di vittime dei lager offerta da tale documento: 25 milioni!

N.B. Prosegue l'immissione in rete di materiali difficilmente reperibili sul revisionismo storiografico. Ricordiamo che la "prima puntata" corrisponde al file *Ulisse1.asc*.

DSE

(Dipartimento Situazionautico di Educazione)
Collettivo Transmaniacon

NOTA ORTOGRAFICA. La tastiera su cui ci troviamo a digitare non dispone di lettere accentate, dieresi ed altri indispensabili segni ortografici. Molte delle parole scritte in tedesco o in francese non sono, per forza di cose, corrette. Spetta a quanti vorranno usare/stampare questi materiali ripristinare l'esatta scrittura. Questo vale anche per *Ulisse1.asc*.

NOTE SUL CASO FAURISSON

"Gli elementi necessari alla comprensione di un tale argomento, in ogni caso, non possono essere raccontati dalla letteratura revisionista francese, sia per la sua pochezza documentaria, sia per i suoi schietti caratteri antisemiti e fascisti"

Dal file **ULTIMA.ZIP** firmato
"Un gruppo di compagni del Piemonte"

"[...] Innanzitutto, non intendo qui parlare altro che di un argomento preciso particolare, ossia il diritto alla libera espressione delle idee, delle conclusioni e delle convinzioni.

Non parlerò assolutamente degli scritti di Robert Faurisson o delle sue critiche, su cui non so granchè, o sui temi di cui trattano, sui quali non ho particolari interpretazioni. In secondo luogo, dovrei rivolgere qualche commento sgradevole (ma meritato) a certi settori dell'intelligenza francese che hanno dimostrato di non avere alcun rispetto per i fatti o per la ragione, come ho avuto occasione di constatare a mie spese in circostanze su cui non ritornerò [...]

Vorrei aggiungere un'osservazione finale riguardo al preteso "antisemitismo" di Faurisson. Notiamo innanzitutto che anche se Faurisson fosse per ipotesi un antisemita scatenato o un filonazista fanatico (e sono accuse contenute in una corrispondenza privata che non sarebbe opportuno citare nei particolari ora), non avrebbe assolutamente alcuna conseguenza sulla legittimità della difesa dei suoi diritti civili. Anzi,

ciò renderebbe la loro difesa ancor più imperativa in quanto, ancora una volta, ed è evidente da anni, persino da secoli, è proprio il diritto ad esprimere liberamente le idee più spaventose che deve essere più strenuamente difeso; è troppo facile difendere la libertà d'espressione di quelli che non hanno bisogno di essere difesi. Lasciando da parte questo problema centrale, ci si può chiedere se Faurisson è veramente un antisemita o un nazista. Come ho detto, non conosco molto bene i suoi lavori. Ma, da quanto ho letto, in gran parte a causa del tipo di attacchi che gli sono stati lanciati, non vedo alcuna prova che possa appoggiare tali conclusioni. Non trovo prove credibili neppure nei documenti che ho letto al suo riguardo, nei testi pubblicati o nella corrispondenza privata. Per quel che posso giudicare, Faurisson è una specie di LIBERAL(*) relativamente apolitico. Per sostenere questa accusa di antisemitismo, mi hanno riferito che si è ripescata una lettera di Faurisson che alcuni interpretano come contenente delle implicazioni antisemite, al momento della guerra d'Algeria. Sono un poco stupito di vedere che delle persone serie possano avanzare tali accuse (anche in privato) e considerarle sufficienti per bollare qualcuno come antisemita riconosciuto e di lunga data. Nei testi pubblicati, non scorgo nulla che giustifichi tali accuse. Non aggiungerò altro, ma supponiamo di applicare tali procedimenti ad altri, domandandogli ad esempio quale sia il loro atteggiamento nei riguardi della guerra francese in Indocina, o dello stalinismo. Forse è meglio fermarsi qui"

Tratto da **ALCUNE RIFLESSIONI ELEMENTARI SUL DIRITTO ALLA LIBERTA' DI ESPRESSIONE** di Noam Chomsky, 11 ottobre 1980.

Il settimanale 'Die Zeit' n. 34 del 19 agosto 1960, pubblicava questa lettera del dottor Martin Broszat, dell'Istituto di Storia Contemporanea di Monaco:

NESSUNA GASSAZIONE A DACHAU

Nè a Dachau nè a Bergen-Belsen nè a Buchenwald degli ebrei o altri detenuti sono mai stati gassati. La camera a gas di Dachau non è mai stata portata a termine e messa "in servizio".

Centinaia di migliaia di detenuti, che morirono a Dachau o in altri campi di concentramento situati all'interno delle frontiere dell'ex Reich (ossia le frontiere tedesche del 1937) furono vittime innanzitutto delle catastrofiche condizioni igieniche e di approvvigionamento: nei soli 12 mesi dal luglio 1942 al giugno 1943, 110.812 persone morirono di malattie e di fame in tutti i campi di concentramento del Reich, secondo le statistiche ufficiali della SS. L'annientamento in massa degli ebrei col gas cominciò nel 1941-1942 e

fu posto in essere unicamente in rari punti scelti all'uopo e provvisti di installazioni tecniche adeguate, prima di tutto in territorio polacco occupato (ma assolutamente non nell'ex Reich): ad Auschwitz-Birkenau, a Sobibor, a Treblinka, Chelmno e Belzec. Là, ma non a Bergen-Belsen, Dachau o Buchenwald, furono eretti quei dispositivi di annientamento in massa camuffati da docce o da camere di disinfezione. Questa necessaria distinzione non cambia sicuramente nulla del carattere criminale dell'istituzione dei campi di concentramento. Ma forse può aiutare a por termine alla fatale confusione da cui risulta che molti incorreggibili si servono di argomenti in sé giusti, ma separati dal loro contesto per scopi polemici e da cui risulta anche che si affrettano a replicare persone che sicuramente possiedono un esatto giudizio di insieme ma che si basano su informazioni false e incomplete.

Il testo che segue è un nostro montaggio di due differenti stesure dell'articolo di Robert Faurisson "IL PROBLEMA DELLE CAMERE A GAS". Fu una pubblicazione di estrema destra, "Defense de l'Occident", diretta da Maurice Bardeche, di fascista memoria, che accolse nel giugno 1978 la nota di sintesi che Faurisson cercava di pubblicare da tempo. Come detto in nota, "egli non condivide naturalmente le opinioni politiche di colore che la pubblicano". La seconda stesura comparve su "Le Monde" del 29 dicembre 1978. Il celebre quotidiano premetteva: "Per quanto aberrante possa sembrare la tesi di Faurisson, essa ha portato turbamento soprattutto tra le giovani generazioni, poco disposte ad accettare ad occhi chiusi le idee acquisite. Per parecchi dei nostri lettori era indispensabile giudicare sui testi. Quindi pubblichiamo lo scritto che il "maitre de conférences" dell'Università di Lyon-2 divulga instancabilmente, col suo titolo e le sue note".

IL "PROBLEMA DELLE CAMERE A GAS" (1)

Nessuno, neppure i nostalgici del III Reich, si sogna di negare l'esistenza dei campi di concentramento hitleriani. Tutti poi riconosciamo che alcuni di quei campi erano dotati di forni crematori. Invece di seppellire i cadaveri, li si bruciava. La frequenza stessa delle epidemie, in tutta l'Europa in guerra, esigeva la cremazione, ad esempio, dei cadaveri morti di tifo. Ciò che, invece, viene contestato da numerosi autori francesi, inglesi, americani e tedeschi, è l'esistenza nella Germania hitleriana, di "campi di sterminio". Questo termine designa presso gli storici della deportazione, dei campi di concentramento che sarebbero stati dotati di "camere a gas". Queste "camere

a gas", a differenza delle "camere a gas" americane, sarebbero state concepite per uccidere IN MASSA. Le vittime sarebbero state uomini, donne e bambini di cui Hitler avrebbe deciso lo sterminio a causa della loro appartenenza razziale o religiosa. E' questo che viene chiamato il "genocidio". L'arma per eccellenza del "genocidio" sarebbero stati questi mattatoi umani chiamati "camere a gas" e il gas utilizzato sarebbe stato principalmente lo Zyklon B (insetticida a base di acido prussico o cianidrico).

Gli autori che contestano la realtà del "genocidio" e delle "camere a gas" vengono chiamati "revisionisti". La loro argomentazione è pressapoco la seguente: "Basta applicare a questi due problemi i metodi usuali della critica storica per rendersi conto che ci si trova dinanzi a due miti che, d'altronde costituiscono un insieme indissolubile.

L'intenzione criminale che si attribuisce ad Hitler non è mai potuta essere dimostrata. Quanto all'arma del crimine, nessuno, in verità, l'ha mai vista. Ci si trova così dinanzi ad un successo unico della propaganda di guerra e di odio. La storia è piena di imposture di questo genere a cominciare dalle invenzioni religiose sulla stregoneria. Ciò che, in materia, distingue la nostra epoca da quelle che l'hanno preceduta, è che la formidabile potenza dei media è andata orchestrando in modo assordante e fino alla nausea quel che si deve chiamare 'l'impostura del secolo'. Guai a colui che, da trent'anni, osa denunciarla! Conoscerà - a seconda dei casi - prigione, multe, percosse, insulti. La sua carriera potrà essere spezzata o compromessa. Sarà denunciato come 'nazista'. Oppure non si darà voce alle sue tesi o si deformerà il suo pensiero. Non ci sarà un paese più spietato verso di lui della Germania".

Oggi, il silenzio si sta spezzando attorno ai contestatori che hanno osato prendersi la responsabilità di scrivere che le "camere a gas" hitleriane, comprese quelle di Auschwitz e di Majdanek, non sono che menzogna storica. E' già un progresso. Ma quanti insulti e deformazioni, quando uno storico come Georges Wellers si decide finalmente, dieci anni dopo la morte di Paul Rassinier, ad "esporre" una minima parte degli argomenti di quell'ex deportato che ha avuto il coraggio di denunciare nei suoi scritti la menzogna delle "camere a gas"! L'intero mondo della stampa, l'intera letteratura in cui si espone un nazismo da sex-shop s'ingegna a diffondere la notizia che i neonazisti oserebbero negare l'esistenza dei FORNI CREMATORI. Addirittura, che questi neonazisti oserebbero pretendere che NESSUN EBREO SIA STATO GASSATO. Quest'ultima formulazione è abile. Dà ad intendere che i neonazisti, senza contestare l'esistenza delle "camere a gas", spingano il cinismo fino a pretendere che solo gli ebrei avrebbero beneficiato del privilegio di non passare per le "camere a gas"!

Da parte mia, mi permetterò di formulare qui alcune osservazioni dedicate agli storici animati da spirito di ricerca.

Innanzitutto farò rilevare un paradosso. Mentre le "camere a gas" costituiscono, agli occhi della storia ufficiale, la pietra angolare del "sistema concentrazionario nazista" (e allora, per dimostrare il carattere intrinsecamente perverso e diabolico dei campi tedeschi in rapporto a tutti i campi di concentramento passati e presenti, occorrerebbe smontare con estrema precisione il processo che ha portato i nazisti ad inventare, a fabbricare e ad utilizzare questi tremendi mattatoi umani), si osserva, non senza stupore, che nell'impressionante bibliografia della storia di questi campi non esiste un libro, un opuscolo, un articolo sulle "camere a gas" stesse! Attenzione a non farsi ingannare da certi titoli promettenti, ma si esamini il contenuto stesso degli scritti. Chiamo "storia ufficiale" la storia scritta - sull'argomento dei campi - da istituzioni o da fondazioni finanziate parzialmente o interamente dal pubblico.

Bisogna aspettare la pagina 541 della tesi di Oga Wormser-Migot sul "systeme concentrationnaire nazi, 1933-45", per veder comparire uno sviluppo sulle "camere a gas". Ma il lettore ha tre sorprese:

- Lo sviluppo in questione non occupa che 3 pagine.
- esso s'intitola: "il problema delle camere a gas".
- Questo "problema" non è altro che quello di sapere se le "camere a gas" di Ravensbruck (in Germania) e di Mauthausen (in Austria) sono realmente esistite; l'autrice conclude formalmente che esse NON sono esistite e non esamina il problema delle "camere a gas" di Auschwitz o di altri campi, probabilmente perchè là non esiste "problema" - a suo giudizio. Ora al lettore piacerebbe pur sapere perchè un'analisi che permette di concludere della non-esistenza di "camere a gas" in alcuni campi non viene tutt'a un tratto più impiegata allorchè si parla, ad esempio, di Auschwitz. Perchè lo spirito critico si risveglia QUI e perchè, improvvisamente, cade LA' nel più profondo letargo? Dopo tutto, noi disponiamo, per la "camera a gas" di Ravensbruck, di mille "prove", "certezze" e "testimonianze irrefutabili", ad iniziare dalle testimonianze insistenti e circostanziate di una Marie-Claude Vaillant Couturier o di una Germaine Tillion. C'è di più. Parecchi anni dopo la guerra e dinanzi ai tribunali INGLESE e FRANCESE, i responsabili di Ravensbruck (Suhren, Schwarzhuber, il dr. Treite) continuavano a confessare l'esistenza di una "camera a gas" nel loro campo! Giunsero sino a descriverne - vagamente - il funzionamento! Alla fine, furono giustiziati a causa di quella "camera a gas" fittizia, oppure si diedero la morte da soli. Stesse confessioni, prima di morire o di essere giustiziati, di Ziweis per Mauthausen o di Kremer per Struthof. Dopo la morte dei colpevoli si è scoperto che queste gassazioni non erano mai esistite. Fragilità delle testimonianze e delle confessioni!

Oggi, si può visitare la pretesa "camera a gas" di Struthof e leggere in loco l'incredibile confessione di Kremer. Questa "camera a gas" qualificata "monumento storico" non è che una frode. Basta un minimo di spirito critico per rendersi conto che un'operazione di

gassazione in quel piccolo locale sprovvisto di qualsiasi tenuta ermetica si sarebbe tradotta in una catastrofe per gassatori e la gente intorno. Per far credere all'autenticità di questa "camera a gas", garantita "in condizione originale", si è giunti a dare un grossolano colpo di scalpello in un sottile tramezzo di cui si sono così spezzate quattro piastrelle di ceramica. Si è così allargato il "foro" attraverso il quale Kremer avrebbe versato i cristalli di un gas di cui non ha potuto dire nulla, senonchè con un po' d'acqua aggiunta, uccideva in un minuto! Come faceva Kremer ad impedire che il gas rifluisse attraverso il "foro"? Come poteva vedere le sue vittime attraverso uno spioncino che non permetteva di vedere che la metà del locale? Come faceva a ventilare il locale prima di aprirne la grossa porta rustica di legno grezzo? Forse bisognerebbe chiederlo all'impresa di lavori pubblici che, dopo la guerra, ha trasformato il luogo in supposta "condizione originale".

Parecchio tempo ancora dopo la guerra dei prelati, degli universitari e anche delle persone semplici, rendevano testimonianza schiacciante sulle "camere a gas" di Buchenwald e di Dachau. Per Buchenwald, la "camera a gas" doveva scomparire in qualche modo da sola nello spirito di quelli che l'avevano vista. Per Dachau si procedette in altro modo. Dopo aver sostenuto, sull'esempio di monsignor Piguët, vescovo di Clermont, che la "camera a gas" era servita in particolare a gassare dei preti polacchi, la verità ufficiale diveniva a poco a poco la seguente: "Questa 'camera a gas', iniziata nel 1943, era incompiuta nel 1945 alla liberazione del campo. Nessuno ha potuto esservi gassato". Il piccolo locale presentato ai visitatori come "camera a gas" è, in realtà, perfettamente inoffensivo e, mentre si possiedono tutti i documenti edili immaginabili sulle costruzioni della "Baracke X..." (crematorio e dintorni) non si capisce su quale documento nè d'altronde su quale inchiesta tecnica, ci si sia basati per parlare qui di "camera a gas incompiuta" (?).

Nessun istituto storico ufficiale ha fatto, per accreditare il mito delle "camere a gas", di più dell'istituto di Storia Contemporanea di Monaco. Direttore, dal 1972, ne è Martin Broszat. Collaboratore di questo istituto fin dal 1955, Broszat doveva diventare famoso per la pubblicazione (parziale!) delle pretese memorie di Rudolph Hoess, nel 1958. Orbene, il 19 agosto 1960, questo storico annunciava ai suoi compatrioti sbalorditi che in definitiva non era mai esistita alcuna "camera a gas" in tutto l'ex Reich ma soltanto in alcuni "punti scelti", prima di tutto (?) in alcune località della Polonia, tra cui Auschwitz-Birchenu. Questa notizia sorprendente (che annullava mille "testimonianze", mille "prove", di pretese gassazioni a Oranienburg, a Buchenwald, a Bergen-Belsen, a Dachau, a Ravensbruck, a Mauthausen) veniva da lui comunicata attraverso una semplice lettera al settimanale "Die Zeit". Il titolo dato alla lettera era singolarmente restrittivo: "Keine Vergasung im Dachau" (nessuna

gassazione a Dachau). Broszat non forniva, in appoggio alle sue affermazioni, la minima prova. Oggi, quasi diciott'anni dopo la sua lettera, nè lui nè i suoi collaboratori hanno ancora portato la minima spiegazione di questo mistero. Ma sarebbe del massimo interesse sapere:

- Come Broszat dimostra che le "camere a gas" dell'ex Reich sono delle imposture
- Come egli dimostra che le "camere a gas" in Polonia erano reali
- Perchè le "prove", le "certezze", le "testimonianze" raccolte sui campi che geograficamente ci sono vicini, all'improvviso non hanno più valore mentre le "prove", le "certezze", le "testimonianze" raccolte sui campi polacchi rimangono vere.

Per una specie di tacito accordo, neppure uno storico ufficiale ha pubblicamente sollevato questi problemi, quante volte nella "storia della Storia", ci si è affidati alla pura e semplice AFFERMAZIONE di un solo storico?

Ma veniamo alle "camere a gas" polacche.

Per affermare che sono esistite delle "camere a gas" a Belzec o a Treblinka, ci si basa essenzialmente sul rapporto "Gernstein". Questo documento di un SS che è stato "suicidato" (?) nel 1945 nella prigione di Cherche-Midi brulica di tali assurdità che da tempo è screditato agli occhi degli storici. Questo "rapporto" non è d'altronde mai stato pubblicato neppure nei documenti del Tribunale Militare di Norimberga, se non in una forma inaccettabile (con cesure, falsificazioni, riscritture...). Non è mai stato reso pubblico coi suoi aberranti annessi (la "minuta" o, in tedesco, le "Erganzungen").

Per quel che riguarda Majdanek, è doverosa una visita sul posto. E', se possibile, ancor più risolutiva di quella di Struthof. Pubblicherò uno studio al riguardo. Per Auschwitz e Birkenau, si hanno a disposizione fondamentalmente le memorie di Rudolph Hoess (Kommandant a Auschwitz), redatte sotto la sorveglianza dei suoi carcerieri polacchi. In loco non si trova che un locale "rekonstruiert" e delle macerie. L'attuale visitatore di Auschwitz o di Majdanek vede, come "camere a gas", dei locali in cui qualsiasi gassazione si sarebbe risolta in una catastrofe per i gassatori e il loro seguito. Una esecuzione collettiva colgas, ammettendo che fosse praticabile, si sarebbe tradotta in una gassazione suicida o accidentale. Per gassare un solo prigioniero alla volta, piedi e mani legate, gli americani impiegano un gas sofisticato, e questo in uno spazio ridotto, in cui il gas, dopo l'uso, viene aspirato per essere in seguito neutralizzato. Così, come si sarebbe potuto, ad esempio ad Auschwitz, fare entrare 2000 (e anche 3000) uomini in uno spazio di 210 mq. (!), quindi versare (!) su di loro dei granuli di banale e violento insetticida chiamato Zyklon B; infine, subito dopo la morte delle vittime, mandare senza maschere antigas, in quel locale saturo di acido cianidrico, una squadra incaricata di estrarre i cadaveri impregnati di cianuro? Due

documenti (2) degli archivi industriali tedeschi repertoriati dagli americani a Norimberga, ci dicono d'altra parte che lo Zyklon B aderiva alle superfici, non poteva essere areato con la ventilazione forzata ed esige una areazione di circa 24 ore, etc. Altri documenti che non si trovano che in loco, negli archivi del Museo di Stato di Oswiecim e che non sono mai stati descritti da nessuna parte, mostrano d'altronde che quel locale di 210 mq., oggi in macerie, non era che un rudimentale obitorio ("Leichenkeller"), interrato (per proteggerlo dal caldo) e provvisto di una sola piccola porta d'entrata e di uscita.

Mentre sui forni crematori di Auschwitz (come in generale su tutto il campo) si possiedono migliaia di documenti, comprese le fatture precise al pfennig o quasi, sulle "camere a gas" che, a quanto pare, erano di fianco a questi forni crematori, non si ha nè un ordine di costruzione nè un progetto, nè un'ordinazione, nè una pianta, nè una fattura, nè una foto. Con più di cento processi (Gerusalemme, Francoforte, etc.), non si è riusciti a far saltare fuori niente.

"Ero ad Auschwitz e posso assicurarvi che non c'era alcuna 'camera a gas'". Si presta appena ascoltato ai testimoni a scaricare che ahno il coraggio di pronunciare questa frase. Li si processa. Ancor oggi, chiunque, in Germania, testimoni a favore di Thies Christophersen, che ha scritto "La menzogna di Auschwitz", rischia una condanna per "oltraggio alla memoria dei morti".

Dopo la guerra, la Croce Rossa Internazionale (che aveva svolto la sua inchiesta sulla 'diceria di Auschwitz'), il Vaticano (che era così bene informato sulla Polonia), i nazisti, i collaborazionisti, tutti dichiararono con molti altri: "le 'camere a gas'? Non ne sappiamo niente". Ma come si possono sapere le cose se non sono esistite?

Non è esistita una sola "camera a gas" in un solo campo di concentramento tedesco: questa è la verità. L'inesistenza delle "camere a gas" è da accogliere come una buona notizia per la povera umanità che si farebbe male a tenere ancora nascosta. Come denunciare "Fatima" un'impostura non significa attaccare una religione, così denunciare le "camere a gas" come una menzogna storica, non vuol dire prendersela coi deportati. Significa rispondere al dovere di essere veritieri (3).

AVVERTIMENTO E NOTE

Leggendo queste pagine, qualcuno potrebbe interpretare le mie idee come un tentativo di apologia del nazionalsocialismo.

In realtà - per ragioni che non esporrò qui - la persona, le idee o la politica di Hitler mi affascinano tanto poco quanto quelle di un Napoleone Bonaparte. Semplicemente, rifiuto di credere alla propaganda dei vincitori, per i quali Napoleone era "l'Orco" mentre Hitler sarebbe stato "Satana".

Dev'essere chiaro per tutti che l'unica preoccupazione che anima le mie ricerche è quella della verità; chiamo "verità" il contrario dell'errore e della menzogna. Riterrò diffamatoria ogni accusa o insinuazione di nazismo.

Di conseguenza, invito alla riflessione ogni persona fisica ed ogni persona morale, di diritto pubblico o di diritto privato, che con affermazioni, discorsi, scritti o azioni, mi costringerà a fare ricorso alla legge.

Copie di queste pagine verranno inviate a istanze giuridiche e amministrative, come pure a giornali, raggruppamenti ed associazioni.

Robert Faurisson
Docente Università Lyon-II

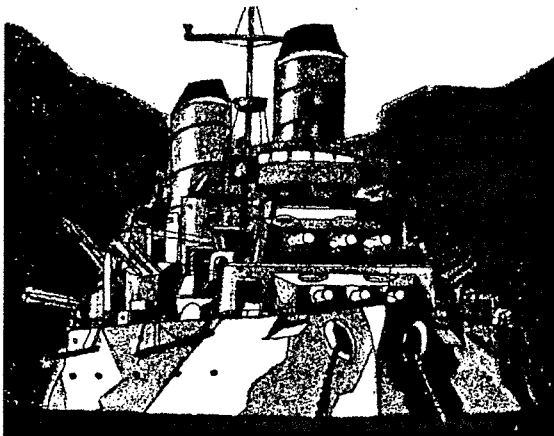
1) L'espressione è di Olga Wolsmer-Migot ("Le système concentrationnaire nazi", tesi PUF, 1968).

2) Da un lato, fotografie del museo di Auschwitz (neg.519 e 6228); dall'altro documenti di Norimberga (NI-9098 e NI-9912).

3) Tra la ventina di autori che negano l'esistenza di "camere a gas", citiamo Paul Rassinier, ex deportato ("Le véritable Procès Eichmann", 1962) e, soprattutto, l'americano A.R. Butz per il suo notevole libro su "The Hoax of the 20th Century", 1976.

NOTA DEL D.S.E.

Non condividiamo, tra l'altro, il feticismo della "Verità Storica" (opposta a enti metafisici come Errore e Menzogna) che affiora da questo scritto di R. Faurisson. Non ci appartiene, in quanto comunisti libertari, l'ideologia liberaldemocratica che riscontriamo nei discorsi di Chomsky e di Faurisson. Tuttavia è importante diffondere e discutere queste tesi, contro ogni diffamazione pregiudiziale e ogni demonizzazione.



Prosegue l'immissione in rete di materiali sul revisionismo storiografico altrimenti irrimediabili. Ringraziamo il compagno Andrea Chersi dal cui opuscolo "Il caso Faurisson" sono tratti articoli e documenti di Ulisse2.asc, di questo Ulisse3.asc e del prossimo Ulisse4.asc. Ribadiamo che consideriamo patetiche (nei toni e nello stile) alcuni passaggi negli scritti di Faurisson; ciò non toglie che ancor più patetiche siano le risposte, gli espedienti retorici e le incongruenze di coloro che hanno demonizzato Faurisson e le sue ricerche.

Transmaniacon

AVVERTENZA AL LETTORE

di Robert Faurisson

[...] Ci sono nell'uomo almeno due cose che suggeriscono un'idea dell'infinito: la sua propensione ad inventare e la sua propensione a credere. In tempo di guerra, si raggiungono vette (o abissi) vertiginose nella menzogna e nella credulità. Esistono d'altronde dei professionisti di questa menzogna istituzionale che è la propaganda di guerra. Non si saprebbe concepire una guerra senza propaganda di guerra, una propaganda che, naturalmente, verterà innanzitutto sulle atrocità commesse dal nemico.

Il mito delle "camere a gas" pare sia nato in certi ambienti sionisti americani verso il 1942. Non ha avuto successo durante la guerra. I responsabili alleati sapevano a quanto pare a che cosa attenersi riguardo a questi pretesi massacri nei mattatoi. Invece, verso la fine della guerra, quando gli Alleati scoprirono in una Germania d'apocalisse l'orrore di certi campi di concentramento dove s'ammucchiavano i cadaveri di deportati morti di tifo o di fame, la voce delle "camere a gas" cominciò a diffondersi. Per quasi trent'anni questa voce non fece che gonfiarsi e arricchirsi presso il grande pubblico. Una religione è cresciuta attorno a questi mattatoi umani, quella dell'"Olocausto" degli ebrei.

La veridicità di questi mattatoi è stata messa in dubbio sin dalla fine della guerra da alcuni uomini coraggiosi ma i grandi mezzi di informazione hanno creato il vuoto attorno ai contestatori oppure li hanno trattati come nazisti e pazzi.

Dopo una trentina d'anni, ossia la durata di una generazione, il silenzio è diventato meno opprimente e la persecuzione più violenta. In questi ultimi anni la contestazione è sensibilmente cresciuta. Grazie ad essa, la verità storica avanza e non si vede chi potrà fermarla.

In Francia, a partire dalla fine del 1978, si è aperto un dibattito sul giornale "Le Monde" su quello che, da una decina d'anni, gli stessi storici ufficiali chiamano "il problema delle camere a gas".

La mia risposta alla questione dell'esistenza o meno delle "camere a gas" hitleriane è chiarissima, anche se mi ci son voluti tre lunghi anni di ricerche per arrivarci. La mia risposta è che non credo assolutamente più all'esistenza non fosse che di una sola di queste "camere a gas" omicide in qualunque campo di concentramento. Anzi: io ho numerose prove del fatto che le "camere a gas" sono un mito.

Sul giornale "Le Monde" del 29 dicembre 1978 pubblicavo la mia posizione al riguardo sotto il titolo di "Il problema delle camere a gas" o "La diceria di Auschwitz" [...]

Trentaquattro storici francesi sottoscrivevano un testo in cui venivo accusato di "oltraggiare la verità". Proclamavano il principio che il "genocidio" degli ebrei era avvenuto e terminavano la loro dichiarazione in questi termini:

"Non ci si deve chiedere come, tecnicamente, un tale assassinio di massa sia stato possibile. E' stato possibile tecnicamente perchè è avvenuto. Questo è il punto di partenza obbligato di qualsiasi indagine storica su questo argomento. Ci sentiamo in dovere di richiamare semplicemente questa verità: non c'è, non ci può essere alcuna discussione sull'esistenza delle camere a gas". [...]

Dal 1974, ho proposto centinaia di volte un dibattito. Mi è sempre stato rifiutato. Questo panico per un vero dibattito l'ho visto o sentito più di una volta. Orbene, i sostenitori dell'ordine costituito non vogliono che il grande pubblico si metta a pensare e a porsi domande. Occorre ridurre al silenzio quelli che esigono un dibattito. Essi dicono che non si pone nemmeno la questione di sapere se le "camere a gas" siano esistite o no! La questione non si porrà nemmeno.

Tuttavia, il problema esiste. Sono gli stessi storici ufficiali che lo hanno definito così e lo hanno chiamato precisamente: "il problema delle camere a gas".

Ho commesso il peggiore delitto possibile: il delitto d'opinione. Ho infranto un tabù. E me lo fanno sentire. Vengo assalito da ogni parte. La mia vita è sconvolta: la mia vita personale, la mia vita professionale e persino la mia vita familiare.

Ma non sono il primo a conoscere queste prove. Parecchi altri prima di me, che hanno messo in dubbio l'esistenza delle "camere a gas" hitleriane, hanno conosciuto la persecuzione. I primi in Francia sono stati Maurice Bardeche, un uomo di destra, e Paul Rassinier, un uomo di sinistra. Nulla, comunque, in confronto alla sorte dei tedeschi e degli austriaci. In Germania Ovest e in Austria non è il coraggio che occorre per negare l'esistenza delle "camere a gas", ma l'eroismo.

La causa degli sterminazionisti è tuttavia ormai

perduta. I depositari della leggenda hanno dalla loro la forza, ma affondano in una specie di illusione religiosa di cui le giovani generazioni ebraiche sono le prime vittime.

Non voglio sopraffare. Io stesso per lungo tempo mi sono ingannato e ho creduto per quindici anni alla realtà delle "camere a gas" come alla realtà del sole in pieno giorno.

Non cerco di sopraffare chicchessia, ma non sarò indulgente verso i persecutori. Servirò la verità con tutte le mie forze per quanto mi possa costare. [...] Il dr. Kremer testimoniò il 4 giugno 1964. Questo vecchio più che ottantenne era stato chiamato per ripetere in particolare quelle che chiamano le sue "confessioni" spontanee. Vedremo poi per quali ragioni ritengo quelle "confessioni" vaghe, derisorie ed assurde. Infatti, quel giorno, il dr. Kremer ripeté una lezione imparata nelle prigioni polacche. I suoi carcerieri polacco-staliniani erano gli stessi che avevano sorvegliato Rudolph Hoess, uno dei tre comandanti di Auschwitz. Le confessioni non sono prove. Confessioni ridicole come quelle del dr. Kremer provano piuttosto il contrario di quel che si cerca di cavargli. Si vedrà con quale meccanismo scelleratamente banale, nei processi detti "dei criminali di guerra", l'imputato sia guidato a ripetere la sua lezione. Se correggeva la sua "confessione", aggravava la sua posizione.

Per descrivere l'orrore di queste confessioni estorte o provocate, riferirò il caso dei responsabili del campo di Ravensbruck che ammisero l'esistenza e il funzionamento nel loro campo di una camera a gas che, dopo la loro esecuzione, si rivelò essere assolutamente mitica. Oggi si afferma spesso che gli stalinisti sono stati degli specialisti della confessione programmata, ma gli americani, i francesi e gli inglesi non sono stati da meno nel loro trattamento dei nazisti e ancora oggi, nei processi detti dei "criminali di guerra", la pressione che viene esercitata sugli imputati di un processo come quello di Dusseldorf, dove vengono giudicati ex-responsabili del campo di Majdanek, ci dà un'idea del coraggio che occorrerebbe ad un accusato o al suo avvocato per gridare:

"Menzogna! Noi abbiamo detto, o lasciato dire per noi, che esisteva una camera a gas in quel campo, ma in realtà non ce n'era affatto. Nulla, se non forse delle autoclavi come quelle di Dachau che, per anni sono state ufficialmente presentate come delle camere a gas omicide e che non potevano servire ad altro che disinfettare i vestiti". [...]

Quale cecità in coloro che si immaginano che il processo di Norimberga sia stata altra cosa da un processo politico e quindi una buffonata giudiziaria. L'articolo 19 dello Statuto di quel tribunale recitava: "Il Tribunale non sarà vincolato alle regole tecniche relative alla produzione delle prove. Adotterà e applicherà per quanto possibile una procedura rapida e non formalista e ammetterà qualsiasi mezzo che riterrà di valore probante". L'articolo 21 precisava: "Il Tribunale non esigerà che sia prodotta la prova di fatti

di pubblico dominio, ma li terrà come acquisiti. Considererò poi come prove autentiche i documenti ed i rapporti ufficiali dei Governi delle Nazioni Unite, compresi quelli compilati dalle Commissioni insediate nei vari paesi alleati per le inchieste sui crimini di guerra, come pure i processi verbali delle udienze e le decisioni dei tribunali militari o altri tribunali di una qualunque delle nazioni unite". Quel tribunale, che era giudice e parte lesa, praticava la retroattività delle leggi, la responsabilità collettiva e giudicava senza appello. [...] Processo di Norimberga o di Dachau, di Gerusalemme o di Francoforte, di Cracovia o di Dusseldorf: tutti questi processi sono politici. Occorre esaminarli da vicino, studiarne le carte, ricordare alcuni degli elementi, ma non senza una vigilanza costante.

DELLA NECESSITA' DEL CASO FAURISSON

di Serge Thion

Il caso Faurisson, o meglio, per dargli la sua vera dimensione, la questione di sapere quel che è davvero accaduto durante la guerra in certi campi di concentramento nazisti, non è il primo atto di quella tragedia che è l'evoluzione della RAPPRESENTAZIONE COLLETTIVA del mondo concentrazionario in pubblico. In Francia, questo prologo è stato scritto da Paul Rassinier con "La mensonge d'Ulysse" poi con "Le Veritable Proces Eichmann ou les Vainqueurs incorrigibles" e, soprattutto, "Le Drame des Juifs Europeens" dove seziona alcune delle principali testimonianze sulle camere a gas e dove sbriciola lo studio più solido delle statistiche concernenti il numero degli scomparsi nelle comunità ebraiche d'Europa. Quello dell'americano Hilberg ("The Destruction of the European Jews", Quadrangle Books, Chicago 1961, riedito nel 1967). Il testo tardivo e polemico di Georges Wellers, "La 'solution finale' et la mythomanie neonazie" ("Le Monde Juif", Parigi C.D.J.C., n.86, aprile-giugno 1977, pp.41-84) non risponde che molto parzialmente e rimane prigioniero delle convenzioni di lettura e di interpretazione dei documenti di cui Rassinier dimostra l'inconsistenza.

Rassinier è stato violentemente attaccato e costretto a farsi pubblicare dall'estrema destra. Come dicono coloro che hanno riedito "La mensonge d'Ulysse", la Vieille Taupe: "Quelli che rimproverano a Paul Rassinieri di essersi fatto pubblicare da un editore di estrema destra sono quelli che avrebbero voluto che non venisse pubblicato affatto". Ammetto di buon grado che nei suoi scritti si trovano degli eccessi di linguaggio e, a volte, delle affermazioni discutibili. Ma discutere non significa respingere e vilipendere. Bisognerà pure, un giorno, riabilitare Rassinier. Egli aveva scritto troppo presto, pare. Anche Faurisson, quindici anni dopo, scrive troppo presto? L'orizzonte è un po' cambiato. Come si lamentano alcune pubblicazioni ebraiche, vanno scomparendo i "tabù psicologici innalzati attorno agli ebrei e all'ebraismo". L'autore di questo articolo l'attribuisce alla "cancellazione, nella memoria collettiva, del genocidio nazista e alla progressiva diluizione del senso di colpa allevato da allora dai non-ebrei. In una parola, il genocidio non paga più e i nostri poveri morti non ci danno più il diritto morale su un Occidente che fu sei milioni di volte giudicabile per una punizione" (P.Gerard in "Informatin Juive"). E' una verità lapalissiana: in nome di che cosa le generazioni del dopoguerra dovrebbero sentirsi colpevoli di atteggiamenti e di azioni politiche che non sono le loro? Che addirittura, nella maggior parte dei casi, sono all'esatto opposto? I crimini nazisti appartengono esclusivamente agli hitleriani, a rigore ai loro complici, ma sicuramente non a quelli che si sono dimostrati antifascisti e antirazzisti.

Un altro elemento della dissoluzione progressiva dei tabù in questione è sicuramente stato l'atteggiamento di Israele di fronte alla questione palestinese. Fino alla guerra dei Sei Giorni compresa, l'opinione francese era imbevuta di una sorta di sionismo di transfert: al crimine di Auschwitz corrispondeva una riparazione di fatto che era l'esistenza di una Israele miticamente pacifista e socialisteggiante. La nascita della questione palestinese e soprattutto il rifiuto categorico ed assoluto degli israeliani, e con loro dei sionisti, di considerare e persino di cercare una soluzione allo sradicamento massivo di popolazioni che essi avevano provocato, è servito da cartina di tornasole: militarismo, intransigenza, bombardamenti di civili, rappresaglie collettive, omicidi politici, questi atteggiamenti aggressivi e questo rigore mentale hanno imposto un'altra immagine di Israele che non è più sovrapponibile a quella della riparazione dovuta agli ebrei in ragione dei torti che l'Europa hitleriana ha loro causato. L'oppresso è diventato l'oppressore, sic transit gloria... Tutto questo meriterebbe sicuramente più ampi sviluppi. Io vedo solamente che in seguito alla sfaldamento di certi tabù si è aperto uno spazio di discussione dopo il 1967 sulla politica israeliana e il sionismo; in altre parole, le accuse ingiuriose di antisemitismo lanciate contro i critici del sionismo non vengono più prese sul serio e non impediscono la discussione. Ci si può chiedere, viste le reazioni suscitata dal caso

Faurisson, se c'è una possibilità di veder nascere uno spazio di discussione sulla realtà, l'ampiezza e le modalità delle persecuzioni hitleriane. Per il momento, tutto è fermo, a causa degli sforzi di coloro che vogliono imbalsamare dei ricordi, imporre il rispetto di una immagine della storia che non è particolarmente intellegibile. Alcuni non sono lontani dal credere che si stia assistendo alla nascita di una nuova religione, quella dell'Olocausto, coi suoi dogmi e i suoi officianti. Da parte mia, sono convinto che c'è uno sviamento, che è piuttosto dal lato di quelli che cercano di porsi delle domande che si trova la possibilità di ritrovare e mantenere il senso che avevano per le vittime le sofferenze imposte loro dalla tirannia. L'arsenale delle celebrazioni, dei monumenti e di altri memoriali non è che un travestimento del vero ricordo.

La responsabilità degli intellettuali di sinistra è in gioco. La scelta è semplicissima: o si fortificano le posizioni acquisite, sostenendo una storia ufficiale avallando tutte le sue lacune e le sue scorie in attesa, come nel "Deserto dei Tartari", dell'arrivo dei barbari; oppure ci si dà un margine di valutazione critica e si accetta l'idea che c'è motivo, nel passato prossimo, di ripensare a degli avvenimenti che servono di fondamento al mondo attuale. Finora, le reazioni sono nell'insieme negative. La mia esperienza in materia si riassume pressapoco così: quando si affronta questo problema con nozioni vecchie, la prima reazione è uno choc (è così che mi è accaduto). Poi, dopo un periodo di spiegazione che è variabile, mi si conceda che ci può essere un problema di conoscenza storica, che dopotutto possa porsi la questione. Ma immediatamente si pone il DISLOCAMENTO della questione: "Ammettiamo che il problema si ponga, hai pensato alle conseguenze? Se è vero, questo sarà di aiuto ai neonazisti, si riporrà la questione ebraica, andrà a finire che...". In altre parole, l'importanza della verità (che non si sa ancora quale sarà, nella misura in cui si riuscirà ad avvicinarsene) è completamente subordinata all'uso - polemico o incantatorio - che si prevede di farne o che si sospetta che altri faranno.

E' proprio a questo che si riduce la libertà di pensare presso i nostri chierici: una merce il cui valore è strettamente d'uso. Dinanzi alle affermazioni che mi paiono evidentemente provocatorie di Faurisson, l'intelligenza s'affretta a svendere i suoi principii. I giornali, le riviste, gli editori e persino i tipografi, si tirano indietro perchè ne hanno - chi lo nega? - la libertà. Non parlo di paura perchè essi respingono qualsiasi idea di poter temere di affrontare il dibattito. Di conseguenza, grazie alla prodigiosa libertà di cui godiamo, sotto la vigilante protezione della sinistra, abbiamo la scelta di ricorrere al buon vecchio metodo del SAMIZDAT.

Abbiamo anche la libertà di farci editare dai nostri nemici politici, provvisti, nell'immaginazione della sinistra, di fondi evidentemente inestinguibili. Permettete che decliniamo questa generosa offerta.

Meditate un momento su questa situazione e sulle sue sequele. Chi potrà scamparne moralmente intatto?

Serge Thion, 12/11/1979

26 febbraio 1979 - Diritto di replica di Faurisson a "Le Monde", che rifiuta la pubblicazione senza spiegazioni.

UNA PROVA... UNA SOLA PROVA

[...] Questo dibattito è ormai ricco di insegnamenti. Un lettore attento di "Le Monde" avrà imparato moltissimo dalla lettura del suo giornale, il 21 febbraio 1979, quando una intera pagina veniva esclusivamente dedicata ad un'esposizione delle tesi della storia ufficiale. Per cominciare, il lettore avrà appreso che, in alcuni campi, vengono presentate "ai pellegrini o ai turisti" delle false "camere a gas" (peccato solo che non gli venga fatto il nome di questi campi). Poi, avrà appreso che la cifra di 3 milioni di morti per Auschwitz è "certamente esagerata", il che lo sorprenderà se gli tornerà alla mente che la cifra ufficiale è di 4 milioni. Avrà constatato che, laddove gli archivi tedeschi vengono dichiarati "muti", si tende ad interpretarli. Avrà visto che laddove i documenti del IIIo Reich sono "a prima vista anodini", vengono interpretati al punto che, ad esempio, "trattare di conseguenza" significa... "gasare". Avrà notato che gli ordini di Himmler di costruire e di distruggere le camere a gas non sono oggetto di alcuna precisazione; il fatto è che tali ordini non sono mai esistiti, evidentemente. Avrà appreso che il "documento" dell'ingegnere delle SS Gerstein viene giudicato "indiscutibile", non nella sua totalità, ma solamente "sull'essenziale". Con un po' più di attenzione, avrà osservato che, in quel che gli viene citato di quel documento, si parla di 700-800 persone in una camera a gas di 25 mq di superficie e alta m. 1,80: il che fa 28-32 persone in piedi in uno spazio di 1 mq! Nell'elenco dei 34 storici, avrà forse notato che non figura che un solo specialista di storia dei campi. Nell'elenco bibliografico, avrà incontrato due volte il nome di Olga Wormser-Migot per delle opere secondarie ma non per la sua tesi, indubbiamente considerata pericolosa e non avrà trovato alcun libro nè alcun articolo dedicato alle camere a gas per la buona ragione che non ne esistono, da parte ufficiale, nè in francese nè in alcuna lingua estera (attenzione

qui a certi titoli ingannatori).

Al lettore di "Le Monde" si parla di una relazione sulla "soluzione finale del problema ebreo" in data 20 gennaio 1942. Ci si chiede perchè mai il testo di questa relazione non viene chiamato, come si fa di consueto, col suo nome di "protocollo di Wannsee". Osservo che, da qualche tempo, pare ci si sia resi conto che questo strano verbale (poichè la parola "protocollo" è senza senso) è pieno di stramberie e che è privo di qualsiasi garanzia d'autenticità. E' stato dattiloscritto su due fogli ordinari, senza indicazione di luogo nè di data della stesura, senza indicazione di provenienza, senza intestazione ufficiale, senza riferimento, senza firma. Detto questo, credo che la riunione del 20 gennaio 1942 abbia davvero avuto luogo e che concernesse "la soluzione, infine, del problema ebreo", ossia (essendosi resa impossibile per la guerra la loro emigrazione verso il Madagascar) si decideva di ricacciare le popolazioni ebreo verso l'Est europeo. Chiunque basi una qualche accusa sul "documento" Gerstein (PS- 1533) dà, così, prova della sua incapacità di trovare un argomento solido a favore dell'esistenza delle "camere a gas". Persino il tribunale militare internazionale di Norimberga non aveva voluto sfruttare questo TESTO uscito dai suoi archivi. Altri tribunali, è vero, se ne sono accontentati [...] Quanto al "Diario" di Kremer, scritto durante la guerra, esso è autentico, ma se ne forzano abusivamente alcuni passaggi oppure se ne deforma il testo per farci credere che Kremer parli degli orrori delle "camere a gas" laddove, in realtà, descrive gli orrori di una epidemia di tifo. Dopo la guerra, Kremer ha naturalmente confessato quel che gli si voleva far confessare secondo tutti gli stereotipi degli specialisti della confessione. Mi si rimprovera di avere nascosto questo punto. Io non l'ho taciuto. Ho espressamente menzionato l'esistenza di queste "confessioni". Non ne ho analizzato il testo semplicemente perchè ci si era fortunatamente astenuti dal presentarmelo come una prova dell'esistenza delle "camere a gas" ad Auschwitz! Quando Kremer parla di tre donne FUCILATE gli credo. Poteva accadere, credo, che un convoglio di 1710 persone comprendesse tre persone da fucilare sul posto, ad Auschwitz. Ma quando Kremer, dopo la guerra, ci dice che si trattava di donne che si rifiutavano di entrare nella "camera a gas", non gli credo. Non ho che da rifarmi a quel che pretende di aver visto di una supposta operazione di gassazione, osservata dalla sua vettura. Kremer fa parte di quelli secondo cui la riapertura della "camera a gas" veniva effettuata "un istante" dopo la morte delle vittime. Ho già dimostrato che questo era impossibile materialmente. E poi rilevo che, per tentare di spiegare una confessione, quella di Kremer, ci si appoggia su un'altra confessione, quella di, guarda caso, Hoess. Il guaio è che queste due confessioni, ambedue ottenute dalla giustizia militare polacca, si contraddicono molto di più di quanto non si convalidino. Analizzate attentamente la descrizione

delle vittime, dell'insieme, degli esecutori e del modo di esecuzione.

Non capisco la risposta che mi viene data riguardo al Zyklon B. Utilizzato in una camera a gas, avrebbe aderito al soffitto, al pavimento, ai quattro muri e sarebbe penetrato nei corpi delle vittime e nelle loro mucose e vi sarebbe rimasto per almeno venti ore. I membri del Sonderkommando (ossia il Kommando del crematorio) incaricati, si dice, di andare a ritirare i cadaveri dalla camera a gas una mezzora dopo il rovesciamento (?) del Zyklon B, sarebbero rimasti immediatamente asfissati. E, di questo, i tedeschi non avrebbero potuto infischiarci, perchè il lavoro non sarebbe stato compiuto e nessuna nuova informata di vittime avrebbe potuto essere preparata.[...]

Da quattro anni sollecito un pubblico dibattito con chi vorrà sul "problema delle camere a gas". Mi si risponde con ordini di comparizione. Ma il processo per stregoneria, così come la caccia alle streghe, non ha mai dimostrato nulla. Conosco un mezzo per far avanzare il dibattito. Invece di ripetere a sazietà che c'è sovrabbondanza di prove che confermano l'esistenza delle "camere a gas" (ricordiamo il valore di questa supposta sovrabbondanza per le "camere a gas" - mitiche - dell'ex-Reich), suggerisco che, per cominciare dall'inizio, mi si fornisca una prova, una sola prova precisa dell'esistenza reale di una camera a gas, di una sola camera a gas. Questa prova l'esamineremo insieme, in pubblico.

R. Faurisson



Completiamo con questo THIONUL4.ASC l'immisione in rete dei materiali tratti da: IL CASO FAURISSON, libello a cura del compagno Andrea Chersi (altri materiali saranno prossimamente messi in rete per approfondire la conoscenza di altri revisionisti). Seguirà, finalmente, la risposta di Lalo alle critiche dei compagni di Alessandria autori del file ULTIMA.ZIP. Ieri, 6/4/93, abbiamo immesso in rete una versione rovinata di questo testo, col nome ULISSE4.ASC. Dimenticatevene.

I Transmaniaci

VERITA' STORICA O VERITA' POLITICA?

di Serge Thion

(...) Per la città si diffonde la voce, quando non è stampata nero su bianco, che le idee di questo Faurisson sono oltraggiose in quanto prodotto di un nazista, o di un filonazista, e di un antisemita. Che lui respinga sia l'uno che l'altro termine, che per questo vinca un processo per diffamazione contro "Le Matin de Paris", non muterà affatto le convinzioni dei suoi detrattori, basate non tanto su quanto lui dice quanto sulle intenzioni più o meno losche che gli si attribuiscono. Occorre dire ben chiaro che questi processi alle intenzioni non onorano i censori, ma soprattutto che non sta qui il nocciolo del problema. Si può certamente dire che Faurisson è un uomo di destra. Tuttavia, occorre anche ricordare che i suoi allievi e moltissimi dei suoi colleghi lo consideravano, sino allo scoppio dell'affare, piuttosto come un uomo di sinistra. In ogni caso, è un uomo solo. Quanto ai suoi sentimenti politici, per quel che ne so, io non ci trovo niente di attraente se non un rifiuto dei tabù intellettuali e una certa propensione, che condivido, a schierarsi dalla parte dei vinti, di quelli che si trovano, o si ritrovano, dalla parte opposta a quella del più forte. Non è affatto sufficiente, secondo me, a fondare una morale politica, ma è un ottimo vaccino contro le illusioni del potere.

Quel che si deve respingere con estrema energia è che un qualsiasi argomento suggerito da un nemico politico venga automaticamente considerato come falso, nullo e mai espresso. Conosco gente di destra capace, all'occasione, di dire cose sensatissime e

gente di sinistra in grado di sputare enormità da far raggricciare. Né l'uno né l'altro di questi due casi, conosciuti da ognuno, ha mai indotto me o alcun altro, a cambiare opinione politica. Ma mi ha insegnato qualcosa, oppure mi ha fatto cambiare opinione su un punto ben preciso; sta poi a me integrarla nella mia interpretazione.[...]

Ministri, parlamentari, editorialisti di ogni bandiera hanno accusato le nuove generazioni di ignorare il passato e fors'anche addirittura di fottersene. Su "Le Monde" del 21/2/79 si è scatenata l'artiglieria pesante, con una dichiarazione solenne firmata da 34 tra i più noti dei nostri storici, che affermano che non ci si doveva domandare COME un fatto può essere accaduto, per la ragione che, convinto della sua esistenza, lo storico non sente lo stimolo di rimetterlo in questione. Ecco un intollerabile limite che nessuno tra loro accetterebbe di vedersi imporre alle proprie ricerche, nel campo storico che gli è proprio. Se mi ci fermo a pensare, mi assale un senso di vertigine: di quale mai fatto storico, di qualsiasi tipo possa essere (innanzitutto economico, ma anche militare, culturale, sociale, psicologico, etc.), potrei dare una spiegazione senza essermi interrogato, prima o poi, sul suo modo di esistere tecnicamente, sul COME del suo PERCHE'? Capisco perfettamente perchè tanti eminenti storici hanno firmato quel testo. (Non mi chiedo perchè altri storici, altrettanto eminenti, non l'hanno firmato nè perchè anche la maggior parte dei veri specialisti del problema si sia astenuta).

[...] E si richiamano gli scritti che mettono in causa l'esistenza fisica di Gesù, di Giovanna d'Arco, di Napoleone, etc. Trovo l'analogia divertente, niente di più. Insomma, mi si dice che non ci si deve preoccupare e, intervenendo in un dibattito sull'esistenza delle camere a gas, che "non ci può essere dibattito" al riguardo. La contraddizione non è insignificante. Se scrivo che il generale De Gaulle non è mai esistito, dubito che "Le Monde" dedichi parecchie pagine per confutarmi. Se di conseguenza mi si dice che esistono dei LIMITI ad un dibattito storico, sarei d'accordo. Ci sono sicuramente delle affermazioni che non vale la pena di discutere.[...]

Per sintetizzare il suo atteggiamento su questo caso, uno dei firmatari della dichiarazione mi disse: "Quelli che prendono a bersaglio ciò che gli ebrei hanno di più sacro, sono degli antisemiti", allusione a quel che adesso viene chiamato, con un termine preso dai rituali, l'Olocausto (termine che significa propriamente "sacrificio col fuoco offerto dagli ebrei"; l'ulteriore rovesciamento del significato rimane in una prospettiva teologica).

E' facile essere su questo punto ben chiari: questa affermazione è assolutamente da respingere. Che ognuno metta il sacro dove vuole, va bene. Che imponga ad altri di rispettarlo come articolo di fede, no. Per un materialista, il sacro non è che una categoria mentale tra le altre, di cui si può anche seguire l'evoluzione storica. Non si può fare finta di riverire tutte le protei-

formi sacralità generate dalla totalità delle credenze umane. Non sarebbe neppure saggio scegliere. Mi basta che si rispettino gli individui in carne ed ossa e la loro libertà materiale e morale. Forse non è inutile, nel momento in cui l'ultima moda è il ritorno religioso, in cui si mescola allegramente ajatollah e svendite "giudeo-cristiane" del primo efebo arrivato, riaffermare che nessuna credenza è in sé rispettabile. Ognuno se la veda con le sue e con quelle altrui. Nè Dio nè padrone. E' il minimo che si possa reclamare in una società laica. Liberi gli idolatri di non ascoltare gli spregiatori di idoli. Mi si dirà forse che tra l'assenza di rispetto per il sacro altrui e il passaggio all'azione per impedire una credenza non c'è che un passo. In realtà, non si abbattono gli idoli che per sostituirli con feticci e s'è visto che le rivoluzioni facevano assai presto a riempire a loro vantaggio le forme di un sacro che esse avevano prima cercato di svuotare del loro contenuto [...] Per me, che non conosco altra patria che l'arcipelago delle amicizie e degli incontri, che ho fatto di tutto un po' e in diversi continenti, un uomo vale un uomo. Quel che hanno in comune, ciò che è confrontabile tra l'uno e l'altro è ben poco e vale poco. Sono le singolarità, altrimenti ricche, mescolate, giustapposte, appena trasmissibili, che sono la trama reale delle nostre erranze. Non concepisco, per parlare di esperienza, che si possa credere che ci sia maggior gloria o sfortuna ad essere ebreo, o zulu, o melanesiano, o m-nong, con le estreme diversità che rappresentano queste appartenenze più o meno scelte ed assunte. Non mi piacciono queste idee generali che arrivano come degli obici da 75. Diventiamo tutt'troppo equivoci e dispartati, per sopportare ancora a lungo queste vecchie chimere. Voisiete questo, io sono quest'altro... Non è che a prezzo di un rimedio teologico, confessato o no, che si può così singolarizzare un gruppo ed assegnargli un ruolo distintivo. Si vede bene come in una ideologia fondata sulla nozione di ELEZIONE predisponga l'affermazione di una specificità irriducibile. Ma qualsiasi gruppo umano è portato a recitare la propria teofania, in nome di un'interiorità che non si accorda con alcun'altra. Se ne può scegliere una oppure non sceglierne nessuna. Nessuno negherà che esiste una specie di esitazione o persino di censura, nei riguardi di qualsiasi discorso sugli ebrei o su degli ebrei o sul sionismo o su Israele se la parola pronunciata non è stata prima di tutto, in un modo o nell'altro, AUTORIZZATA. Per ascoltarla occorre sapere, come si dice, da dove arriva. Senza una sanzione appropriata, senza un visto di legittimazione, ogni discorso su questo tema è votato alla forca, consegnato al sospetto [...]

L'ASPETTO STORICO

C'è un ragionamento, secondo me molto semplice, e che nessuno rifiuterà: sono esistiti e esistono ancora dei disaccordi profondi tra i testimoni, tra i deportati,

tra i nazisti accusati dinanzi ai tribunali alleati e tra gli storici che hanno tentato delle sintesi sulla storia della deportazione, riguardo all'installazione, al funzionamento e all'esistenza stessa di ALCUNE camere a gas. Si può farsene un'idea leggendo le tre paginette (su seicentosessantasette) che Olga Wormser-Migot dedica al "problema delle camere a gas" nella sua tesi sul "Systeme concentrationnaire nazi 1933-45", P.U.F., Parigi 1968, v. pp.541-4). Ella non parla che di Mauthausen e di Ravensbruck; osserva che le testimonianze si contraddicono, che moltissime sono piene di inverosimiglianze, che i comandanti dei campi "sembrano aver rincarato l'orrore" (p.540) nel corso dei loro processi e le loro "confessioni" (le virgolette sono di Olga Wormser-Migot) le paiono "molto strane" (pp.543-544). A proposito delle testimonianze che situano delle camere a gas a Mauthausen e a Oranienburg, ella scrive che "queste affermazioni ci paiono avere carattere di leggenda". Quanto a Ravensbruck, in cui la camera a gas sarebbe stata una "baracca di legno" (secondo Marie-Claude Vaillant-Couturier) "si noterà infine che le dichiarazioni sull'esistenza delle camere a gas di Ravensbruck la situano a partire dal febbraio 1945, data dell'arrivo degli evacuati da Auschwitz" (p.544), affermazione che viene d'altronde contestata.

Questi brani di una storica che ha dedicato anni alla ricerca, hanno dolorosamente scosso Germaine Tillion, famosa etnologa, ella stessa deportata a Ravensbruck perchè impegnata nella resistenza. Ella aveva, fin dal suo arrivo nel campo e dopo la liberazione, raccolto quel che poteva, quanto a dati sui deportati e sul funzionamento del campo. Con un lavoro di considerevole pazienza e con una grande prudenza metodologica, ella è arrivata a ricostruire buona parte della storia di questo campo femminile. Ad esempio, dimostra che certi ricordi precisi sono totalmente falsi o spostati nel tempo o nello spazio. Per stabilire un fatto, anche minimo, occorrono numerosi controlli incrociati. E' quindi molto interessante che finisca per dimostrare che l'esistenza della camera a gas non era sospettata da nessuno (sicuramente non dalle SS del campo durante il loro processo) e per non darle alcuna prova indiscutibile, al punto di non farla figurare sulla pianta pur particolareggiata che ella produce del campo (pp. 272-273). Si comprende, leggendo questo libro serio e commovente, che ella non riesce ad immaginare di dover fornire delle prove di quel che le pare tanto manifestamente ed evidentemente vero.

Gli storici di professione si pongono però dall'altro lato e considerano questa camera a gas come inesistente. Riandando un po' più indietro ci si rende conto che si possiedono delle testimonianze, registrate a Norimberga e altrove, su delle camere a gas che la maggior parte degli storici, tra i più ostili all'idea che le camere in questione non siano esistite, non considerano più OGGI come esistenti. [...]

Allora che cosa credere? Come potrà il profano orientarsi in questi documenti, tutti convincenti a prima vi-

sta, che affermano delle cose così completamente contraddittorie? Ci si può fidare di queste "opere di seconda mano che esigono dai loro autori moltissima pazienza, tempo, merito, perchè per non perdersi in questo guazzabuglio sanguinolento, bisogna decifrare innumerevoli scartoffie incredibilmente noiose, le più importanti delle quali sono state falsificate" (parole di Germaine Tillion)? In quale labirinto siamo caduti? Tutti gli autori affermano che esistono queste falsificazioni, ma non s'accordano per identificarle. Per fare un po' il punto sulle nostre conoscenze di questo periodo tremendo, così vicino e così lontano, ci si può rifare a uno di quelli che più hanno studiato la questione, Leon Poliakov, e leggere quanto segue dalla nuova prefazione che ha scritto nel 1974 per la riedizione del suo classico "Breviaire de la haine" (Le livre de poche, 1974, pp. 12-13, prima edizione: 1951): "Si verifica quindi uno stato di cose sorprendente. Da un lato il genocidio hitleriano [NON nazista, N.DSE] è diventato uno di quei grandi miti del mondo contemporaneo, oggi ancora difficilmente dissociabile da ogni presa di posizione politica o etica di fronte agli ebrei e che le chiese o i capi di stato o gli studenti parigini in rivolta o i moralisti ed i romanzieri di tutti i paesi hanno evocato in tanti modi diversi. D'altra parte, malgrado l'interesse costante nutrito dal grande pubblico per la storia della seconda guerra mondiale, malgrado il processo Eichmann e malgrado il recente rinnovamento della produzione storica riguardante lo stesso Hitler, gli storici, universitari e altri, si disinteressano della sua impresa più specifica, quella che ha fatto del suo nome uno spauracchio ed un insulto. Di conseguenza, le nostre conoscenze sulla soluzione finale della questione ebraica sono progredite di meno nel corso degli ultimi 25 anni rispetto a quelle che possiamo avere sulla notte di S. Bartolomeo, o sull'antico Egitto.

Perchè questa reticenza dei ricercatori, complementare alla facoltà di dimenticanza del pubblico? Non sarà per un diffuso senso di colpevolezza, a causa del quale anche l'antisemitismo, dal 1945, è colpito da interdizione o camuffato sotto altri vocaboli? Sarebbe allora lo stesso terrore che lo fa censurare con estrema severità (sintomo, per lo psicologo, della sua latenza in fondo ai cuori) e che sconsiglia di conoscere ciò che è REALMENTE accaduto agli ebrei, o come agivano i loro carnefici e perchè lo diventarono. [posso sottolineare questo "come" e questo "perchè"? N.d.A] Tale sembra essere il legame tra l'impopolarità dell'argomento e la proscrizione della parola se non della cosa; è quindi ad una censura oppure a delle resistenze di questo tipo, ma proiettate sul passato, che si deve attribuire la tendenza a non attardarsi su questo 'lato cattivo' della storia".

Non lascia insensibili vedere lo stesso Poliakov (che pare qui augurarsi nuove ricerche, più approfondite, che studino il come e il perchè, prive di quella "colpevolezza diffusa" che censura l'argomento) tra i firmatari della dichiarazione dei 34 e esserne persino uno dei

promotori, come si dice in Diritto Canonico. Non dispiaccia questi nuovi concordisti: un aspro dibattito esiste tra autori che professano principi assai simili. Non auspicano forse, loro che lo fanno per mestiere, di fare strame delle leggende, delle false testimonianze, delle "falsificazioni" che ottenebrano queste questioni FATTUALI? Planchais, che redige il cappello della dichiarazione degli storici, è sicuramente colpevole di leggerezza quando scrive: "Che non ci siano state camere a gas in tutti i campi di concentramento, anche in alcuni di quelli in cui le si vuole mostrare ai pellegrini ed ai turisti, è un fatto riconosciuto dagli specialisti e dai testimoni diretti". E' falso; o Planchais non è informato dell'esistenza di questi dissensi, oppure li passa sotto silenzio.

E se la tendenza della ricerca contemporanea convalidata dai 34 che ignorano il dibattito più sopra ricordato, consiste nel respingere verso l'est quei simboli dell'omicidio di massa, introducendo una distinzione che non ha mai applicato l'Amministrazione tedesca tra campi "di sterminio" e campi "di concentramento" (Sola parola storicamente accertata)[Questo per i compagni di Alessandria, N.d.Lalo], è allora del tutto illegittimo volersi assicurare che stavolta i documenti non siano falsificati, che i testimoni non abbiano commesso errori, che le confessioni giudiziarie provengano tutte da una buona fede controllabile, che sia finalmente messo un po' d'ordine e di serietà nella critica particolarmente attenta che si esige in una documentazione da cui la verità appare tanto fuggevole, che sia finalmente messo a punto un metodo per discriminare tra le false prove riguardanti l'esistenza delle camere a gas nei campi dell'ovest e le altre, spesso di identica origine, riguardante i campi dell'est? Come si potrà impedire di porsi delle domande sul modo in cui operò il tribunale di Norimberga ("Norimberga aveva un difetto: era stato insediato dai vincitori che giudicavano un vinto" disse Jean-Paul Sartre). Come si potrà evitare di porsi delle domande sul valore della documentazione prodotta dai sovietici? "Dopo la liberazione del campo di Auschwitz, la commissione straordinaria di stato dell'Unione Sovietica per l'esame dei crimini tedeschi, presieduta dal generale Dimitri J. Kudriavcev si è immediatamente messa all'opera". In quel periodo di apogeo stalinista, i più bei titoli di gloria dei giuristi sovietici sono ancora i processi di Mosca. C'è mancato poco che a Norimberga gli stessi giuristi sovietici non riuscissero a rifilare ai nazisti la responsabilità dei massacri di ufficiali polacchi a Katyn, le cui fosse comuni furono scoperte solo dall'avanzata dell'esercito tedesco. Ma su quel piano, stranamente, gente pur prevenuta pare dispostissima a fare affidamento sui sovietici e sui polacchi il cui antisemitismo ben noto garantirebbe allora l'onestà, sempre tenendo presente che l'antisemitismo dei nazisti garantisce l'inverso. Che serietà! Ho l'impressione che Poliakov, nella frase sopra riportata, descriva un fenomeno che rassomiglia ad una "storiografia bloccata". Si potrebbe parlare a lun-

go delle ragione - storiche - di questo blocco, o piuttosto della sua immobilizzazione su quella che era, nell'immediato dopoguerra, periodo di ricostruzione sia materiale che ideologica. Bisognerebbe parlare dell'atmosfera di quel periodo, del monopolio che si arrogavano i comunisti e i loro compagni di strada su tutto quel che riguardava la guerra e la resistenza, sui territori e le infamie che sono seguite sotto il nome di epurazione.

Il comune mortale indubbiamente crede, come ho creduto io per tanto tempo, che sul tema della politica di sterminio nazista abbiamo una vasta quantità di documenti e di informazioni verificabili. "Abbondanza di prove" intitola un articolo di George Wellers, esperto in materia ("Le Monde", 29 dicembre 1978). Francois Delpech, che espone con tutta semplicità "la verità sulla 'soluzione finale'" ("Le Monde", 8/3/1979) parla di "molteplicità di testimonianze, di documenti e di opere di ogni tipo". Non è evidentemente l'opinione di un altro specialista, Leon Poliakov: "Solo la campagna di sterminio degli ebrei, per quel che concerne la sua concezione, come per molti altri aspetti essenziali, rimane immersa nella nebbia. Interferenze e considerazioni psicologiche, resoconti di terza o quarta mano, ci permettono di ricostruire lo sviluppo con una notevole verosimiglianza. Certi particolari, tuttavia, rimarranno sconosciuti per sempre. Per quel che riguarda la concezione propriamente detta del piano di uno sterminio totale, tre o quattro protagonisti si sono suicidati nel maggio 1945. Nessun documento è rimasto, né forse è mai esistito. Questo è il segreto con cui i capi del III Reich, per quanto cinici e millantatori siano stati in altre occasioni, hanno circondato il loro massimo crimine". Per quale altro argomento ci si contenterebbe di considerazioni psicologiche e di resoconti di terza o quarta mano per definirne la ricostruzione notevolmente verosimile? Non appare un'inverosimiglianza psicologica la stessa ultima frase citata? Io non mi accontento di questo genere di affermazioni. Non dico che Poliakov abbia torto, o che abbia ragione, ma che egli ci offre tutti i motivi per considerare ipotesi quanto ci descrive poi come conclusioni. Queste ipotesi sarebbero quindi da verificare con altri mezzi perché, ci viene detto, non esistono documenti, cosa difficilmente credibile, se si ha qualche cognizione del funzionamento della macchina amministrativa tedesca.

Si è quindi sviluppata, in margine alle istituzioni, un'altra scuola, che viene chiamata revisionista, molto eteroclita d'altronde, il cui tratto comune mi pare l'insistenza sul fatto che una parte dell'immagine che noi ci facciamo della Germania nazista giunge direttamente dalla propaganda di guerra alleata, propaganda che non era molto più rispettosa della verità di quella dei nemici che essa combatteva. Nessuno del resto negherà che questa propaganda ci sia stata, né che abbia potuto avere un aspetto menzognero accentuato. Il "mondo libero" ci ha abituato, in occasione delle sue guerre imperiali, a campagne di manipolazione molto efficaci: la guerra d'Algeria, le operazioni della CIA,

l'Indocina, ecc [...]

E' divertente vedere attribuire agli storici l'immagine ingenua della deontologia giornalistica, con la storia delle due fonti indipendenti che si confermano. Nessuno lavora con un simile metodo. Ci sono le fonti buone e le fonti cattive, e l'astuzia sta nel valutarle giustamente, in quanto evidentemente non è quasi mai possibile assicurarsi che due fonti possano essere indipendenti tra loro [...]

La cosa più incredibile, quindi, per chi si occupa di questo problema è, tra l'enormità dei fatti e la generalità della loro rappresentazione, la ristrettezza delle fonti se si vuole scartare la massa di testimoni che non hanno visto ma che hanno sentito dire. E' davvero stupefacente constatare che il pezzo forte è l'insieme delle confessioni dei capi dei campi tedeschi passati dinanzi ai tribunali alleati. Se si vuole per un istante immaginare la situazione di questi uomini vinti, che si giocano la vita nelle mani dei loro carcerieri, un piccolo gioco in cui verità e menzogna sono gli elementi di base di una tattica di sopravvivenza, non ci si dirà pronti a prendere tutte le loro dichiarazioni per oro colato. Ma che cosa prendere e che cosa lasciare? Non esiste alcuno studio esauriente di tutti i processi fatti ai responsabili nazisti in Germania, in Polonia, in URSS, in Francia ecc. Non tutti possono entrare negli archivi ma ognuno può procurarsi un brivido di spirito critico rileggendo le confessioni di Hoess, uno dei comandanti di Auschwitz, rilevarne le incoerenze e le stranezze, tenendo presente che scriveva nella sua prigionia, con l'aiuto di un giudice istruttore polacco, prima del suo processo e con la prospettiva della forca. Ecco un piccolo esercizio di critica alla portata di tutti e che è molto salutare.

Altri documenti provengono da testimoni involontari od occasionali; i più noti sono Gerstein, Kremer, Nyiszli ecc. Non spetta a me entrare nel vivo dell'argomento. Dirò soltanto che le stranezze abbondano, che sono certamente note agli autori che basano le loro tesi su queste testimonianze e che vi appiccicano spiegazioni che sono, credo, discutibili, ossia che si dovrebbero discutere. E' una parte importante del dibattito, che non ha in realtà avuto luogo.

Gli elementi nuovi nel campo documentario sono rari. Tuttavia, come prevedeva l'autore revisionista americano A.R. Butz, i servizi segreti americani avevano nei loro archivi delle foto aeree, prese nel 1944 a bassa quota, al di sopra del complesso di Auschwitz. Dei tecnici della CIA ne hanno pubblicato una serie che si sono sforzati di confrontare con gli elementi storiografici forniti dalle commissioni d'inchiesta polacche. Queste foto sono del 4 aprile, del 26 giugno, del 26 luglio, del 25 settembre, ossia in un periodo, se si rilegge Leon Poliakov, in cui le cremazioni raggiungevano le cifre più elevate: da 12.000 a 15.000 al giorno in maggio-giugno e persino 22.000, secondo la testimonianza del dottor Robert Levy (citato da Poliakov, il quale osserva che secondo una fonte polacca la capacità dei crematori era di 12.000

cadaveri al giorno e cita Hoess che riporta come capacità massima i 4.000; nessun commento sull'incoerenza assoluta tra tutte le cifre; come se non se ne rendesse conto. Al lettore la risoluzione). Le foto mostrano i dintorni dei crematori deserti. Niente folla, niente agitazione visibile, neppure alcuna attività. Si vede una volta un gruppo di detenuti vicino ad un treno non lontano dai crematori. Il testo annota: "benchè i superstiti ricordino che fumo e fiamme uscivano continuamente dai camini dei crematori e che erano visibili a Km di distanza, la fotografia che abbiamo esaminato non ne dà alcuna prova" [...]

L'ARIA DEL TEMPO, IL TEMPO SI COPRE

[...] La versione della storia dello sterminio così come viene presentata nella dichiarazione degli storici, nell'articolo di Francois Delpech, che riprendono quella di Poliakov e di numerosissimi libri, la quale a sua volta riprende i lavori un po' affrettati, non esenti da certi partiti presi, del Tribunale militare interalleato di Norimberga, questa versione che ha tutti i caratteri di un credo universale mi sembra soffra di fragilità sorprendenti. Ha le virtù di una ipotesi coerente in apparenza, confortata da documenti interpretati selettivamente. Non si è pensato che altre interpretazioni sono ugualmente possibili, senza far crollare la ragione. Questa versione delle cose lascia troppe domande senza risposta per essere considerata da esseri razionali come definitivamente accettabile [...]

Molti tra i miei amici sono spaventati. Che lo voglia o no, mi dicono, anche con le più nobili motivazioni, sollevare questo genere di domande rimette in forse la realtà del genocidio, dà argomenti agli antisemiti e aiuta la destra. Inoltre, aggiungono i più preoccupati per la mia tranquillità, tu stesso sarai associato agli antisemiti.

Pesante responsabilità, gravi rischi davvero, se per caso avessero ragione loro. Che cosa si può contro delle voci, contro delle deformazioni dovute forse a sincera indignazione, a perfidie in cui i sentimenti s'accavallano? Non sono uno che ricorre ai tribunali, non mi batterei, non stimo tanto chi insulta da rendergli la pariglia. Non ho, come protezione, che il buon senso altrui, la certezza che un malinteso si può dissipare con un po' di buona volontà e soprattutto l'assicurazione che si può vivere sopportando dei disaccordi, anche con dei simili. Dopotutto, non c'è poi molta gente della mia generazione politica con cui mi sia sentito sempre d'accordo su tutto. L'affare non è quindi personale ma, ad insistere, che i miei scritti rispondano di me. Respingo anche l'idea che si potrebbero offrire argomenti agli antisemiti: quella gente non ne ha bisogno. Hanno dietro di loro una solida tradizione di falsi, di menzogne e di calunnie. Gli basta. [...]

Ho così constatato con sorpresa che nella letteratura specializzata non si fa in alcun luogo menzione di

qualcosa di cui ho inteso parlare mille volte: il sapone che sarebbe stato fabbricato coi cadaveri degli ebrei. Ma queste saponette sono state VISTE. Confesso di provare un certo sollievo all'idea che questi oggetti ripugnanti siano mitici come i chiodi della santa croce, i peli della barba del profeta, il dente di Buddha, che ho VISTO qua e là [...]

I miti politici sono come delle palle di neve: più rotolano, più s'allargano. Ne abbiamo avuto un esempio recentemente. Qualche furbastro lancia la voce: "Bokassa antropofago". Si capisce immediatamente, leggendo attentamente qualche buon giornale, che si tratta di una frottola. Non importa, la leggenda parte; una graziosa cortina fumogena per giustificare a cose fatte l'intervento militare francese in Centro Africa. Bisognava anestetizzare l'opinione pubblica, soprattutto africana. Il meccanismo di queste cose è semplicissimo: esagerare, abbellire dei particolari cui non si penserebbe spontaneamente e che si spaccia per realtà. Gli hitleriani eccellevano in questo giochetto, ma i comunisti e i democratici occidentali non sono da meno. L'indagine faticosa, spesso sgradevole, a volte impossibile, della verità, non aiuterà nessuna delle forze politiche che basano il loro dominio sull'ignoranza e la menzogna. e se si scoprisse che c'è qualche verità sgradevole da rilevare nella storia degli anni '40, sarebbe meglio che fosse la destra a trarne merito, a servirsene come d'un'arma, o la sinistra? E se non c'è nulla da scoprire, se si incide l'ascenso e si trova pressapoco la stessa conclusione di quella che è in vigore attualmente, che cosa avremmo perso? Molti, infine, saranno d'accordo con quel che si dirà. Essi opporranno un'ultima obiezione, che ritengono redibitoria: non è il momento di porre questo genere di problemi, l'antisemitismo risolve la testa, guardate i libri che escono, i volantini, gli attentati. Risponderò che bisogna mantenere la calma, che a guardar bene non succede niente di più di prima; che una certa inquietudine cresca nella comunità ebraica è possibile, ma l'inquietudine cresce un po' dappertutto. L'idea che l'antisemitismo aumenti è una idea che è stata sempre ripresa dalla fine della guerra: non c'è mai stato un periodo in cui si sia detto che diminuisse. E' quindi una falsa idea, un'illusione di prospettiva. Se si dovesse attendere che scompaia, si rimanderebbe tutto alle calende greche.

Non bisogna farsi illusioni: la questione dell'esistenza delle camere a gas è già stata affrontata diverse volte negli ultimi vent'anni, lo sarà ancora, che se ne parli o no. Articoli e libri si accumulano e non ricevono altra risposta che: il problema non esiste. In Germania, sono proibiti e i loro autori puniti. E' una tattica miope, che non fa presagire nulla di buono [difatti la conseguenza è stata la fascinazione per il nazi e per la sua estetica violenta e malvagia, quindi la creazione di un Mito superomistico e l'attuale rigurgito di neonazismi! N.DSE]. Non si deve REPRIMERE, a questo riguardo. E' però quel che una parte della sinistra ha creduto di dover fare. [...]

Serge Thion, 14 ottobre 1979

"L'unico dovere che abbiamo verso la storia è di riscriverla. Che non è il minore tra i compiti riservati allo spirito critico"

Oscar Wilde, The Critic As Artist, 1891

"Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato"

George Orwell

IL GORGONZOLA SULLA LUNA

1. Premessa

Leggendo la risposta data dal "gruppo di compagni del Piemonte" al mio scritto sul revisionismo (file LOCHNESS.ASC) ho pensato che questo fosse finito in chissà quale rivista storica. Infatti nonostante avessi scritto chiaramente che "tutto ciò non ci interessa per la 'verità storica'...", la cosa che più stupisce nella risposta è che TRALASCIANO LA PARTE POLITICA! E chi siete? Di qualche Istituto Storico (maiuscolo, è un Istituto!) per tralasciare la parte politica? Ho scritto in ECN o su "Rivista storica"? Pensavo che il feticcio della Storia con la esse maiuscola fosse estirpato all'estrema sinistra e appannaggio ormai della sola destra! Mi sbagliavo. Non sono uno storico, nè ci tengo a diventarlo! Non mi è mai venuto in mente di equiparare democrazia e nazismo quantunque le ritenga due tecniche usate dal capitale. Sono la mano sinistra e la mano destra della borghesia. Una delle accuse che più frequentemente mi si rivolge è quella che ciò che dico riabiliterebbe il nazismo, o che comunque, vista l'aria che tira, che non sarebbe il caso di "tirar fuori" queste cose. Ma "i creduloni convinti della esistenza dei campi di sterminio e delle annesse camere a gas" non sono solo gli antifascisti ma anche i neofascisti, i neonazisti, e persino i vecchi nostalgici del III reich!

Chi allo stadio esalta Auschwitz, non lo fa negando le camere a gas o per difetto di conoscenza storica, ma al contrario esalta, accetta e rifarebbe le gassazioni e le cremazioni ("Milanisti e ebrei ai forni!", etc.). In questo caso la battaglia non è sul piano del sapere contro l'ignoranza.

"All'accusa di essere brutale, il fascismo risponde con il fanatico elogio della brutalità. Imputato di essere fanatico, risponde con l'elogio del fanatismo. Convinto di lesa ragione, mette allegramente sotto processo la

ragione medesima." Bertolt Brecht. A questi neoumanisti che credono che basti denunciare queste cose e/o educare scolasticamente alla memoria dei crimini passati appellandosi alla "Ragione", consiglio di leggersi attentamente la storia Loro!

2. Mi preme inoltre parlare un poco di ...

...**Transmaniacon**. L'ex-collettivo Transmaniacon ha ripreso la "critica della vita quotidiana" dai situazionisti e dalla Scuola di Francoforte. La realtà del mondo contemporaneo non consente costruzioni più o meno totalizzanti PER SEMPRE, inoltre ha smarrito ogni effettiva compattezza, presentandosi lacerata in infiniti frammenti. Da questa frantumazione reale del mondo contemporaneo, la nostra scelta espressiva esprime un antagonismo nei confronti delle mistificanti totalità concettuali e delle illusorie presunzioni che pensano sia possibile ricomporre concettualmente questo mondo frantumato e insensato. I nostri "testi brevi" messi in rete ECN intorno a "piccole cose" vogliono contrapporsi alla solennità dei "grandi temi", dei "problemi importanti", delle "questioni oggettive". E poi, chi ha detto che le "grandi cose" siano davvero grandi, e che le "piccole" siano davvero insignificanti? penso che nulla nella realtà è totalmente privo di senso, mentre sono proprio i "grandi temi" che anche quando affermano la razionalità del reale travolgono o emarginano gli individui, i "piccoli" fenomeni perchè non collimanti con la presunta "Ragione". Contro questo "terrorismo" i transmaniaci applicano una propria scelta espressiva per riabilitare fatti "accidentali" o subliminali, fenomeni trascurati dai maitres à penser rivelandone il senso, e infine per contestare la stessa validità delle gerarchie di "importanza" e di "attualità". Una sorta di "micrologia".

"L'idea dell'importante si ispira a criteri organizzativi, l'idea dell'attuale si commisura alla tendenza oggettiva di volta in volta più potente. La schematizzazione in importante e secondario ripete formalmente la gerarchia di valori della prassi dominante, anche quando ne contraddice il contenuto. Il culto dell'importante rivela, alla fine, un elemento liberticida e repressivo. La divisione del mondo in cose principali e accessorie ha sempre contribuito a neutralizzare, come semplici eccezioni, i fenomeni-chiave dell'estrema ingiustizia sociale". Adorno, "Minima moralia".

Ricordo infine che R.B. non ha fatto solo quell'ottima recensione di "Avanzi" ma ha scritto pregevoli testi su "Nuova Destra e differenzialismo identitario" e altri scritti di critica pratica. Suggestivo di leggersi "Killing Technology" (file ELLAGURU.ZIP), "La nuova destra non sta solo a destra" (non ricordo più il nome del file), "Il ventre del situazionista" (file MALEFICA.ZIP), "Il sionismo generalizzato" (file ANTISION.ASC), "Il discorso della nuova destra tra Tendenze e i nazional-bolscevichi" (file TENDENZE.ASC).

3. Che cos'è il revisionismo?

Cerchiamo innanzitutto di chiarire una volta per tutte cos'è per noi comunisti libertari il revisionismo. Nella storiografia ufficiale esistono due tendenze interpretative unite dall'assunto della veridicità del genocidio a mezzo delle camere a gas. Sono entrambe STERMINAZIONISTICHE ma mentre "per gli INTENZIONALISTI" ciò avrebbe corrisposto ad una precisa volontà etnocida nutrita dai vertici della dirigenza nazista e questa volontà si sarebbe senz'altro articolata in un agghiacciante progetto cui solo le sorti della guerra avrebbero impedito piena esecuzione, per i FUNZIONALISTI la cosa è più complessa: lo sterminio sarebbe scaturito da una folla di disposizioni amministrative contraddittorie che non potevano non aggravare le già insostenibili condizioni di vita in atto nei campi e che fatalmente avrebbero esacerbato gli antagonismi fino all'estremo della liquidazione fisica PREVIA SELEZIONE DELLE VITTIME, senza però che sia possibile stabilire da chi, quando e come la decisione di giungere a questo estremo sia stata presa. Dalla circostanza che la tendenza intenzionalistica riscuote l'adesione di uomini e ambienti saldamente legati al sionismo, mentre i funzionalisti sono soprattutto ricercatori tedesco-occidentali, è dato di trarre illusioni che lasciamo al lettore" (Cesare Saletta, "L'onestà polemica del signor Vidal-Naquet). Risulta quindi chiaro che gli storici citati dai piemontesi Sturmer, Fest e Hillgruber non sono revisionisti come vorrebbero far credere, ma sterminazionisti di questo secondo gregge. Questi non "revisionano" una favola. A proposito: come mai non citate anche l'imbecille per eccellenza, ovvero Ernst Nolte? Non sarà che anche voi la pensate come gli idioti del Manifesto che "le teorie di Nolte sono interessanti e da discutere"

mentre quelle della "torve cornacchie Rassinier e Faurisson" no? A me sembra che questo "neorevisionismo" sia stato superpompato apposta per far passare in secondo piano quello più interessante e "scandaloso" di Rassinier e Faurisson. Ripeto: è interessante sapere perché non citate anche la "star" Nolte. Forse non mi devo meravigliare più di tanto perché più avanti nel testo citando un libro di A. Mayer lo presentano come "l'ipotesi che meglio ha coniugato la teoria funzionalista [cioè quella di Nolte] con quella intenzionalista [cioè quella ufficiale]" senza aggiungere commento alcuno, cioè facendola di fatto propria.

La scuola revisionista che si oppone alla storiografia ufficiale, lo ripetiamo, non riabilita il nazismo né nega molti massacri, ridimensiona il numero dei morti, nega (o ne ammette l'esistenza come fenomeno sporadico) le camere a gas, rivede statistiche, testimonianze, testi...

La comoda accusa a cui è sempre soggetta è di antisemitismo o di filonazismo. In questo i "compagni del Piemonte" assomigliano agli avvinazzati del "Gruppo Vacanze Piemonte" di una nota pubblicità televisiva degli anni passati. Infatti su Rassinier l'editore (i compagni de "La Vieille Taupe") scrive: "Lo spoglio in corso degli archivi e specialmente della sua corrispondenza, ci ha permesso di constatare che fino alla morte egli è rimasto incrollabilmente socialista, pacifista, antirazzista, internazionalista" mentre sul preteso fascismo e antisemitismo di Faurisson si può leggere il giudizio di Noam Chomsky che ho riportato nel file ULISSE2.ASC.

4. Rassinier ha scritto...

...questo fondamentale testo di sociologia concentrazionearia che è "La menzogna di Ulisse" di cui consiglio a tutti la lettura e che non lascerà insensibili coloro che non hanno fette di salame sugli occhi. Un libro commovente da leggere e rileggere. In Francia, oltre che dalla "Vieille taupe" è stato pubblicato anche da "Pour une Intervention Communiste" e anche in Italia è probabile nei prossimi mesi la pubblicazione da parte di un editore di estrema sinistra.

Rassinier a Buchenwald e a Dora ha visto orrori REALI ma non sterminii. La suddivisione avveniva tra "politici" e "comuni" che entravano in concorrenza tra loro. La vittoria fu dei politici e tra questi di una fazione sull'altra. Venivano quindi premiate "affidabilità politiche". L'enorme cumulo di cadaveri sarebbe soprattutto il risultato dei procedimenti posti in essere dagli organi della autoamministrazione dei campi (Haftlingsführung) demandata agli stessi detenuti dalle autorità naziste, risultato della lotta tra i politici per il controllo dell'autoamministrazione stessa. La tesi di Rassinier non è molto dissimile da quella di Primo Levi: "i peggiori sopravvivevano" e raccontavano quelle storie per nascondere la selezione che li aveva premiati.

L'isolamento in cui la sinistra lasciò Rassinier, i procedimenti giudiziari intentatigli da gente di "sinistra" che si sentiva toccata in proprio dalla sua tesi sul ruolo dell'autoamministrazione concentrazionaria nel causare le sofferenze patite dai prigionieri lo spinse a farsi pubblicare da case editrici di destra.

Riguardo alle camere a gas Rassinier ne ammette l'esistenza. "La mia opinione sulle camere a gas? Ve ne furono: non tante quanto si crede. Degli sterminii con questo mezzo pure: non tanti quanto si è detto" ("Menzogna...") e dieci anni più tardi scrisse che "la mia documentazione non mi permette di... sostenere che non vi erano state distruzioni con gas nè d'altronde l'avevo mai preteso" ("Le Drame des Juifs Européens").

Chi è interessato alla deportazione degli ebrei può leggere quest'ultima opera dove Rassinier fa il più serio studio delle statistiche concernenti il numero degli scomparsi nelle comunità ebraiche d'Europa. Il libro dell'americano Walter M. Sanning "The dissolution of Eastern Europe Jewry" tradotto in tedesco come "Die Auflösung" è una preisa ricerca sul movimento demografico ebraico dal 1933 al 1945 che conferma che i conti di Rassinier erano giusti e per nulla fantasiosi come si son voluti far passare.

5. Una ed ultima risposta STORICA (raccattata qua e là)

La seconda guerra mondiale "guerra del diritto e della morale contro la barbarie nazista" come viene descritta nei libri di scuola, fu solo e semplicemente una guerra intercapitalistica. Churchill fin dal 1940 mise in funzione il "Bomber Command" nucleo centrale dei bombardieri che doveva seminare terrore nelle città tedesche. Per giustificare questo terrorismo programmato egli "sfrutterà" i bombardamenti su Londra e Coventry nell'autunno dello stesso anno e quello su Rotterdam esagerandolo di 30 volte. Il suo consigliere Lindemann gli suggerì che un'offensiva di estesi bombardamenti avrebbe potuto intaccare il morale del nemico, purchè fosse diretta contro le zone operaie delle 58 città tedesche aventi ognuna una popolazione di più di 100 mila abitanti, concludendo che tra marzo '42 e la metà del '43 doveva essere possibile togliere ogni risorsa ad un terzo della popolazione della Germania. Mentre avveniva questa strategia del terrore il governo dichiarava che il Bomber Command non bombardava che degli obiettivi militari, e rigettava come assurda e oltraggiosa per l'onore degli aviatori, che sacrificavano la loro vita per la Patria, ogni allusione agli attacchi contro le zone operaie. L'utilizzazione massiccia di bombe incendiarie provocò nel luglio '43 ad Amburgo la morte di 50.000 persone e 40.000 feriti, e questo principalmente nelle zone residenziali e operaie. In due notti ad Amburgo il numero delle vittime risultò uguale a quello dei morti nel territorio inglese durante tutta la guerra. Gli statunitensi cominciarono anche

loro a partecipare a questi bombardamenti estensivi. Un generale americano dichiarò che per nessun motivo si sarebbe dovuto permettere agli storici di quella guerra di accusarli di aver diretto bombardamenti strategici sull'uomo della strada. Questa strategia del terrore mirava a soffocare ogni possibilità di rivolta e soprattutto di insurrezione proletaria. Non a caso i bombardamenti divennero sistematici quando in Germania scoppiarono scioperi operai e le diserzioni aumentarono. Churchill era particolarmente attento a questo pericolo. Il 13 e 14 febbraio del 1945 bombardarono Dresda dove non c'era nessuna industria strategica nè installazioni militari e per questo era diventata una città-rifugio per centinaia di migliaia di persone. Alcuni capi del Bomber Command posero serie riserve sulla validità militare di tale obiettivo. Fu loro risposto che Dresda era un obiettivo prioritario per il primo ministro. 650.000 bombe incendiarie vennero lanciate sulla città per più di 8 giorni, e l'incendio si poteva vedere a più di 250 km. di distanza. Il bilancio fu di 250.000 morti quasi tutti civili. Ordinando il bombardamento di Chemnitz il comando dichiarò senza mezzi termini agli aviatori che il motivo per cui andavano quella notte era di scovare tutti i rifugiati che potessero essere scappati da Dresda. Si può vedere come, in termini di barbarie, la coalizione antinazista non avesse nulla da invidiare ai nazisti. Gli americani e gli inglesi sapevano perfettamente ciò che avveniva nei campi di concentramento nazisti. Tuttavia essi non ne parlarono praticamente per tutta la guerra e non ne fecero un tema centrale della loro propaganda. I governi democratici temevano come una iattura che i nazisti espellessero gli ebrei e svuotassero i campi. Il ministro degli esteri inglese A. Eden nel '43 prese la decisione che nessuna nave delle Nazioni Unite poteva essere abilitata ad effettuare il trasferimento dei rifugiati d'Europa. Quando la Romania volle liberare 60.000 ebrei urtò contro il rifiuto di Roosevelt per il quale trasportare tante persone avrebbe disorganizzato lo sforzo di guerra. L'ebreo ungherese Brandt, in accordo con Eichmann e Himmler stesso portò la proposta di liberare un milione di ebrei in cambio di 10.000 autocarri. Gli Alleati risposero di no. Nè per 10.000 nè per 5.000 neanche gratis! Brandt ricevette un rifiuto categorico e questo quando i nazisti proposero la liberazione di centomila ebrei senza contropartita per dar prova della loro buona fede! D'altra parte alla fine della guerra il generale Patton dichiarò che gli ebrei erano "inferiori agli animali".

Il deficiente Enzo Collotti da voi citato ripetutamente, cari compagni, e che solo voi trovate interessante si è già squalificato da solo nel 1979 quando a un'intervista rilasciata da Faurisson piena di dati e riferimenti storici e pubblicata su "Storia Illustrata" n.261, agosto 1979, egli rispose in qualità di storico ufficiale infilando una sequela di sole contumelie. Inoltre la frase che riportate non è nostra, quantunque la definizione di "babbeo antifascista" a Collotti (ma anche a voi) calza perfettamente. Dalla vostra risposta non si capisce se vi rifacciate agli antistalinisti o agli stalinisti, visto che

la vostra risposta si basa sul più piatto "resistenzialismo".

Riguardo alle "fonti" delle vostre "risposte", è come informarsi del trotskismo su di una enciclopedia sovietica. Non vi rendete conto che DEMONIZZARE il nazismo significa giustificare la seconda guerra mondiale (colossale massacro di proletari) in chiave democratica?

Non so se nei campi di concentramento da voi citati c'erano o no camere a gas, ma se il direttore dell'ufficialissimo Institut für Zeitgeschichte di Monaco ha scritto nel 1960 che non ci fu gassaggio nel territorio dell'ex-Reich allora bisogna eliminare dall'elenco delle camere a gas (dove secondo voi invece "c'erano sicuramente", le avete viste voi?) Struthof, Ravensbrück, Mauthausen-Hartheim, Oranienburg, Buchenwald, Bergen-Belsen... e le testimonianze hanno poco valore se non verificate attentamente visto che a Dachau, dove anche gli storici ufficiali ammettono la non-gassazione, Germaine Tillion ci presenta il rapporto di Albert Fribourg, ingegnere chimico, capitano e membro della missione militare francese al seguito della U.S. Army, che ha visitato Dachau 6 giorni dopo la liberazione del campo nell'aprile 1945, il quale afferma che invece era funzionante (pp.249-251, G.Tillion, "Ravensbrück", Seuil, Paris 1973). In particolare sulle testimonianze che situano camere a gas a Mauthausen e a Oranienburg, Olga Wormser-Migot (una storica molto seria che ha dedicato anni alla ricerca) scrive che "queste affermazioni ci paiono aver carattere di leggenda" (O. W.Migot, "Systeme concentrationnaire nazi 1933-1945", P.U.F. Paris 1968). Germaine Tillion, deportata nel campo femminile di Ravensbrück perchè impegnata nella resistenza, non fa figurare in questo campo nessuna camera a gas nella pur particolareggiata pianta del campo (pp.272-273, op.cit.). Ma nonostante a Ravensbrück l'esistenza della camera a gas sia ormai solo leggenda, parecchi anni dopo la fine della guerra, dinanzi ai tribunali, i responsabili di Ravensbrück (Suhren, Schwarzhuber, il dr. Treite) continuavano a confessarne l'esistenza e a descriverne il funzionamento! Taciamo poi delle testimonianze registrate a Norimberga e a altrove su camere a gas che nemmeno più storici sterminazionisti considerano OGGI come esistenti. Infine Michel de Bouard resistente deportato a Mauthausen, che ha fatto parte per 35 anni del comitato di storia della IIa guerra mondiale, scrisse nel 1954 una breve monografia su questo campo in "Revue d'Histoire de la Deuxieme Guerre Mondiale". Ebbene, oggi egli ammette che la voce, da lui allora accolta, di una camera a gas in quel campo, non era che una "menzogna d'Ulisse". Egli pur non essendo revisionista riconosce che "ci sono, da un lato, una massa enorme di affabulazioni, di inesattezze, ostinatamente ripetute, in particolare sul piano numerico, di amalgami, di generalizzazioni e, dall'altro lato, degli studi critici molto serrati per dimostrare l'inanità di queste esagerazioni". Le cifre poi la dicono lunga su

come si è proceduto fino ad ora. Ad Auschwitz, in diversi luoghi, si può leggere che "qui i morti sono stati 4 milioni". Ora se si pensa che anche alcuni storici sterminazionisti dichiarano che la cifra non può superare il milione, si capisce come siano stati fatti conti fantasiosi. Ad esempio, la Croce Rossa Internazionale è andata ad Auschwitz ripetutamente dove aveva alcuni informatori inglesi che non hanno mai fatto il minimo cenno a gassazioni nonostante essi potessero entrare e muoversi all'interno del campo liberamente. A riprova di ciò nel libro pubblicato dopo la guerra dalla CRI non se ne fa mai menzione. I "sentito dire" erano comunque pochi. Qualche anno fa, con l'apertura degli archivi di Mosca, sono venuti alla luce i Totenbuch di Auschwitz, dove incredibilmente viene fuori per questo campo "al massimo 74.000 morti" quindi nè un milione nè i quattro milioni della cifra ufficiale.

Faurisson afferma che nei due mesi successivi alla fine della guerra i morti ad Auschwitz superarono il numero di quelli antecedenti a causa del tifo petecchiale e della sottanutrizione, in più i liberatori subito diedero loro da mangiare senza alcun controllo "riabilitativo", causando così altre morti. Le centinaia di testimonianze abbiamo già visto quanto siano attendibili, tacendo poi di tutti i manoscritti "miracolosamente" ritrovati. Lo stesso Faurisson ha dichiarato: "Ho cercato un solo ex-deportato capace di provarmi che aveva realmente visto coi propri occhi una camera a gas".

Rispetto allo Zyklon B, il gruppo piemontese non risponde nulla circa le modalità di introduzione di questo gas e soprattutto su come si fa ad entrare in questa camera e tirar fuori i cadaveri "senza maschera antigas" e "immediatamente" dopo la gassazione. D'altra parte il fortissimo insetticida Zyklon B commercializzato parecchi anni prima della guerra aderiva alle superfici, non poteva essere aerato con la ventilazione forzata ed esigeva un'aerazione di circa 24 ore, come riportano documenti degli archivi industriali tedeschi repertoriati a Norimberga. Infine durante il processo a Ernst Zuendel in Canada, viene presentato il rapporto Leuchtner, chemical engineer specialista di impianti a gas per gas velenosi, a servizio degli USA per la gassazione come pena capitale, che ha analizzato i reperti murali delle presunte camere a gas e ha scoperto che vi è più rimanenza di Zyklon B in altri ambienti (abitazioni) dove veniva usato come semplice insetticida!

Quello che gli sterminazionisti portano come prova della volontà etnocida nazista è il famoso "Protocollo di Wannsee". Questo strano verbale non è - a dispetto del suo nome - protocollato e non è battuto su carta intestata. E' solo un dattiloscritto su due fogli ordinari, senza data e luogo di stesura nè intestazione ufficiale nè riferimento nè firma. E' in sostanza un documento privo di qualsiasi autenticità. UNA PATACCA! Inoltre la parola "Endlösung" (soluzione finale) era già contenuta in altri documenti precedenti. E se anche dai

piemontesi la conferenza del 20 gennaio 1942 a Wannsee viene individuata come l'avvio della Endlösung, non si capisce come mai già dall'anno prima Rafael Lenchin, polacco di fede israelitica, parla già di "sterminio col gas di milioni di morti!" ("Axis Rule in Occupied Europe", London 1941).

Sicuramente eccidi e massacri ce ne sono stati in grande quantità, ma lo sterminio non è affatto accertato.

Il "Diario di Anna Frank" se semplicemente come sostengono i piemontesi "presenta problemi filologici", non si capisce perchè accanirsi oltre ogni misura contro Faurisson per il suo "scandaloso" corso universitario a Lyon-2 "Non toccate la donna bianca!" lasciandolo privo di lavoro e continuamente minacciato.

Arriviamo al cavallo di battaglia n.1 degli sterminazionisti: il "Diario di Kremer". Questo diario venne ritrovato dagli inglesi dopo la guerra presso il suo domicilio di Munster, nella westfalia. Dal 30 agosto al 18 novembre 1942 il dr. Kremer aveva dovuto abbandonare il suo lavoro di anatomista per obbedire alle autorità militari che lo inviarono ad Auschwitz per sostituire il medico del campo che s'era ammalato. Quattro mesi prima un'epidemia di tifo petecchiale si era abbattuta sul campo e sulla città. Il tifo petecchiale si trova allo stato endemico nella Russia non europea dalla prima guerra mondiale per spostarsi successivamente durante la seconda guerra nell'Europa centrale. La notte del 2 settembre 1942 annota sul diario: "Zum 1. Male draussen um 3 Uhr früh bei einer Sonderaktion zugegen. Im Vergleich hierzu erscheint mir das Dantèsche Inferno fast wie eine Komoedie. Umsonst wird Auschwitz nicht das Lager der Vernichtung genannt!". Questo veniva tradotto da Wellers così: "Questa mattina alle tre io ho assistito per la prima volta a un'azione speciale. Al confronto, l'Inferno di Dante sembra una commedia. Non è senza ragione che Auschwitz è chiamato Campo di Vernichtung". Si dimentica - come altri traduttori - di tradurre "draussen" (che significa "fuori"), e una gassazione FUORI non può avvenire! La traduzione (esatta, e lo capirà chi sa il tedesco) di Faurisson è la seguente: "Questa mattina alle tre io ho assistito FUORI per la prima volta a una azione speciale. Al confronto, l'Inferno di Dante MI sembra QUASI COME una commedia. Non è senza ragione che Auschwitz è chiamato IL campo de(L-LA) Vernichtung!". "So bene che Wellers ha detto che l'azione speciale era una 'selezione PER le camere a gas', ma, esaminando più a fondo tutto il suo articolo, si vede bene che egli designa col medesimo termine di Sonderaktion (che ha tenuto a conservare in tedesco) due momenti inseparabili: la selezione E l'assassinio nelle 'camere a gas'. Il suo articolo su Le Monde non avrebbe granchè senso se non la intendesse così". Ancor più zozza la traduzione di Serge Klarsfeld, che senza vergogna ha fatto dire a Kremer: "Alle tre del mattino ho assistito per la prima volta a una 'azione speciale' (così veniva chiamata la selezione e l'assassinio nelle camere a gas). Al confronto

con l'Inferno di Dante quello mi è sembrato una quasi commedia. Non è senza ragione che Auschwitz è chiamato un campo di sterminio ". Oltre a loro la parola "draussen" è soppressa anche da Jansehn, giudice polacco che istruisce il processo Hoess, ed è soppressa anche da Poliakov e dai magistrati tedeschi che dovevano giudicare Kremer a Munster. Riecco Faurisson: "Se come pretende il signor M.G. Wellers, il dr. Kremer avesse scritto che Auschwitz era 'chiamato campo di sterminio', la frase tedesca sarebbe terminata con 'Vernichtungslager genannt'. Ora, la frase in questione termina con: 'das Lager der Vernichtung genannt', e cioè il campo DELLA Vernichtung. E poichè Vernichtung, piuttosto che uno "sterminio", designa uno stato di "annientamento", l'azione speciale potrebbe essere qualsiasi cosa di abbastanza crudele per lasciare ad Auschwitz quell'appellativo.

6. Alcune "furbate"...

"Un cretinetto non può permettersi di ridicolizzarne e sfotterne lo spirito di sacrificio, la forza e la milizia". No, non è un gerarca fascista che parla di giovani balilla ma i piemontesi che parlano degli antifascisti degli anni '20-'30-'40 (e non perchè anche di quelli degli anni '50-'60-'70-'80-'90?). E bravi! Con la vostra difesa dell'Antifascismo aiuterete a smantellare questa stoltezza più in fretta di quanto faccia io con la mia critica! Può anche darsi che io sia un cretinetto, ma voi siete certamente degli emeriti coglioni!! Lo spirito di sacrificio, la forza e la milizia lasciamola ai preti, missionari e squadracce fasciste, please. Inoltre non è vero che negli anni '60 e '70 gli antifascisti hanno permesso l'agibilità politica al movimento di classe, semmai è vero il contrario: hanno cercato di STANARE coloro che si opponevano a questo interclassismo di merda (Negli anni '70 poi i più "attivi" in questa pratica erano i CAF (Comitati AntiFascisti) e l'MLS di triste memoria per me e altri compagni spesso bersaglio delle sprangate dei suoi pretoriani. Voi o dormivate o gesticolavate a vanvera in qualche partito).

"Il movimento UNITARIO fascismo-antifascismo (contrapposizione truccata che ricorda l'astuzia - ben altrimenti degna di rispetto - dei due complici che fingono di fare a botte e magari si insanguinano un poco per stravolgere l'attenzione mentre l'abile borsaiolo alleggerisce le tasche degli ingenui astanti" ha colpito duramente il movimento rivoluzionario rimbecillendolo con mistificanti parole d'ordine. Il movimento UNITARIO fascismo- antifascismo non riscrive niente ma al contrario basa la sua politica proprio su quegli assunti! Gli antifascisti non hanno MAI poggiato su una posizione di classe che individuasse nella democrazia un'espressione del dominio capitalista che dovesse essere combattuta e abbattuta non meno del fascismo. Per 40 anni abbiamo assistito a questi comici rituali dei manifesti antifascisti. La mitologia antifascista ha rimosso la veritiera idea che quello

che si svolgeva a livello planetario era uno scontro tra blocchi imperialisti. La democrazia apparve come la salvaguardia di valori irrinunciabili mentre il domani sarebbe stato assicurato dal socialismo sovietico. Ma anche oggi, dopo la disillusione, sono in molti che sentirebbero vacillare il mondo quando dovessero concludere che il fascismo fu meno orribile di quanto lo dipinga la mitologia e la storia dei vincitori. Meno orribile non vuol dire chiaramente che il fascismo non fosse ORRIBILE.

Ma ecco come i "compagni" piemontesi, citando un ex-combattente della guerra civile spagnola trattano la questione nazismo: "non ha alcun senso comprendere le SS, basta sterminarle", frase che non si discosta di un millimetro dalla logica di ciò che li scandalizza. Pensando di dire una furbata non si rendono conto che queste citazioni avallano le tesi naziste che sostenevano che con gli ebrei si era ingaggiato un "Gioco a somma zero": o noi annientiamo loro o loro annienteranno noi.

7. I burocrati della memoria

Il "vero storico" Vidal-Naquet da cui i piemontesi hanno attinto stragrande parte della loro risposta, lo ricordiamo, era uno dei 34 storici che hanno firmato la dichiarazione su "Le Monde" in cui si diceva che "non ci si deve chiedere come, tecnicamente, un tale assassinio di massa sia stato possibile. E' stato possibile tecnicamente perchè è avvenuto. Questo è il punto di partenza obbligato di qualsiasi ricerca storica su questo argomento. Ci sentiamo in dovere di richiamare semplicemente questa verità: non c'è, non ci può essere alcuna discussione sull'esistenza delle camere a gas", che ricorda quella con cui per secoli la Chiesa ha difeso la fede nel soprannaturale dagli attacchi degli increduli. Orbene, questo "grande storico" si lamenta dell'uso dei volantini, delle riviste specializzate, degli opuscoli ciclostilati e persino di fumetti o cassette da parte dei revisionisti tacendo dei potenti mass-media che lui con altri storici ufficiali ha a disposizione (quotidiani, televisione, grandi case editrici...). Per farsene un'idea basta vedere cosa normalmente le librerie hanno in vetrina. L'altro giorno ho letto titoli come questi: "E' successo solo 50 anni fa. Lo sterminio di sei milioni di ebrei", "Himmler: il burocrate dello sterminio", "Gli assassini della memoria. Un grande storico contro i revisionisti dell'Olocausto"... Fortunatamente, alcuni iniziano a non usare più il termine Olocausto, parola mistico-dannunziana che vuol dire "sacrificio col fuoco offerto dagli ebrei".

Questo "grande e vero" storico è riuscito a dare dell'antisemita e dell'imbecille persino a Ulrike Meinhof fidandosi di una fonte falsa e menzognera. Che serietà, questo grande e vero storico che non controlla le "fonti" da cui attinge! Fonte che è poi quel Jacques Tarnero propagandatore per eccellenza dell'invenzione malevola dell'antisemitismo gauchista. Buona

fonte davvero! Per tacere dell'infame appellativo di "flagellanti" dato ad alcuni giovani compagni ebrei della vieille Taupe che collaborano e contribuiscono alla demistificazione di questa messinscena.

Infine, nel suo ultimo libro ha "bacchettato" Rassinier per un "gravissimo errore" quando quest'ultimo ha indicato Cracovia una volta in tedesco (Krakau) e successivamente in francese (Cracovie).

8. "Riconosciamo nostro vecchio amico, la nostra vecchia talpa che sa così bene lavorare sotto terra per apparire bruscamente: la Rivoluzione"

(Karl Marx)

Se mi è permesso, vorrei spendere qualche riga su colui che ritengo essere oggi uno tra i più intelligenti studiosi del mondo contemporaneo. Pierre Guillaume fu membro di "Socialisme ou barbarie" insieme a Cornelius Castoriadis (alias Pierre Chaliou alias Paul Cardan) e Claude Lefort, primo gruppo radicale contemporaneo ad avvertire l'identità tra sviluppo dell'accumulazione e sviluppo della lotta di classe e che ha generato gran parte della "nuova sinistra". Passato successivamente in Pouvoir Ouvrier (Potere Operaio) insieme a J.F. Lyotard e Pierre Souyri, contemporaneamente, nel 1963, fonda la libreria "La vieille taupe" che in seguito è diventata una piccola casa editrice e anche dopo il 1967, data dello scioglimento di P.O., continua la sua instancabile attività di rivoluzionario. Da quando "la vieille taupe" ha ripubblicato Paul Rassinier, egli sta subendo una tremenda campagna diffamatoria condita da minacce volte a logorarlo psicologicamente. A questa infame campagna partecipano davvero tutti: sionisti, ex-stalinisti, fascisti, antifascisti, "storici" di vario tipo, democratici (si è sempre dichiarato antidemocratico, come del resto noi!). Esausto, ha recentemente dichiarato concluso l'interesse della Vieille taupe sulla questione delle camere a gas. "Di fronte all'impossibilità materiale di scuotere la società dell'ideologia gassosa, bisognava accontentarsi di evitare la disfatta e lo sterminio del granello di sabbia. I proletari della Vieille taupe hanno dovuto farsi, a malincuore, storici, giuristi, sociologi, psicologi, antropologi, editori, propagandisti, militanti, tutte funzioni estranee alla loro natura ma che hanno loro permesso di compiere un lavoro che gli stipendiati dell'università impiegherebbero anni ad assimilare". Con attentati alla libreria, danni alle suppellettili, la Vieille taupe cinta d'assedio dalla organizzazione paramilitare della Gioventù Sionista Francese BETAR, ha dovuto "finalmente" chiudere.

9. Saluti e ringraziamenti

Concludo ringraziando sinceramente il gruppo di

compagni piemontesi che mi ha dato l'opportunità di tornare su questi temi. Lascio costoro ai loro studi sui testi di Enzo Collotti che - guarda caso - piace tanto anche agli ex-stalinisti del Manifesto che hanno cambiato fede (e spesso la cambiano) ma non miseria intellettuale. Quanto alle neanche troppo velate minacce di tipo camorrista delle ultime righe, vi porto a conoscenza, visto che conoscete bene il linguaggio dei vostri padri stalinisti, che noi transmaniaci abbiamo grosse braccia e belle e nodose verghe, quindi non è così scontato che saremmo noi a soccombere! Ai doganieri della stupidità non ho nulla da dichiarare!!

Lalo, situazionauta, febbraio-aprile 1993

SUPPLEMENTO ALLA BIBLIOGRAFIA DI LOCHNESS.ASC

In francese:

Paul Rassinier, Le drame des Juifs europeens, La Vieille taupe 1984

Pierre Guillaume, Droit et histoire, La Vieille taupe 1986

Robert Faurisson, Reponse a Pierre Vidal-Naquet (con prefazione di Pierre Guillaume), La Vieille Taupe 1982

richiedibili a: La Vieille taupe, B.P. 9805, 75224 Paris Cedex 05

Jean-Gabriel Cohn-Bendit, Intolerabe intolerance, Ed. de la difference, 1982

In tedesco gli unici testi interessanti sono dell'ebreo praticante revisionista Burg (Ginzburg):

J.G. Burg, Zionnazi zenzur in der BRD, Ederer, Munchen 1980

J.G. Burg, Ich Klage An, Ederer, Munchen 1982

In lingua inglese:

A.R. Butz, The Hoax of the XXth Century, Inst. for Historical review, 1979

H.E. Barnes, Revisionism: A key to Peace and Other Essays, Cato Institute S. Francisco 1980

dal 1980 esce la rivista "The Journal of Historical review", Torrance, California

AA.VV., Il caso Faurisson, richiedibile al compagno Andrea Chersi, via Cipro 96, 25125 Brescia

Alcuni compagni ci chiedono chiarimenti sulla posizione di Chomsky nel caso Vieille taupe. Eccoli. Se si tratta di fare un favore, ben contenti!

da:

*Pierre Guillaume, "Droit et histoire",
La Vieille Taupe, Parigi, 1985*

UNA PRECISAZIONE SUL CASO CHOMSKY FAURISSON

Noam Chomsky è stato attaccato con l'ultima volgarità in una lettera datata 26 giugno 1984, firmata da Chantal Beauchamp e diffusa negli ambienti che sostengono Faurisson, lettera in cui io stesso sono definito un falsario. Questo mi conduce, un po' prima del previsto, a precisare un punto di storia.

Ho incontrato Noam Chomsky nel 1979. Aveva un appuntamento con Serge Thion per una breve discussione tecnica sulla Cambogia. Serge Thion me l'ha presentato e abbiamo potuto parlare per circa 15 minuti. Gli ho sommariamente delineato il caso Faurisson di cui, evidentemente, non aveva mai sentito parlare. Ricordiamo che all'epoca il libro di Serge Thion ("Verité historique ou verité politique") non era stato edito nè scritto. Dunque non disponevamo di alcun testo o documento e, se avevamo potuto constatare la serietà del lavoro di Faurisson, non avevamo modo di far condividere la nostra convinzione, e noi stessi non avevamo opinioni definitive sull'esattezza delle CONCLUSIONI di Faurisson.

Chomsky mi ha fatto tre domande per assicurarsi dell'onestà del mio impegno, e mi ha assicurato che

avrebbe fatto del proprio meglio per difendere i diritti e la libertà d'espressione di Faurisson. Qualche mese più tardi, e senza ulteriori contatti con noi, Chomsky firmò e fece firmare la seguente petizione:

DR. ROBERT FAURISSON HAS SERVED AS A RESPECTED PROFESSOR OF TWENTIETH CENTURY FRENCH LITERATURE AND DOCUMENT CRITICISM FOR OVER FOUR YEARS AT THE UNIVERSITY OF LYON-2 IN FRANCE.

SINCE 1974 HE HAS BEEN CONDUCTING EXTENSIVE INDEPENDENT HISTORICAL RESEARCH INTO THE "HOLOCAUST" QUESTION.

SINCE HE BEGAN MAKING HIS FINDINGS PUBLIC, PROFESSOR FAURISSON HAS BEEN SUBJECT TO A VICIOUS CAMPAIGN OF HARASSMENT, INTIMIDATION, SLANDER AND PHYSICAL VIOLENCE IN A CRUDE ATTEMPT TO SILENCE HIM. FEARFUL OFFICIALS HAVE EVEN TRIED TO STOP HIM FROM FURTHER RESEARCH BY DENYING HIM ACCESS TO PUBLIC LIBRARIES AND ARCHIVES.

WE STRONGLY PROTEST THESE EFFORTS TO DEPRIVE PROFESSOR FAURISSON OF HIS FREEDOM OF SPEECH AND EXPRESSION, AND WE CONDEMN THE SHAMEFUL CAMPAIGN TO SILENCE HIM.

WE STRONGLY SUPPORT PROFESSOR FAURISSON'S JUST RIGHT OF ACADEMIC FREEDOM AND WE DEMAND THAT UNIVERSITY AND GOVERNMENT OFFICIALS DO EVERYTHING POSSIBLE TO ENSURE HIS SAFETY AND THE FREE EXERCISE OF HIS LEGAL RIGHTS.

Questa petizione, depositata in Tribunale, ha avuto l'effetto di una doccia fredda sui nostri avversari e ha avuto un ruolo determinante nel seguito del caso.

Il processo-linciaggio che la L.I.C.R.A. (1) andava preparando (con un dossier labile ma farcito di testimonianze vittimistiche di una folla di vendicatori e magliare) si arenò. I nostri avversari, verificando infine la natura dell'ostacolo, partirono alla ricerca di documenti per puntellare il loro dossier, permettendoci infine di circoscrivere il dibattito storico, di riunire e delimitare un insieme di documenti, permettendo infine un dibattito tecnico razionale nel quale essi si impantanarono.

La firma di Chomsky ebbe un ruolo determinante sull'attitudine del tribunale, che comprese improvvisamente come un giudizio sbrigativo non avrebbe posto fine agevolmente al caso.

All'epoca Faurisson, prostrato dalle preoccupazioni suscitategli dalle ripercussioni del caso sulla sua famiglia, vedeva quasi annientate le proprie capacità, il compito era di portata schiacciante, e la situazione quasi disperata.

Mentre egli stesso era impegnato, negli USA, in una lotta difficile, assalito dalle calunnie, Chomsky si è

tuffato per soccorrerci e per affermare nella pratica i propri principi senza tener conto dei rischi personali. E' facile adesso, nel 1984, dopo il colloquio del 2 luglio 1982 e la conferenza-stampa di Raymond Aron e Francois Furet, dopo la pubblicazione della "Reponse à Pierre Vidal-Naquet", dopo l'arresto del 26 aprile 1983, prendere sul serio le ricerche di Faurisson. Ma occorre molto coraggio, coscienza e rigore per prendere la posizione che ha preso Chomsky nel 1979.

Per questa sola ragione, il rispetto e la riconoscenza unanime della Vieille taupe sono andati a Chomsky, qualunque posizione egli avesse preso in seguito.

Ma Chomsky non limitò a questo la messa in pratica concreta dei suoi principi. Egli rispose amichevolmente a due lettere di Faurisson, che non vertevano sulla discussione tecnica storica, ma sulle circostanze generali del dibattito. Siamo nella posizione di sapere che questa civiltà ha del raro e del coraggioso.

Meglio: Jean-Edern Hallier, che aveva pensato di farsi una folgorante pubblicità, mi aveva proposto di dirigere una collana sul caso Faurisson, poi, misurando tutt'a un tratto le difficoltà e i rischi, prese paura. Per consolarmi, mi propose di pubblicare "Economie politique des droits de l'Homme" di Chomsky e "Khmers rouges" di Serge Thion, due libri che erano in sospeso per mancanza di fondi presso le Editions de la difference. Chomsky accettò senza proteste che il suo libro fosse pubblicato in una collana che io dirigevo, e incaricò Serge Thion e Michele Noel per la traduzione. Cio' significa che egli accettò che la sua opera personale potesse subire il contraccolpo dell'"infetta" reputazione che ci eravamo fatti, piuttosto che unirsi per una qualche ragione all'ostracismo e alla messa in quarantena di cui eravamo vittime. Forse significava anche dimostrare ai nostri avversari che egli restava fermo sui suoi principi e molto attento agli sviluppi del caso.

Chomsky sapeva molto bene che noi attribuiamo al suo libro un'importanza sufficiente per essere pronti a scansarci e a non ostacolare l'accoglienza tra il suo pubblico. Non ci chiese neppure di farlo. Appena fu noto questo progetto di edizione, i nostri avversari erano pronti ad assicurargli la pubblicazione e la più estesa pubblicità, a coprire Chomsky di elogi, persino a lodare la sua "coraggiosa difesa della libertà d'espressione" affermando che essi stessi non avevano nulla in contrario, che c'era stato un malinteso, che Faurisson poteva esprimersi, etc... purchè Chomsky accettasse di prendere le distanze da noi. All'epoca Faurisson non poteva esprimersi e i nostri avversari credevano ancora di poter trionfare agevolmente sulla lunga durata. Chomsky non cedette. Il suo libro apparve per le edizioni hallier-Albin Michel, nella collana da me diretta. Fu accolto dal silenzio unanime e impressionante della critica. La diffusione rimase confidenziale. La scarsità delle vendite portò l'editore a mandare lo stock al macero nel 1984.

All'epoca scrissi a Chomsky una lettera in cui, riferendomi alla formidabile potenza dei nostri avversari, concludevo dicendo che i rivoluzionari mantenevano su di essi un vantaggio decisivo: noi comunicavamo per "trasmissione del pensiero". Mi spiego: di fronte a intrighi inestricabili, noi avevamo sempre la certezza assoluta che i nostri comportamenti reciproci potevano dedursi dai nostri principi ed erano dunque prevedibili. Nessun gesuitismo, nessun opportunismo, e dunque fiducia assoluta che non implica alcuno "sgravio" e che accetta come dato che ciascuno intrattenga con l'altro una "diffidenza" non meno assoluta. E' lo stesso tipo di rapporti che intrattenevo con Faurisson. Questa è la sola struttura organizzativa della Vieille taupe.

La petizione, depositata in tribunale, innescò una valanga di lettere a Chomsky dei suoi "buoni amici parigini", tra cui Jean-Pierre Faye che, di ritorno da diversi vagabondaggi ideologici, si appoggiava - per farsi a bello e tornare a galla tra l'intellettualità parigina - sulle opere dello studioso americano, e dunque si presentava come il chomskiano di Parigi. Gli si descriveva una Vieille taupe infernale. Tutti gli espedienti della scienza politica, della psicologia, della psicanalisi e della psichiatria erano usati per spiegare l'associazione diabolica di Faurisson e della Vieille taupe. La situazione in Francia era descritta con toni apocalittici, il nazismo era alle porte [...]

Di fronte a una buona dozzina di rinomati intellettuali, tra cui certi lo avevano pubblicato e invitato a conferenze, avevano diffuso i suoi testi, lo avevano elogiato per i suoi lavori scientifici o per le sue battaglie politiche, Chomsky non aveva che il rigore dei principi e la facoltà d'analisi. Egli rispose con fermezza. Mi comunicò, per conoscenza, non le lettere dei nostri avversari, ma alcune delle sue risposte. Poiché gli attacchi si scatenavano contro di noi, io gli chiesi l'autorizzazione di rendere pubblica quella corrispondenza. Non gli parve corretto pubblicare lettere facenti riferimento a una corrispondenza privata. Si offrì dunque di scrivere un testo che avrebbe avuto il medesimo contenuto ma senza riferimenti a scritti dei nostri avversari che non fossero pubblici. Questa è l'origine della prefazione al libro "Memoire en defense" di Robert Faurisson. Questo annuncio, spedito a Serge Thion perchè ne facesse il miglior uso, fu depositato al tribunale di Parigi.

Messi al corrente dalla L.I.C.R.A., i nostri avversari ripresero l'assedio a Chomsky. Questi, inquieto per l'atmosfera di isteria e di totale irrazionalità che percepiva, credette che il fatto di sembrare sostenere il contenuto stesso delle tesi di Faurisson avesse distrutto ogni efficacia della sua presa di posizione, e che noi tutti saremmo stati spazzati via dalla tempesta. Eravamo nell'ottobre 1980, e fino ad allora nessuno, assolutamente nessuno nell'università aveva preso posizione a favore delle tesi di Faurisson e neppure per la sua libertà d'espressione. La "Memoire en

defense" non era stata pubblicata, nessuno poteva essere certo che le conclusioni storiografiche di Faurisson fossero esatte. Era perfettamente ragionevole stabilire più linee di difesa, occorreva imporre ai nostri avversari il rispetto di un minimo di forma.

All'epoca il nostro campo era giunto al colmo, la sua sopravvivenza era perennemente minacciata. Va ricordato che il libro "Intolerable intolerance" di Jean-Gabriel Cohn-Bendit, con le prese di posizione di Karnoouh, Monteil, Tristani, non sarebbe uscito che un anno dopo. Nessuno, nel settembre-ottobre 1980, poteva prevedere l'evoluzione del dibattito. I nostri avversari disponevano di argomenti seri e apparentemente solidi che ci avrebbero imposto un enorme lavoro di decostruzione. Di molti degli argomenti che usiamo ora, non eravamo ancora a conoscenza. Molti dei documenti che utilizziamo nel 1984, all'epoca non erano conosciuti, salvo forse da Faurisson. nè io nè Thion avevamo convinzioni definitive. Fu in larga misura il testo di Vidal-Naquet, "Un Eichmann en papier" che, dopo verifiche e riflessioni, ci convinse definitivamente, con la sua pochezza, la sua malafede, la sua ignoranza, che i nostri avversari non avevano effettivamente nulla da rispondere. E ancora ci vollero tempo e lavoro.

Torniamo all'annuncio di Chomsky. Esso è datato 11 ottobre 1980. In una lettera scritta il 6 dicembre 1980, spedita il 9 e giunta il 16 dicembre, Chomsky mi scriveva:

"Ho ricevuto un mucchio di lettere dalla Francia che mi chiedono di ritirare la cosa che vi ho spedito sulle libertà civili e su Faurisson. Il tono generale di ciò che la gente mi scrive indica che il livello dell'isteria è talmente elevato che nessuno farà in alcun modo caso ai fatti, e tutto lo sforzo anti-imperialista sarà intaccato da una campagna che mira ad associarmi al neonazismo. E' con reticenza che tendo infine a trovarmi d'accordo. Ignoro quale sia la situazione al momento. Se la pubblicazione non è ancora in corso, vi suggerisco fermamente di non mettere il mio testo in un libro di Faurisson [...] ma di lasciare perdere quel testo, o di pubblicarlo separatamente. Sono desolato, può darsi che sia già troppo tardi".

Io e Thion telefonammo subito a Chomsky, il quale nel frattempo, il 12 dicembre, aveva ricevuto alcune copie del libro. La sua reazione immediata fu chiara: egli confermava la sua prefazione e ci chiedeva di considerare nulla la sua lettera. Così, nella fase più calda, mentre nessun intellettuale francese aveva preso posizione, Chomsky, pur potendo ragionevolmente credere di vedere tutta la sua opera annientata in un istante, non ritirava il suo testo - come era suo diritto - ma ci aveva "suggerito fermamente" di farlo, per farci comprendere con una litote che le sue ragioni erano serie e meditate, poi aveva rinunciato a quest'ultima prudenza nel momento in cui riceveva il libro.

Va ricordato che ad ogni modo Chomsky confermava

il suo testo. egli aveva già fatto molto per difendere i diritti di Faurisson e per evitare la repressione, anche impegnandosi personalmente con numerose lettere private ai suoi conoscenti parigini, ed è questo coraggio - unico tra gli intellettuali - che oggi gli viene rimproverato da Chantal Beauchamp!

Torniamo al dicembre 1980. Le cose erano dunque perfettamente chiare tra Chomsky e La vieille taupe. Ma, giovedì 18 dicembre, durante la trasmissione di Anne Sinclair, "L'invité du jeudi", l'ospite a sorpresa Jean-Pierre Faye, facendo presente la sua "lunga amicizia con Noam", citava una frase stralciata e docontestualizzata da una lettera personale di Chomsky, annunciava che quest'ultimo ritirava il proprio testo, ed esigeva il sequestro del libro di Faurisson, sequestro che egli credeva già sicuro, visto che chiosava sul valore che i pochi esemplari esistenti avrebbero assunto per i bibliofili!

Alle ore 23 del 18 dicembre, dopo essersi accordato telefonicamente con Chomsky, Thion comunica all'Agenzia France Presse e a tutti i giornali nazionali il seguente testo, che l'agenzia non diffonde e su cui tutti i giornali fanno silenzio. In compenso, tutta la stampa del 19 annunciava il "voltafaccia" di Chomsky e ripeteva la versione di Jean-pierre Faye.

"CASO CHOMSKY-FAURISSON

Comunicato di Serge Thion

Nel caso Faurisson, Noam Chomsky non ritira niente. Durante la trasmissione "L'Invité du Jeudi" su Antenne 2, Jean-Pierre faye ha presentato una lettera indirizzatagli da Noam Chomsky e ne ha citato le seguenti frasi: "O.K., mi avete convinto. Ho scritto agli editori di Faurisson di non pubblicare la prefazione e di disgiungerla da ogni pubblicazione relativa a Faurisson". Nella lettera privata che egli ha inviato a Serge Thion per gli editori di Faurisson (scritta il 6/12, spedita il 9, giunta il 16), Chomsky dice in particolare (e noi lo citiamo col suo permesso): "Ho ricevuto ... già troppo tardi". C'è stata dunque a Parigi una campagna concertata per ottenere da Chomsky la rinuncia alle proprie posizioni libertarie. Jean-Pierre faye ha anche citato dei nomi: Pierre Vidal-Naquet, Mitsou Renat, Jacqueline Gueron, Dan Sperbert. Si dà il caso che il lavoro di Faurisson sia uscito con la prefazione di Chomsky. Quest'ultimo ha ricevuto il libro e non ci pensa nemmeno a disconoscere il proprio testo. Al telefono, Chomsky ha appena dichiarato di assumersi l'intera responsabilità per un testo che enuncia principi che i detrattori di Faurisson vorrebbero vedere applicati solo a se stessi. "

Senza possibilità di diffusione, non ci restava che lasciar correre la versione secondo cui Chomsky aveva ritirato il proprio testo ma troppo tardi per impedirne la stampa, ma che confermava con convinzione il contenuto. Al contrario dei nostri

avversari, non avevamo alcun accesso alla stampa, ed è più facile risalire a nuoto le cascate del Niagara piuttosto che far passare un'informazione esatta in materia di camere a gas.

Il safari Faye-Sinclair era perfettamente riuscito. Chomsky si avviava a subire tutti gli inconvenienti del suo coraggio intellettuale, aggravati dal fatto che il pubblico aveva l'impressione che il tutto non fosse molto chiaro.

Ma se la tempesta scatenava sulla stampa e nell'etere, il testo era depositato in tribunale, assieme al libro. E i giudici capivano bene che, qualsiasi cosa dicesse la stampa unanime, se il libro non era stato sequestrato, se i nostri avversari non producevano anche una lettera di Chomsky, era perchè Chomsky non si era per niente ritirato dal sostenere con intransigenza la libertà d'espressione e i diritti civili di Faurisson. Bisognava tenerne conto. Il resto non era che schiuma.

E' solo nel 1981 che lo studio sistematico delle comunicazioni massive di pieces da parte della L.I.C.R.A. ci permette di fare progressi decisivi sul piano della ricerca tecnica sulle camere a gas e di giungere a un insieme di conclusioni COMUNICABILI a uno spirito razionale senza esiger dai nostri interlocutori un oberante lavoro di ricerca, e fu dunque possibile rafforzare l'iniziale nucleo revisionista.

E, bisogna ben dirlo, questa tappa decisiva ha potuto essere oltrepassata solo grazie all'appoggio inestimabile di Chomsky, e non perchè egli abbia difeso, apertamente o clandestinamente, le analisi di Faurisson, come vogliono credere i diabolici, ma perchè Chomsky si è attenuto ai propri principi: la conoscenza dei fatti non potrà derivare che da un dibattito libero, onesto, leale. Lo scandalo scoppiato intorno al caso Chomsky-Faurisson ebbe una risonanza internazionale e porto' nuovi lettori a prendere conoscenza dei testi.

Il 16/12/1980, Ivan Levai riceveva Jean-pierre Bloch, presidente della L.I.C.R.A., sulle frequenze di Europe 1. Questi, in pochi minuti, proferì almeno 13 menzogne oggettivamente. Il motivo di questo invito: la presa di posizione di Chomsky.

Il 17/12, in risposta, Faurisson andava a sua volta in onda: Levai l'aveva invitato pensando di tendergli una trappola, di farlo inciampare e ridicolizzarlo definitivamente. Questa trasmissione [...] diede fuoco alle polveri. Tutto questo lo dobbiamo all'intervento di Chomsky, che si ritrova al centro di una campagna senza precedenti.

In Francia, tra l'intelligenza si sparge la voce secondo cui Chomsky si sarebbe fatto imbrogliare dalla Vieille taupe; si dice che la libertà d'espressione e i diritti civili di Faurisson non sono minacciati, e che Chomsky non sa niente di niente. Negli USA e in Inghilterra, dove si ricostituiva l'ideologia imperiale dell'occidente, Chomsky aveva già visto ridursi il proprio pubblico, ed era oggetto di campagne volgari e calunniose. Lui, che aveva criticato la guerra in Vietnam senza mai

farsi illusioni sui regimi orientali, si vedeva accusato di appoggiare Pol Pot o lo stalinismo nord-vietnamita, anche da coloro che per primi avevano avuto questa posizione e volevano farlo dimenticare. Al fine di prostrarlo, lo si accusava di condividere le idee di Faurisson. Da questa parte dell'atlantico, dove la questione faurissoniana faceva tremare le vestali del pensiero, si sosteneva che in fondo Chomsky era contrario alle tesi di Faurisson. Oltreatlantico, si sosteneva il contrario. Certi citrulli-bene di Parigi arrivarono a sostenere contemporaneamente le due contrastanti accuse (cfr. N.Chomsky, "Reponses inedites à mes detracteurs parisiens", Paris, Cahiers Spartacus, 1984).

Chomsky si è limitato a rispondere a questo diluvio di insanità e di delirio per ristabilire la verità dei fatti "difendendo concretamente, energicamente ed efficacemente" la libertà d'espressione e i diritti civili di Faurisson. Egli ha successivamente risposto a Nadine Fresco su alcune riviste americane, e a Gitta Sereny sul settimanale britannico "New Statesman", poi ha tentato di rispondere in Francia, ma le sue risposte sono state censurate (cfr. "Reponses inedites..."). Egli ricorda dunque i fatti di fronte ai suoi calunniatori, dicendo di non avere mai preso posizione a favore delle tesi di Faurisson. Egli cita una propria frase scritta nel 1969 (e riportata nel suo libro "Peace in the middle East", 1974): "Il massacro degli ebrei è stato la più fantastica esposizione di follia collettiva in tutta la storia dell'umanità" e dunque, visto che egli non ha scritto nulla che smentisca questa frase, tutti coloro che lo accusano di essere revisionista devono pazientare e interpretare il testo di Chomsky solo dopo che sarà stato scritto.

In verità, gli avversari di Chomsky sono innanzitutto avversari della libertà di pensiero e di espressione. Essi si oppongono a un dibattito libero, perché questo potrebbe non risolversi a loro vantaggio. Se erano veramente convinti dell'esistenza delle camere a gas, dovevano cercare il dibattito, o almeno non evitarlo.

La posizione di Chomsky è inaggirabile e irrefutabile. Essa si impone assolutamente a chiunque non abbia abbandonato ogni dignità intellettuale. Essa è minimale, necessaria e sufficiente perché progredisca la conoscenza dei fatti e trionfi la verità.

E' perché avvertono confusamente il pericolo che i nostri avversari tentano con tutti i mezzi di stanare Chomsky da questa posizione di forza? E Chantal Beauchamp non ha trovato compito più urgente che quello di aiutarli?

Ella cita questa frase di Chomsky:

"Se contrariamente a quanto credo, si dimostrasse che non ci sono camere a gas, ma che il massacro di milioni di ebrei fu il risultato di atroci condizioni nei campi di lavoro forzato, cioè non cambierebbe il mio giudizio sul genocidio nazista".

Questa frase, pubblicata nel 1984, è stata scritta nel settembre 1981 ("Reponses inedites", p.46). All'epoca,

se noi sapevamo con certezza che la cifra di 6 milioni di vittime ebrei del nazismo era molto esagerata, non avevamo alcun serio o riverificato dato statistico per azzardare una valutazione fondata, e non sempre c'erano serie pubblicazioni statistiche (2).

L'enorme mortalità nei campi non è contestata da nessuno. Solo nel 1983 abbiamo cominciato a riunire documenti inconfutabili provando che il numero dei sopravvissuti era molto più elevato di quanto credessimo e soprattutto che la grande maggioranza delle vittime erano morte negli ultimi 3 mesi della guerra e nei due mesi successivi alla liberazione, e che dunque la loro decimazione non era imputabile né alle condizioni di vita PERMANENTI nei campi, né a una deliberata volontà di sterminio (salvo quella di lasciare i prigionieri nella fame e nella mancanza d'igiene), né alla Haftlingsführung verde o rossa, ma al caos infernale e incontrollabile, conseguenza della guerra totale e del crollo finale dello stato tedesco, alla fame e alle epidemie che decimavano anche i civili nelle città.

Solo nel maggio '84 la testimonianza di un deportato mi ha permesso di confermare questa analisi e la frase di Chomsky di cui si burla Chantal Beauchamp nel 1984, traduceva probabilmente il pensiero di una buona parte dei sostenitori di Faurisson nel 1979-80. E se questa frase può sembrare erronea e superata a un piccolo numero di persone informate, è grazie a un accanito lavoro di ricerca che ha potuto svolgersi solo perché le coraggiose posizioni di Chomsky hanno permesso il mantenimento delle condizioni minimali. In più quella frase, scritta urbi et orbi da Chomsky, aveva l'instimabile vantaggio di far passare il messaggio essenziale:

LA RIMESSA IN CAUSA DELL'ESISTENZA DELLE CAMERE A GAS NON IMPLICA IN ALCUN MODO LA RINUNCIA ALLA CRITICA RADICALE DELLE TESI NAZISTE E/O ALLA CONDANNA DEL SISTEMA CONCENTRAZIONARIO E DELLE MISURE ANTISEMITE.

Ultima precisazione sulle prese di posizione di Chomsky: egli ha moltiplicato le prese di posizione a favore della libertà di espressione di Faurisson, denunciato in termini particolarmente energici i processi che gli erano intentati e i colpi bassi dei suoi avversari, lasciando a Faurisson l'incarico e la gloria di difendere i propri lavori. Le volte in cui ha ricordato di pensarla in maniera "diametralmente opposta" a quella di Faurisson, lo ha fatto in modo da non nuocere a quest'ultimo e ha sempre fatto notare, con una parola o con una frase, che la sua opinione "diametralmente opposta" apparteneva più al regno dell'opinione che a quello della conoscenza scientifica. In effetti, questa improvvisa aggressività nei riguardi di Noam Chomsky si fonda su un fantasma e su un'illusione. Chomsky è visto come un universitario che gode di un considerevole potere mediatico, che potrebbe, con una sola parola e con un colpo di bacchetta magica, capovolgere la situazione. Tutto

cio' è interamente falso. Chomsky, le cui opere di linguistica hanno acquisito una notorietà mondiale, è sempre stato terribilmente isolato nel suo impegno politico, salvo nelle brevi fasi in cui il suo impegno coincideva con quello di vasti movimenti sociali (come quello contro la guerra in Vietnam), ma durante le quali la sua notorietà era pagata con l'edulcorazione mediatica delle sue posizioni. Dal 1973 al 1982 Chomsky era, di nuovo, totalmente isolato. In USA una prima versione del suo "Political Economy of Human Rights" era stata ritirata dalla circolazione per scelta dell'editore, ed il secondo editore, South & Press, è un editore minuscolo, molto poco diffuso ed essenzialmente da canali militanti. Mentre la sua posizione nel caso Faurisson, secondo logica, avrebbe dovuto essere accolta dall'assenso generale, egli, al contrario, si è trovato completamente solo, prova che c'è in questo caso una quota di irrazionalità di cui bisogna tenere conto. Se egli si fosse impegnato nella controversia propriamente storica, in un senso o nell'altro, secondo le proprie condizioni, avrebbe dovuto compiere un lavoro enorme, perchè non sarebbe bastato formarsi un'intima condizione ed esporla: avrebbe dovuto difenderla, giustificarla, dunque assimilare un dossier esorbitante, effettuare verifiche, etc... Insomma, fare cio' che noi abbiamo fatto SPINTI E COSTRETTI DALLA SITUAZIONE FRANCESE.

Avrebbe dovuto - e questo, siamo in buona posizione per saperlo... - abbandonare ogni altra attività, dunque abbandonare il lavoro e la redazione dei suoi libri, "Towards A New Cold War", 1982 e "The Fateful Triangle", 1983 senza contare la linguistica. Ma questo gli avrebbe evitato di essere trattato da imbecille da Chantal Beauchamp...

Tutto cio' non avrebbe molta importanza se non fosse la manifestazione di un pericolo reale. Chantal Beauchamp non crede piu' alle camere a gas, ella è convinta che Faurisson abbia ragione. E sia. Anch'io, e mi auguro che questa convinzione si diffonda e penso che se questo avverrà sarò stato tra quelli che hanno giocato un certo ruolo in questo complicato processo. Ma per Chantal Beauchamp questa recente acquisizione diviene all'istante una nuova verità, intorno alla quale fissare una ripartizione tra bene e male, cosa che permetterà una nuova inquisizione contro tutti coloro che non condividono la sua intima convinzione. La logica di queste cinque pagine non è piu' la logica della Vieille taupe; è la costituzione di una lega faurissoniana, di una nuova L.I.C.R.A. In nome del nuovo dogma, si farà la caccia agli eretici. presto, occorrerà distribuire tessere numerate per certificare la data d'entrata nel faurissonismo e creare un ordine di compagni della liberazione. E poichè le stesse cause producono gli stessi effetti, questa logica porterà Chantal Beauchamp a utilizzare immediatamente, e ipso facto, gli stessi metodi dei nostri avversari [...]

Io sarei un falsario! E questo, per aver pubblicato

integralmente, successivamente, la petizione, l'annuncio e le precisazioni inedite di Chomsky! E tratterei i miei elettori da imbecilli per aver scritto: "Noam Chomsky, che preferisce non prendere posizione nel merito...". Bene, ribadisco: Chomsky non ha preso posizione nel merito della questione, e quando fa riferimento alle proprie opinioni sottolinea la propria incompetenza e l'uguale incompetenza di quanti hanno creduto di poter prendere posizione contro Faurisson. E aggiungo che avrei ugualmente pubblicato ogni precisazione di Chomsky, anche se egli avesse preso posizione CONTRO le tesi di Faurisson [...]

Chantal Beauchamp scrive: "Sia quel che sia, non sapendo con precisione cosa fa agire Guillaume, non posso decidere se, di fronte a questi fatti costernanti, bisogna parlare di rincoglimento, di malafede, di tentativi di manipolazione di Chomsky da parte di Guillaume o viceversa. Intanto, una cosa è certa: Guillaume ha tentato di ingannare persone convinte - e lui lo sa - della esattezza delle opere di Faurisson, mentendo loro gravemente sul contenuto di un testo ostile alle suddette opere, e che egli stesso ha pubblicato".

I miei rapporti con Chomsky, come con Faurisson, con le persone presenti alla riunione del 16/6/1984 e con i lettori della mia circolare del 18/5/84, sono di una trasparenza cristallina. Non c'è menzogna né dissimulazione né accordo occulto né manipolazione. Ciascuno è libero di riunirsi su basi diverse da quelle della Vieille taupe e di fondare una lega dei detentori della verità che parla in guerra contro gli eretici ed i "tiepidi". Questo tipo di comportamento faciliterà immediatamente i deliri dei nostri avversari, che non mancheranno di trovarvi la giustificazione per rifiutare ogni confronto, per rifiutare di studiare i nostri argomenti e per sostituire lo scontro politico-ideologico al dibattito storico-scientifico [...]

La pubblicazione nel maggio 1984 dei testi di Chomsky scritti nel 1981-82 e a quei tempi censurati, appariva sfasata in rapporto allo sviluppo del dibattito storico IN FRANCIA. Cio' permette di misurare i formidabili progressi compiuti in due anni. La libertà di esprimerci l'abbiamo conquistata con una dura lotta (3), anche se è ancora lontana dall'esercitarsi nelle condizioni normali e ci vuole ancora molto coraggio e determinazione per usufruirne. Il dibattito storico ha fatto dei progressi decisivi grazie ai processi, di cui non ci resta che far conoscere i risultati propriamente storiografici.

Chantal Beauchamp, storica di professione, avrebbe fatto meglio a scrivere una sintesi di una decina di pagine, a diffonderla e a spedirla a Chomsky chiedendogli che ne pensava, anzichè scagliare l'anatema e pronunciare la scomunica mia, di Chomsky, di Renè Lefevre (editore dei Cahiers Spartacus) in un herem collettivo, cosa che manca totalmente di gentilezza...

E' vero che Renè Lefevre ha mancato di chiarezza

e di stabilità in questo caso, e a suo tempo l'ho fatto notare ("La guerre sociale", supplemento al n.3, pag.84). Ma è altrettanto vero che egli si è opposto ai miei calunniatori, e questo ha sicuramente evitato che si materializzassero progetti di aggressione nei miei confronti! In questo caso, ben pochi sono rimasti fermi e irreprensibili sui propri principi in ogni occasione. Se è forse opportuno denunciare le debolezze, è spesso criminale e sempre assurdo denunciare i deboli, ed è spesso ciò che caratterizza la degenerazione dell'essere compagni sovversivi [camaraderie subversive] in racket militante. Ciò che importa, è scalzare le cause delle forti pressioni che tutti noi subiamo. Chomsky si è mobilitato quando, tra l'altro, era già personalmente impegnato nel lavoro e in lotte sfibranti che assorbivano la sua attenzione e tutte le sue energie. Eventi drammatici si svolgevano in Medio Oriente. Il suo lavoro di disvelamento dei moventi materiali e psicologici dell'imperialismo USA, delle realtà del sionismo e dello stato di Israele, acquisivano un'importanza immediata suscettibile di conseguenze pratiche. In cosa questo lavoro era meno importante di quello di Faurisson e perché avrebbe dovuto essere sacrificato quando delle apparenze fallaci fanaticamente imposte in Francia potevano farli sembrare contraddittori? [...]

Immaginiamo un istante che, infranto il tabù, venga instaurato un reale dibattito, e venga ammessa dall'insieme degli storici l'inesistenza delle camere a gas. Coloro che continuerebbero a sostenere che quelle camere sono esistite, pubblicherebbero degli studi, riporterebbero delle testimonianze, confessioni e documenti che la storia ufficiale avrà riconosciuto come apocrifi, e potrebbero essere accusati di turbare l'ordine sociale, di incitare all'odio. Bisognerebbe proibire questa letteratura? Bisognerebbe reprimere questi odiosi e vendicativi spacciatori di menzogne e di guerra? Pare che in Francia gli straschi della collaborazione, della resistenza e dello stalinismo sullo sfondo delle guerre di religione, disarmino l'intelligenza di fronte a una simile problematica.

C'è un'opposizione fondamentale tra le concezioni dell'ordine societario e politico basate sul monoteismo (o sulla sua versione atea), che basano l'ordine sull'adesione collettiva a una rappresentazione universale, dunque su una credenza condivisa, e le concezioni secondo cui le rappresentazioni, gli stati di coscienza e le credenze sono dei prodotti dell'esperienza sociale... Secondo questa seconda concezione, è compito del sociale organizzare la convivenza e il confronto delle rappresentazioni e delle credenze, e reagire contro le pretese egemoniche e totalitarie di una particolare rappresentazione(4). L'andamento scientifico, in questo caso, ha il privilegio di imporre l'universalità delle sue conclusioni forte di ogni meccanismo e costrizione [...]

Pierre Guillaume, 29/9/1984

NOTE.

1) In seguito è apparso negli Stati Uniti: WALTER N. SANNING, "The Dissolution of Eastern European Jewry", che chiude il dibattito demografico, confermando punto per punto, e in maniera esaustiva, il lavoro di Paul Rassinier "Le Drame des Juifs Europeens", ripubblicato dalla Vieille taupe [Nota di Pierre Guillaume]

2) LICRA: Lega Internazionale Contro Razzismo e Antisemitismo. Per dare un'idea delle attività di questo ente sovvenzionato pubblicamente, riportiamo un articolo da "Le Monde" del 5 luglio 1980, pag.23:

"IL "MERCANTE DI VENEZIA" ANTISEMITA?"

Il presidente di Dijon della LICRA ha indirizzato a Monsieur Raymond Barre, una lettera di protesta, in seguito alla trasmissione, domenica 14 giugno, del dramma di Shakespeare "Il mercante di Venezia" adattato da Jean Anouilh, e interpretato da Jean Le Poulain nel ruolo di Shylock, il mercante ebreo: "Non solo questo dramma ha un carattere tale da incitare all'odio antisemita" scrive il presidente di Dijon, "ma il regista Jean Le Poulain, con questa messa in scena e con la sua maniera di interpretare il ruolo di Shylock, ha accentuato il carattere antisemita di questo dramma che è passato sullo schermo in un'ora di grande ascolto".

Il presidente ricorda ugualmente al Primo Ministro una dichiarazione che aveva fatto il 28 giugno 1979, secondo cui il governo "farà attenzione affinché tutto quanto possa sembrare tendente all'antisemitismo o al razzismo sia eliminato dal programma della radio e della televisione". Egli aggiunge: "Senza trascurare la possibilità di querelare France 3 e Jean Le Poulain ai sensi della legge del 1 luglio 1972, noi facciamo appello a Lei perché il direttore di France 3 eviti in avvenire di diffondere trasmissioni "culturali" di tal fatta". A France 3 si sottolinea che la decisione di trasmettere questo dramma si è basata principalmente sulla scelta di ritrasmettere gli spettacoli andati in scena nelle regioni. "France 3 non si è mai sognata neppure per un minuto che "Il mercante di Venezia" - un classico - possa essere ancora oggetto di un tale processo". "France 3 in questa questione non è che un veicolo" si precisa in Direzione.

Dal canto suo, Jean Le Poulain: "SONO IO CHE DOVREI DENUNCIARE LA LICRA. DIRE CHE SONO ANTISEMITA E' DIFFAMATORIO. LA MIA INTERPRETAZIONE DEL RUOLO DI SHYLOCK TENDE, AL CONTRARIO, A MOSTRARE LA SOLITUDINE, LA DISPERAZIONE DI UN UOMO ABBANDONATO, RESPINTO A CAUSA DEL RAZZISMO E DELL'ODIO"

Sempre sul "Monde", il commento del cronista

giudiziario Philippe Boucher:

"BIANCO-BLU

Nessuno contesta che l'antisemitismo sia una piaga. Ma la piaga contemporanea è a tal punto guarita da aver bisogno di ricercarne le tracce nei secoli passati per reclamare la vana condanna di uno scrittore morto nel 1616 e la cui opera incriminata fu creata nel 1596, non senza qualche successo durevole e universale?

Si replicherà, come dice Moliere, che il tempo "ne fait rien à l'affaire". Ma di fatto Moliere, per quanto riguarda l'antisemitismo, è veramente bianco-blu? E racine, mettendo in scena "L'ebrea Berenice"?

La LICRA non deve piu' esitare: conviene mettere in piedi una commissione che passerà al vaglio la letteratura passata, e si bruceranno i libri loschi, che siano o no qualificati come capolavori. D'altronde lo si è già fatto. Si arrossisce a pensare chi, e quando." [Nota di Lalo, Fabrizio e Melchiorre]

3) E questa libertà di esprimersi, al contrario di quanto pensano alcuni, non l'ha certo concessa Pierre Vidal-Naquet, che all'epoca cincischiava sul "Sacro" e stendeva altisonanti e pirotecniche dichiarazioni sul fatto che "di queste cose non si deve parlare". [N.d.L.F.&M.]

4) Sembra di sentir parlare dell'autonomia in rete!!



**LETTERA
APERTA AI
SYSOPS E
UTENTI
ITALIANI DELL'
EUROPEAN
COUNTER
NETWORK A
PROPOSITO
DELLA
DISPUTA SUL
REVISIONISMO
STORIOGRAFICO**

Sono molto poco interessato alla prosecuzione del minuscolo *Historikerstreit* telematico degli ultimi mesi. Soprattutto se rimarrà su questo piano inclinato da cui ogni questione scivola nell'incredulità o nella difesa degli articoli di fede.

Qualche settimana fa ho definito "stagflazione" l'incapace e improduttiva produzione di grugniti, calunnie e pettegozzi dentro il movimento antagonista, ed era chiaramente un eufemismo. Le cose sono destinate a peggiorare, perchè il cocktail è velenoso: intossicazione da "memoria", irrigidimento pseudo-etico, rancori personali spacciati per teoria politica, et cetera. Ogni tanto accadono piccole eruzioni - come il blitzkrieg di alcune femministe contro i situazionisti di Bologna o, su scala nazionale, il dibattito sulla montatura degli occhiali di Toni Negri - durante le quali sento alcuni personaggi (e non sempre gli stessi) dichiarare che le strutture del movimento meritano di essere sepolte dalla lava, perchè brutte e costruite senza il loro permesso. Poi, quando il cratere torna a tacere, non vedo nessuna volontà reale di ALZARE IL LIVELLO, di affrontare DAVVERO le questioni così platealmente sollevate, e ritorna l'ideologia del "quieto vivere". Definirei questo atteggiamento SETTARISMO DILUENTE, malattia da cui pochi si salvano, e tra questi sicuramente l'ex-collettivo Transmaniacon. "If You Want Blood You've Got IT!", dico io, e non si tratta del solito Splat-Movie, ma di giocare duro con la propria presenza nel dibattito, di far crescere l'erba del campo da gioco con lo stesso plasma che irrorava il nostro cervello. "Se volete sangue, lo avrete!". Curiosamente, mi ha fatto notare il compagno R.B., l'album degli AC/DC che porta questo nome inizia con un brano che si chiama "Riff Raff"...

Tornando alla mini-disputa sul revisionismo, rivendico ogni bomba sganciata in ECN, e non arretrato di un millimetro rispetto a quanto ho dichiarato in SLEBBE-OG.ASC, una vera e propria "considerazione inattuale". Ma nel movimento questo sano, razionalissimo e indispensabile agnosticismo è lungi dall'essere apprezzato; mi sembra che sia pur sempre la maggioranza dei compagni ad avere necessità del Sacro: anche se un articolo di fede potesse essere mille volte confutato - come questo antifascismo irriflessivo, che è solo la variante truculenta di quello democratico-borghese -, essi continuerebbero sempre a tenerlo per "vero". Sic stantibus rebus, i transmaniaci hanno di meglio da fare che lasciarsi perseguitare da chi vuole imporre l'INDISCUTIBILITÀ di certe cose. Non vogliamo trovarci nella situazione dei compagni della "Vieille taupe". Ma alcune cose non possono essere tacite.

Qualche compagno ha visto "BRUBAKER" di Stuart Rosenberg, con Robert Redford? Nel carcere-lager di Wakefield, i detenuti sono divisi tra "affidabili" (con privilegi e funzioni di controllo) e "inquadri" (bruta forza-lavoro, corpi su cui scrivere la legge a scudisciate, carne da torturare con gli elettrodi). I peggiori a-

busi li compiono proprio gli affidabili, e quando arriva il direttore liberal Harry Brubaker costoro eliminano i testimoni scomodi e s'industriano per tramandare la loro "verità". A Wakefield non ci riescono, ma non è questo il punto: la divisione in gerarchie dei prigionieri è un connotato tipico dell'istituzione-lager, ne abbiamo numerosi esempi. Allora perchè tacciare di antisemitismo le ricostruzioni di Paul Rassinier (e di Jorge Semprun in "Un beau dimanche") sul ruolo schifoso dell'"Autoamministrazione" nei campi nazisti? Non è poi così infrequente che sopravvivano i peggiori! Citerò ora un altro film liberal, "TALK RADIO" di Oliver Stone. Durante una diretta notturna, il protagonista riceve la telefonata di un neonazista che insiste sul fatto che gli ebrei morti nei campi non furono sei milioni, ma molti di meno. Il DJ, ebreo e di sinistra, gli risponde più o meno così: - ANCHE SE FOSSE, ma perchè anche un solo ebreo avrebbe dovuto morire? E' una risposta rassinieriana, e mi spiego: occorre denunciare l'orrore del lager senza feticizzare alcunchè, senza ricorrere al Mito politico. E' quell'"anche se fosse" che può fare la differenza (a meno che non lo si usi come fa Chaim Auerbach sul Manifesto del 20/4/93): neppure molti storici ufficiali parlano più di 6 milioni (e neppure di 5.750.000...), eppure il "senso comune" (anche e soprattutto il senso comune di sinistra) continua a incanalare la pietas per quei perseguitati nell'adorazione dell'icona numerica, nella religione dello Shoah, e non manca di guardare con sospetto ogni "laicizzazione" del sentimento. E non vedo vie d'uscita, per ora.

Per quanto riguarda il Processo di Norimberga, non credo di scandalizzare nessuno dicendo che si trattò di un'ABERRAZIONE GIURIDICA imposta dai vincitori ai vinti: un Tribunale che pretende di rappresentare l'intera Specie umana, si inventa il Diritto e lo applica retroattivamente (contro i quadri di un esercito nemico appena sconfitto) per "reati" commessi prima che, in nome dell'intera "umanità", li si definisse tali! Per non parlare dei "meriti" di chi giudicava: la Magistratura sovietica, specializzata in purghe e torture, e quella statunitense, pronta a seguire McCarthy nella "caccia alle streghe"! Allora perchè escludere a priori l'ipotesi che a Norimberga siano state estorte confessioni agli imputati, al fine di rendere ancora più orrido l'orrore e sancire con la "religione dello Shoah" la spartizione di Yalta?

Sono un rivoluzionario, e su posizioni libertarie e anti-giuridiche: i nazisti andavano messi al muro a caldo, come si confà a una limpida azione di guerra, azione che trovo mistificante descrivere come un processo alla "barbarie" per conto dell'intera "umanità". E cosa di più demistificante che ragionare in termini garantisti, sgretolare dall'interno il Diritto dei vincitori? Dixi et damnavi animam meam.

FABRIZIO BELLETATI, 20/4/93

European Counter Network - Milano
Rete Telematica Antagonista - nodo di Milano

